Digitized by the Internet Archive
in 2019 with funding from
Wellcome Library

https://archive.org/details/s6id13303710

55350.

GIORNALE

DELLA SOCIETÀ

MEDICO-CHIRURGICA

DI PARMA

Vol. XIII.

B. Luigi Lanzarini

PARMA

PRESSO GIUSEPPE PAGANINO

STAMPATORE DELLA PREFETTURA.

1813.

WELLCOME
HISTORICAL
MEDICAL
LIBRARY

ARTICOLI
DELLA SOCIETÀ

Storia di una Febbre nervosa; del Dott. Carlo Ruspaggiari.

Letta alla Società il 1 Maggio 1813.

Quella parte di Medicina che le morbose alterazioni della vita animale contempla, sottoponendone a rigido esame le cagioni moltiplici e le sempre variate forme, offre molti punti interessanti che tutta l' attenzione richiedono di chi all'arte di curare si accinge.

Fra tutti però, quello che a mio credere è della maggiore importanza pel medico pratico, perchè più direttamente al bene contribuisce dell' inferma Umanità, quello si è che la diagnosi riguarda delle malattie. Questa è il centro da cui le induzioni tutte si partono spettanti la prognosi e la cura delle differenti morbose affezioni, e da questa, bene o male fissata, il buon esito, o il tristo, in gran parte ne dipende; ond' è che a ragione può dirsi che ad essa tutta quanta la Terapia si appoggia. Poco infatti gioverebbe il conoscere le varie guise nelle quali le fun-

zioni dell' animale economia, dietro le leggi generali della vita, vengono morbosamente dalle potenze nocive alterate, se i caratteri altresì non conoscessimo, che i varj morbi gli uni dagli altri distinguono, e separando la forma dall' essenza della malattia non arrivassimo a rilevare la vera diatesi dominante e i varj sistemi ed organi a preferenza attaccati. Poco sarebbe il possedere quell' infinita serie di sostanze animali, vegetali e minerali che, o in istato naturale, od assoggettate alle chimiche preparazioni, una copia sì grande di rimedj ci somministrano nelle malattie, se non ci fosse pria dato di scoprire in mezzo al moltiplice corredo de' sintomi l' indole e il genio di queste che diriger ci dee e determinare ad una ragionata applicazione di quelli. Quindi è che al dire d'un gran Pratico *morborum judicium sive diagnosis totius artis basim omnino constituit* (1).

Quanto interessante però si è lo studio di una tal parte di Medicina pratica, altrettanto ne riesce difficile pel medico l' applicazione, stante le infinite contraddizioni che bene spesso si incontrano nell' esame di tutto ciò che contribuisce allo sviluppo di una data malattia, e nelle varietà de' sintomi che per l' ordinario fallaci ne mentiscono variata-

(1) Frank. Epitome. Introd. lib. 1.

mente le forme. Necessarie perciò diventano le più minute indagini sulle cagioni, le osservazioni piu serie sui segni, un attento ed imparziale raziocinio su quanto ci si presenta ne' differenti casi, paragonando i varj morbi in apparenza simili ed in fondo diversi, isolando alcuni sintomi ed unendoli ad altri, indagando scrupolosamente le cause tanto predisponenti che occasionali, sì dirette che indirette, non omettendo il confronto delle funzioni della vita nello stato sano collo stato morboso, e tanti altri non meno necessarj rilievi che la giusta diagnosi costituiscono de' mali. Molte volte però avviene che, ad onta delle più minute ricerche sulle cause morbose, dell' esame il più attento de' sintomi, resta il medico dubbioso nel giudicare di una malattia con quella prontezza e sicurezza che lo determini a francamente appigliarsi più ad un metodo di cura, che ad un altro, e vedesi obbligato a sospenderne il giudizio, finchè più mature riflessioni lo guidino direttamente al prefisso scopo. Meno male però se una tale incertezza di diagnosi ha luogo in malattie che lasciano campo a nuove ricerche, a sospensione di giudizio, a dilazione di cura. Siccome però accade molte volte che trattasi di malattie che, o per mancanza di note morbose cagioni, o per l'ambiguità de' sintomi dubbie

si rendono ed oscure, ma che d' altronde poi per la forza e malignità loro minacciano da vicino la vita degl' infermi, egli è in tali casi dove il più sodo criterio medico si richiede; giacchè dal formarne un pronto ed esatto giudizio dipende bene spesso o la vita o la morte dell' ammalato. Di questo genere micidiale sono le febbri dette *perniciose* e le nervose larvate, delle quali le prime appunto per tal motivo, prima del celebre Francesco Torti, tolsero di vita tanti infelici che salvati si sarebbero sicuramente, se fosse stata giudicata in tempo la malattia. Ora però che è da tutti i medici più accurati conosciuto un tal genere di febbri, che per l' ordinario si mostrano con sintomi abbastanza marcati e delle quali è noto il metodo di cura, è ben raro che ne succeda danno a chi ne viene preso. Non è così delle febbri nervose dette larvate, appunto perchè non hanno mai una costante maniera di palesarsi e nascondono sotto apparenze favorevoli la forza e malignità loro. Esse alcune volte serpeggiano lentamente in un individuo più giorni senza darne indizio, simulando ora un certo mal essere di poco conto, ora una leggiera febbre irregolare in apparenza di niun pericolo; finchè palesandosi poi tutto ad un tratto con sintomi mortali, quasi incendio improvviso di nascosta fiamma, rapidamente mieto-

no le vite di coloro che ne vengono fatalmente colti.

Sì delle prime, che delle seconde, abbiamo le più esatte descrizioni nelle opere de' Pratici sì antichi, che moderni, i quali a norma del differente aspetto che vestono, e de' sintomi che le accompagnano, tanti diversi nomi loro apposero: quindi le perniciose apopletiche, le carotiche, le letargiche, le dissenteriche, le diaforetiche, le algide ecc., che una ben lunga classe interessante ne formano; quindi le nervose continue, larvate, lente, maligne, tifoidi ecc., delle quali pure variati sono all' infinito i sintomi e le apparenze.

A queste ultime appartiene la malattia della quale ho creduto bene di conservare memoria per comunicarvene la storia, o Colleghi; non perchè essa abbia il carattere di novità, in cui per altro non consiste il pregio delle utili osservazioni, ma per un sintomo particolare da cui venne accompagnata, e che può meritare qualche non inutile riflessione. Siccome però il soggetto che ne fu colto abitava in un paese dove sviluppata si era contemporaneamente un'epidemica costituzione di febbri periodiche, così l'ordine vuole che prima dell' indole e natura di queste, poscia di quella, vi dica.

Fino dall' anno 1807 nel mese di settembre si palesarono nelle ville di Mamiano e Basilicanova molte febbri intermittenti, le quali attaccando dapprima pochi individui, da questi in breve tempo si propagarono alle intere famiglie, non risparmiando nè età nè sesso nè poveri nè agiati, spargendo ovunque la più grande desolazione. Io mi trovai nella prima di dette ville sul finire d' ottobre dell' anno medesimo, e trattenendomi ivi alcun tempo per diporto, ebbi campo di curare un buon numero di persone da tali febbri attaccate, esercitando così, come il dovea l' arte mia in soccorso di que' poveri infelici. Prima però credetti di dover rivolgere le mie indagini sulle straordinarie cagioni che potevano aver procurato lo sviluppo di simil genere di malattie, recandomi maraviglia non poca il numero grande di febbri quotidiane, terzane, quartane che comparse erano improvisamente in luoghi ne' quali mai dominato aveano per l' addietro. Era, per dire il vero, toccante il quadro che i poveri abitanti di queste ville presentavano in tale trista occasione. La violenza colla quale venivano da tali febbri assaliti era sì grande, che dopo uno o due accessi si vedevano pallidi, smunti, indeboliti, incapaci di veruna fatica strascinarsi a stento nei campi per contemplare con occhio languente

que' lavori che, per cagione del rio morbo interrotti, avrebbero pur voluto pel bisogno ripigliare.

Nella ricerca pertanto delle cagioni pregresse rilevai che codeste febbri traevano una qualche origine dall' essersi que' poveri contadini dissettati per tutta l'estate precedente colla sola acqua atteso la scarsa vendemmia dell' antecedente anno 1806, e quindi avevano compiuta la faticosa raccolta de' grani e de' fieni ne' cocenti mesi di luglio e agosto colla stessa bevanda; motivo per cui sviluppate si erano in tale occasione delle ostinatissime diarree non che qualche terzana. Questa era quella causa che predisposti aveva alcuni de' più poveri alle intermittenti; ma siccome l' epidemica indole di queste non risparmiava, come dissi, nè meno gli agiati, ne' quali non eravi luogo a supporre una tale cagione, così conveniva rintracciarla in quelle potenze nocive universali alle quali nessuno avesse potuto sottrarsi. Questa credetti di riscontrarla ne' gas mefitici che sviluppavansi da alcune paludi formate nel centro delle due suddette ville per la coltivazione del riso.

Qualunque sieno i principj da' quali viene costituito il miasma paludoso, se ad uno o più gas debbasi attribuire sviluppantisi dalle acque stagnanti uniti ai prodotti del-

la putrefazione vegetale ed animale che in esse accade, pare per altro fuor di dubbio, dagli effetti argomentando delle cagioni, che debba essere debilitante la di lui maniera di agire sul solido vivo, ed atta perciò a sviluppare malattie d'indole ipostenica, quali erano le febbri intermittenti di cui vi parlo, avvegnachè presentavano i caratteri della più decisa debolezza. In questo miasma pertanto io collocai la principale cagione dello sviluppo di tali febbri, come quella alla cui azione nessuno aveva potuto sottrarsi. Tanto maggiori e più funesti dovevano essere di tal cagione gli effetti, in quanto che prima di quest'epoca gli abitanti delle suddette ville non erano mai stati avvezzi ad un' atmosfera umida e paludosa, stante la posizione salubre di questi luoghi che trovansi al piede di una lunga catena di fertili ed ameni colli, in cui l'aria è libera, pura ed abbondante d' ossigeno.

I sintomi co' quali si palesavano generalmente tali febbri erano i seguenti. Freddo intensissimo che durava quattro, cinque e fino sei ore, a cui teneva dietro un calore urente di altre sei ore circa, nel quale stadio gl' infermi per l'ordinario diventavano maniaci; finiva l'accesso con sudore profuso di circa quattro ore. Tali parossismi ripigliavano per la massima parte in tipo di ter-

zane, in alcuni di quotidiane ed in altri di quartane. Dopo due accessi circa restavano gl' infermi abbattuti totalmente di forze, perdevano l'appetito, dimagrivano sensibilmente, diventavano cachetici con edema alle estremità inferiori. Tali erano i sintomi più ordinarj, ed a misura che venivano trascurati, o malamente curati, inferocivano al punto di finire in perniciose, come avvenne ad alcuno che ne fu sgraziatamente la vittima. Non in tutti però erano di tal forza; pure, sebbene i sintomi fossero più leggieri, vestivano però un carattere anomalo ostinatissimo a vincersi.

Il metodo di cura che riuscì in tutte vantaggiose fu l'eccitante. La corteccia peruviana a dosi generose, e ne' casi più gravi unita ai liquori spiritosi ed alle bevande calde: ne' più miti i succhi espressi dalle erbe amare che presentava il luogo, come l'assenzio, la ruta, la salvia ecc; le decozioni delle cortecce amare indigene di quercia, di salice, di pruno ed altre, il caffè unito al succo di limone furono i rimedj atti a troncarle. Le ripetute purghe, i salassi, gli emetici non fecero che renderle più gravi ed ostinate in que' pochi che vollero a suo danno tentarli. Lo stesso metodo valse a vincere le recidive che furono ben molte stante la permanenza di quelle cagioni

medesime che le avean prodotte, e che resero negli anni successivi una tale malattia in que' paesi endemica (1).

---

(1) Potrebbe a taluno sembrare erronea dietro le leggi della più moderna materia medica la classificazione fra gli eccitanti de' succhi e decotti amari, dell'infusione di caffè, comechè queste sostanze posseggano un' azione diversa affatto da quella della china china e de' liquori spiritosi; poco filosofico perciò il metodo di cura da me adottato, perchè misto e confuso, e che lascierebbe qualche dubbio sulla ipostenica diatesi da me fissata di tali febbri. Siccome però io non ignorava fino dall' epoca di una tale epidemia quanto si opinava da molti sull' azione controstimolante degli amari indigeni, e fu appunto in tale occasione che vidi inserito nel Fasicolo II. del Tomo IV pag. 131. del nostro Giornale l'estratto di un Anonimo, il quale asserisce francamente che il caffè ha un' azione tutta opposta a quella della china; così cercai co' fatti e coll' esperienza di scoprire il vero. Ordinai pertanto i decotti e succhi espressi dalle piante indigene in que' casi medesimi ne' quali, stante le cause precedute, la regnante costituzione, le circostanze dell' infermo, i sintomi della febbre, avrei ordinata la corteccia peruviana, l'oppio, il rhum, l'etere ecc. e nella maggior parte de' casi, almeno i più miti, ne ebbi effetti analoghi, e se non arrivavano i medesimi a troncare del tutto i parossismi più arditi, almeno li minoravano notabilmente. Alternai la cura delle recidive vinte dapprima colla china ed a cui un' attenta osservazione mi assicurò non avere dato luogo veruna causa di azione diversa da quella che la prima febbre avea prodotta, capace di cambiarne la

Conosciuta così la natura e l' indole d' una tale epidemica costituzione, rilevatene le cagioni, conosciutine i sintomi e il metodo curativo, passo ora a darvi la storia che v'ho accennata, o Signori, la quale forma il principale oggetto della presente osservazione.

Il Signor Petrolini d' anni 74. abitante in

---

diatesi; e in queste pure l' esito corrispose all' aspettazione ottenendo gli effetti medesimi che prima ottenuti avea colla china. Siccome poi per le circostanze critiche di que' poveri infermi mi conveniva essere assai parco nel prescrivere l' esotica corteccia; così nella maggior parte de' casi, appena troncati i primi parossismi imponenti con una forte dose di china, continuava con successo la cura colle decozioni sature di corteccia di salice, di quercia, di pruno, coi succhi dell' assenzio, della salvia e simili, riuscendo così ad impedirne bene spesso le recidive. Lo stesso mi avvenne coll' uso dell' infusione di caffè; poche dosi di china, o di polvere geneziana, di salice bianco unite ad un' infusione fatura di caffè abbrustolato bastavano a troncare gli accessi, ed in generale quelle febbri, che si esacerbarono co' purganti e colla dieta rigorosa, si troncarono col caffè nella succennata guisa amministrato, o unito al succo di limone, febbrifugo, detto d' Andonio e citato da Borsieri. Molte e variate furono le esperienze di questo genere, che il qui riferire troppo lungo sarebbe, delle quali però tenni un esatto conto. Se dunque gli amari e il caffè giovarono dove giovato avrebbe la china, se alternati con questa produssero gli stessi effetti, se impedirono le recidive di quelle febbri dapprima troncate colla china, se giovarono dove nociuto avevano i purganti, mi pare ba-

Mamiano, di temperamento piuttosto gracile, dedito molto ai liquori spiritosi, di un genere di vita attivo, venne preso in una notte sul finire d' ottobre dell'anno 1807 da febbre, che cominciò con leggiero freddo alle estremità, a cui tenne dietro un moderato calore, e poscia profuso sudore,

---

stantemente provata l'azione loro identica a quella della corteccia peruviana. Convengo che molte volte manca d' effetto la sostituzione degli amari indigeni alla china, come a me pure qualchevolta avvenne nell'accennata epidemia di febbri; ma questa mancanza d' effetto non si deve far dipendere da una maniera d' agire essenzialmente diversa, ma bensì dal grado maggiore o minore di forza che essi posseggono; i quali gradi differenti d' azione si osservano in tutte quante le varie classi de' rimedj: e siccome ridicolo sarebbe il pretendere che la china guarisse tutte le malattie nelle quali giova l' oppio, che il cremor di tartaro producesse gli stessi effetti dei maggiori sottraenti; giacchè in allora tutta la materia medica ridurrebbesi a due soli rimedj ad un eccitante cioè, e ad un debilitante; così ridicolo egualmente sarebbe il volere che una semplice decozione amara troncasse una febbre perniciosa che richiede forti dosi di china, d'oppio e d' etere.

Queste furono le ragioni e i fatti che mi determinarono a collocare nella classe degli eccitanti gli amari e il caffè, senza tema di rendere il metodo di cura confuso, o misto, togliendo così qualunqe dubbio, che nascer potesse sulla diatesi da me stabilita di tali febbri, presso que' medici che soltanto dagli effetti de' rimedj fissar pretendono la diatesi delle malattie.

col quale entro lo spazio di sei ore circa la medesima si dileguò. Nel giorno appresso comparve la febbre verso le ore sette pomeridiane egualmente leggiera e di ugual durata: nella notte del terzo giorno si riprodusse. Io venni chiamato nella mattina del giorno quarto; trovai quest' uomo che lagnavasi di peso allo stomaco, avea la lingua coperta di muco giallognolo, era da più giorni stitico, aveva l'aspetto buono, il polso regolare, e non avea per anche voluto star in letto più del consueto; soltanto osservava da più giorni una dieta rigorosissima non bevendo che pochi sorsi di vino allungato con acqua, coll' idea di così preservarsi dalle febbri dominanti, delle quali molto temeva. Dalla descrizione fattami dall' infermo della febbre avuta, e dall' uniformità dell' ora con cui era comparsa ne' giorni alterni, mi parve che potesse essere una terzana doppia. Prima d' ogn' altra cosa gli feci prendere nella stessa mattina mezz' oncia di cremore di tartaro con pochi grani di rabarbaro, da cui ebbe alcune evacuazioni alvine che gli alleviarono alquanto lo stomaco. Gli dissi di prendere nella vegnente mattina, giorno quinto di malattia, due dramme di china polverizzata da ripetersi poi nel dopo pranzo. L' infermo per isbaglio se la ingollò la sera dello stesso giorno. Verso le ore

sette comparve la solita febbre che fu minore delle tre antecedenti. Se non che, poco dopo la mezza notte nel finire del parossismo, l'infermo fu preso da un deliquio (così mi si espressero quei di casa) che lo ridusse in sommo pericolo di vita: i polsi esplorati da chi lo assistiva erano appena sensibili, non articolava che poche voci e tronche, immobile in tutta la persona coi sensi offuscati e somiglievole più a cadavere, che ad uom vivo. Il tutto era stato preceduto ed accompagnato da continuo vomito di que' pochi cibi che presi avea nella sera antecedente; in tale stato si era mantenuto circa sei ore, ad onta che si fosse cercato da' suoi di scuoterlo in molte guise; e solo dopo un tale spazio di tempo avea cominciato a riaversi. Nella mattina vegnente, giorno quinto di malattia, lo vidi verso alle ore otto, e sentii con sorpresa quanto era accaduto durante la notte. Lo ritrovai ridente in volto, cogli occhi vivaci, mente serena, polsi buoni e regolari, colle sue forze ordinarie, mostrandosi ignaro dell' accaduto. Ei mi asseriva di sentirsi nello stato suo di perfetta salute, per cui non voleva più a lungo rimanere in letto. Qui conviene notare che due giorni prima egli aveva avuto un altro deliquio, però più leggiero, mentre trovavasi fuori di casa; il che aveva tenuto

nascosto a tutti, e solo il raccontò a sua moglie nel progresso della malattia.

Dalla descrizione fattami dello stato antecedente dell' infermo confrontato collo stato attuale, dall' essere il deliquio accaduto sul finire del parossismo ordinario della febbre, e dall'eguale spazio di tempo che avea percorso, dubitai che fosse stato un accesso di febbre perniciosa letargica, tanto più che alcune se n' erano mostrate, come già dissi, nella villa in cui abitava l' infermo. Dietro tale sospetto, che mi parve bastevolmente ragionevole, gli prescrissi una mezz' oncia di china in una mistura d' acque cordiali con liquor minerale anodino da prendersi prima del tramontar del sole, e per non istancare lo stomaco all' infermo, che ributtava con facilità l'amaro del rimedio, gliene feci applicare un' oncia per clisteri nel decotto di camomilla. Lo assoggettai ad una dieta eccitante ed all'uso del vino generoso. Lo visitai più volte nel corso di quella giornata, e sempre lo trovai bene, con polsi buoni e regolari, senza vomito o gravezza di stomaco; nello stato insomma, com' egli mi ripeteva, della sua ordinaria salute.

Nella mattina del giorno sesto lo visitai alle ore sette, e disse che avea dormito saporitamente tutta la notte senza il menomo sentore di febbre: il polso era tranquillo, e

solo mi parve un po' ristretto: aveva terminata la mistura colla china, e non avea per anco evacuati i clisteri: gli ripetei la mistura con egual dose di china. Fui a rivederlo dopo tre ore, e mi disse che da un'ora circa gli era sopraggiunto un freddo intenso e doloroso alle estremità de' piedi e delle mani, per ripararsi dal quale si riscaldava le dita di queste col fiato, come suol farsi nel rigido inverno: i polsi erano contratti e frequenti, le unghie livide, e provava sete: temei di un nuovo accesso. Gli feci sull' atto strofinare e riscaldare i piedi e le mani, gli ripetei i clisteri colla china, de' quali gliene feci applicare uno subito, gli raccomandai di prendere la mistura più sollecitamente. Visitatolo nel dopo pranzo lo trovai che tuttora lagnavasi di un freddo straordinario con dolore vivissimo ai piedi ed alle mani: esaminate nuovamente queste parti vidi che le estremità delle dita, tanto degli uni come delle altre, andavansi coprendo di un colore pallido tirante al livido, la pelle corrugata e freddissima, ed appena risentivano il tatto de' corpi esterni: il moto ne era diminuito e parevagli che un gran peso ad esse attaccato fosse la causa di una tale diminuzione di moto: i polsi mantenevansi contratti e piccoli, la sete era poca: del resto l'infermo asseriva di sentirsi benissimo.

Sorpreso io da quanto veniva osservando, nè sapendo conciliare lo stato di mortificazione e paralisi incipiente di queste estreme parti coll' apparente ben essere universale, mi venne dubbio che la malattia del mio infermo non fosse già come l' aveva creduta una febbre periodica da principio mite e poscia divenuta perniciosa, ma invece un' affezione profonda larvata di uno de' principali sistemi della vita cioè del sistema nervoso; come difatto il seguito della malattia me ne rese interamente persuaso. Ad ogni modo mi convenne conchiudere che nell' attualità delle cose poco o nulla mi restava a sperare del mio infermo. Ciò nulla ostante pensai a mettere in opera tutti que' mezzi che l' arte suggerisce in simili casi. Gli feci strofinare coll'alcool le estremità illividite, rinnovai i clisteri con minor dose di china, ma più spesso ripetuti, finchè ebbi campo di prescrivergli qualche rimedio che non poteva sul momento ottenersi, stante la lontananza alle spezierie: verso sera gli feci applicare due vescicanti alle braccia. Nel giorno settimo continuavano i dolori ai piedi ed alle mani, la lividezza si andava propagando sul dorso del piede e della mano, la lingua si inaridiva, e l'ammalato cominciò a sentirsi abbattuto di forze. Aggiunsi alla mistura qualche diffusibile, il liquore di corno di cervo succinato, il li-

quore anodino a larghe dosi, il castoro, e ne' clisteri la valeriana silvestre, feci fare frizioni universali con alcali fluore e laudano ed applicare due vescicanti alle gambe. Parve che nel giorno ottavo e nono si rimettessero un poco le forze e i polsi si rialzassero: ricadde però nella decima giornata in uno stato assai peggiore: la lingua si coprì di croste nere, le labbra e il naso si fecero essi pure lividi: il colore delle estremità si fece più oscuro e nerastro, e crebbe a segno di occupare tutto il piedè fino al malleolo e la mano quasi fino al raggio: in esse il moto e il senso cessarono del tutto: livide pure si fecero le piaghe dei vescicanti. Nell' undecima si fece soporoso e delirante, e si manifestarono de' sussulti e tremori: gli furono applicati i senapismi, un vescicante alla nuca, clisteri con assa fetida e canfora: nella duodecima gli si gonfiò la parotide destra, e pareva volesse suppurare, rimase però ingrossata, dura e indolente. Nella decima terza andò sempre peggiorando finchè non risentendo più in verun conto l' azione accresciuta o variata de' rimedj, divenuto letargico nella decima quarta cessò di vivere.

Tale fu l'esito di una malattia, quanto strana ne' sintomi, altrettanto funesta per le conseguenze: piacemi ora di aggiungere sulla medesima alcune non inutili riflessioni.

Qualunque volta io rifletto all'andamento non ordinario di una tal malattia non posso a meno di restar dubbioso nel dare un' adeguata spiegazione ai fenomeni che ha presentato, e nell' attribuirle un conveniente posto nosologico. Che sul bel principio essa non avesse tutti i caratteri d' una febbre quotidiana intermittente assai mite il provano abbastanza i marcati parossismi febbrili che si successero regolarmente ne' tre primi giorni, e che fecero a ragione dubitare d' una terzana doppia: oltre di che la costituzione dominante epidemica, e le cause da cui questa derivava, le quali potevano aver esercitata la loro azione debilitante anche sul nostro soggetto, che vi era stato egualmente esposto, aggiungevano forza al ragionato sospetto, che di questo genere pure fosse l' affezione di cui si trattava. Non men fondato mi parve il dubbio, che nascer mi fece in seguito il mortale sintomo di letargo che nella quarta giornata si presentò, che potesse cioè essere stato un parossismo d'indole perniciosa, atteso lo stato successivo di perfetta apiressia e di calma, in cui trovossi l' infermo, che durò tutto il giorno quinto fino alla mattina del giorno sesto, e che altrimenti non poteva far giudicare, essendo abbastanza noto il terribile andamento di tali febbri.

Fin qui pertanto la cosa pareva chiara bastantemente, nè altro poteva dirsi al più la malattia, che una febbre perniciosa letargica. Le conseguenze quindi, dietro il metodo di cura abbastanza conosciuto, non potevano essere funeste. Ma ecco che nel punto in cui vinta sembrava la malattia, atteso lo stato apirettico dell'infermo protratto al di là dell'ora corrispondente a quella in cui comparso era l'antecedente terribile parossismo, si palesa un sintomo mortale che cambiando aspetto alla malattia toglie in un punto ogni speranza di fausto evento. Che la lividezza delle estremità nelle malattie febbrili dia luogo a tristo presagio viene comprovato dalle più antiche osservazioni. Ippocrate ci lasciò scritto ne' suoi prognostici: „ *si corpus adeo grave et ut ungues* „ *ac digiti lividi sunt expectanda continuo* „ *mors* „ e altrove „ *ubi livores in febre fiunt* „ *prope adfore mors significatur* „. Del freddo delle parti estreme unito alla lividezza Prospero Alpini disse, De præsagienda vita et morte ægrot. lib. II. cap XV. che „ *frigiditas extremorum perpetuo in febribus con-* „ *tinuis est mala, quæ ni exitium, saltem* „ *morbi malignitatem denotet, plerumque vero* „ *exitium. Symptoma propterea esse malignarum* „ *febrium pathognonomicum medici affirmant* „. Il medesimo più oltre riporta l'autorità di

Galeno: „ *extremarum partium frigidita-* „ *tem una cum lividitate in febribus acutis* „ *mortis apertum esse signum affirmat Gale-* „ *nus* „ .

Nello scorrere poi le opere di molti Pratici, per pure rintracciare un caso di febbre simile al da me riferito, non mi fu dato di rinvenirlo in alcuno; soltanto ho trovato qualche cenno del mortale sintomo di lividezza e di freddo alle estremità. Lo stesso Ippocrate lo notò nella malattia di Sileno e di Filisco, Epidem. I. „ *extremitates*, scrive „ egli, *undequaque frigebant, nec jam ad ca-* „ *lorem istæ amplius redibant* „ . Giovanni Pietro Frank parlando della febbre nervosa continua scrive: „ *nigrescentes in binis ægro-* „ *tantibus manus conspeximus* „ . Borsieri nelle sue Istituzioni di Medicina Pratica parlando dell' efimera contagiosa riferisce la storia, scrittagli da Giacomo Reinlenio Professore di Clinica a Vienna, di un' efimera che tra molti sintomi aveva il seguente: „ *ex-* „ *trema superiora et inferiora in principio pal-* „ *lida, paullo post frigida, successive livida,* „ *nigra* „ . Quest' ultimo scrittore però nell' opera citata ci ha lasciato la descrizione d' una febbre propria dell' età senile, e che esso perciò chiama *Febris remittens soporosa senum* trattata estesamente dal medico Le Roy, la quale più d' ogn' altra ha qualche ca-

rattere di somiglianza al caso attuale. Questa si manifesta con accessi marcati, ora di terzana semplice, ora di doppia, ora di quotidiana: i principali sintomi sono freddo intenso sensibile al tatto e permanente nelle estremità de'piedi e delle mani, del naso ecc. grave sopore che molte volte si accosta all' apoplessia, successiva scomparsa con perfetta apiressia, polsi piccioli e ristretti. Una tal febbre per l'ordinario micidiale termina nell'undecima decima terza giornata circa; viene pure accompagnata dal delirio, dal singhiozzo, dai tremori e dalla gonfiezza delle parotidi. Conviene però notare che tali sintomi non sono nè sempre costanti nè così marcati come nel nostro caso: il freddo non è continuo nè seguito da pallidezza o paralisi delle parti in cui si manifesta, ma di soli dieci o quindici ore al più senza portare altra conseguenza funesta. In tutte queste storie però, ed in altre molte lasciateci e dal Werloff, da Ramazzini, da Cullen, da Sauvages e da altri Pratici molti, non ho ritrovato quel sintomo di freddo continuo e di mortificazione, come nel caso da me riportato. Dal complesso però delle circostanze le più minute, che trovansi notate negli scritti di questi grandi uomini, potei facilmente confermarmi nell'opinione da me già concepita sulla malattia del mio infermo, che fosse cioè una febbre

di quelle i cui sintomi gravi e micidiali gli hanno meritato il nome ora di maligne e putride, ora di tifiche, di nervose, ora di lente e di larvate. Siccome però nel caso da me riferito mi parve di riscontrare indizj non dubbi d'una generale affezione morbosa del sistema nerveo; così credei di non errare collocandola nel novero delle febbri per ciò dette nervose. Per la forma poi ingannevole e il di lei strano andamento le attribuii il carattere di larvata.

Qualunque però sia la denominazione che vogliamo darle, e lasciando ad altri la pena di trovarle un conveniente posto nosologico, mi limiterò a conchiudere sul punto che era per me più interessante, vale a dire sulla diatesi. Su questo però mi sembra che nessun dubbio possa nascere dichiarandola malattia della più decisa ipostenia diretta. Infatti, s'egli è vero che sotto certe condizioni, tanto dell'individuo, quanto della regnante costituzione, e principalmente in un'atmosfera umida e paludosa, viene a preferenza attaccato il sistema de' nervi, per cui ne nascono le intermittenti maligne o perniciose o le continue, le quali minacciano coi sintomi loro molte volte ingannevoli la vita dell'ammalato; se è vero altresì che la condizione della vita necessaria allo sviluppo di queste febbri è quella medesima in cui consiste la

predisposizione alle malattie iposteniche, vale a dire nella previa sottrazione o diminuzione degli stimoli necessarj a destare nella fibra il medio salutare eccitamento; se tutto ciò è vero, come lo è certamente, mi pare pienamente deciso a quale delle due diatesi, se alla ipostenica od alla iperstenica, appartenesse la malattia del mio infermo. Essa, come tutte le febbri che dominavano nel luogo, ebbe origine da cagione debilitante, quale si è il miasma delle paludi. Oltre di che nel nostro soggetto la sottrazione di alcuni stimoli ordinarj riuscir dovette più sensibile per l' abuso preceduto de' medesimi; e quindi l' ipostenia per le leggi della vita dovette essere assai maggiore. Il temperamento piuttosto debole, l' età avanzata, l' abuso de' liquori spiritosi ed una successiva istantanea privazione de' medesimi, e più di tutto la mancanza degli ordinarj principj di salubrità nell' aria impregnata di vapori umidi e pesanti, ai quali non era mai stato per l' avanti avezzo, formano il complesso di quelle morbose cagioni capaci di indurre nella fibra quello stato particolare di debolezza in cui consiste la febbre; giacchè al dire di Weikard: „ non ogni debo-
„ lezza del corpo è atta a destare la feb-
„ bre. Vi si richiede un certo vizio locale
„ astenico, il quale viene indotto dalla con-

„ temporanea azione d'altre potenze noci-
„ ve debilitanti „ (1).

Questo vizio astenico parmi essere quello stato precisamente d'inattività, d'insensibilità della fibra eccitabile, che Darwin distinse col nome di *torpore*, prodotto dall'influsso delle diverse cagioni morbose, le quali col loro stimolo difettivo danno luogo ad un eccitamento languido ed oscuro; nel qual caso le funzioni tutte degli organi e de' sistemi non abbastanza eccitati si eseguiscono lentamente, e qualche volta si sospendono, come nelle paralisi, da deficienza di stimolo. Dal torpore pertanto de' differenti sistemi ed organi traggono origine molte malattie di fondo ipostenico, tra le quali annoverar si può la febbre da difetto di stimolo, e in particolare la intermittente con parossismo freddo. La teoria della febbre, lasciataci da Darwin, su tale idea si aggira, e con questa procura di dare una spiegazione meno imperfetta di sintomi che accompagnano tale morbosa alterazione della macchina animale. Dal torpore del tubo intestinale e de' visceri addominali, del sistema irrigatore sanguigno e linfatico e del nerveo, prodotto dalle moltiplici cause debilitanti che concorrono a scemare la qua-

(1) Elem. Med. Pr. T. II. Fasc. II.

druplice potenza sensoria d'irritazione, sensazione, volizione ed associazione, da cui dipende la variata contrazione della fibra animale, derivano le differenti classi di febbri che presentano sintomi più o meno imponenti, a norma della maggiore o minor importanza de'sistemi ed organi che ne furono attaccati. Il parossismo freddo comincia quando il torpore di una parte diventa così grande, ed i suoi movimenti in conseguenza così deboli e lenti, che non viene più eccitata la potenza sensoria d'associazione, la quale durante la salute contribuisce al movimento del sistema con essa legato, e che in tal caso si va accumulando. Quindi è che i periodi del freddo febbrile nelle intermittenti sono causati dal torpore di qualche parte dipendente da mancanza d'irritazione, e dal torpore delle altre parti indotto dalla mancanza de' moti d'associazione. Lo stadio del calore non è che l'effetto della reazione della potenza sensoria accumulata nel parossismo freddo, la qual reazione si eseguisce mediante l'applicazione degli stimoli ordinarj, i quali esaurendola poi totalmente mettono fine all'accesso febbrile.

Ora pertanto applicando al nostro caso le idee di questo grand'uomo dirò che l'aspetto vario che presentò la febbre di cui ho

parlato, e più di tutto il sintomo mortale di paralisi e mortificazione delle estremità, non fu che l' effetto del torpore indotto nella potenza sensoria del sistema nerveo dalle precedute cause debilitanti, per cui ne restarono fortemente scemati i movimenti d' associazione. Una tal diminuzione di movimento nel sistema nerveo pel mirabile consenso, simpatia, connessione delle differenti parti ed organi di tutta la macchina animale si propagò ai sistemi vascolare sanguigno, al linfatico, al muscolare, al cutaneo, e si associarono i sintomi di pallidezza, di lividezza e di perdita di moto nelle estremità inferiori e superiori, di aridità alla lingua e di ingorgo alla parotide. La diminuzione di volume nell' apice delle dita deriva dalla debolezza de' vasi onde i fluidi non vengono spinti quanto basta per riempire i vasellini della cute; e quindi la pallidezza e siccità della medesima può considerarsi prodotta dalla mancanza del sangue che non viene portato quanto basta alla superficie del corpo. Essendo infatti la cute sparsa di filamenti nervei finissimi, che intralciandosi in mille guise la tessitura ne formano, accompagnando ovunque i vasi sanguigni fino nelle loro estremità capillari, ed essendo questi per la diminuita azione di quelli intorpiditi e quasi paralizzati, ne segue che i va-

si minimi arteriori o non ricevono i globetti rossi del sangue, ed ha luogo il pallore della cute, o ricevendoli passano alle estremita venose, nelle quali rese esse pure torpide, per consenso rimangono stagnanti, ed ha luogo così il colore livido e nerastro della medesima. Per la ragione medesima viene interrotto il corso agli uomori ne' differenti dotti linfatici, salivali, mucosi, la cui diminuita azione secernente ed assorbente produce siccità alla lingua e ingorgo al sistema glandolare. Dal torpore finalmente di quella porzione del sistema nervoso, che costituisce la potenza sensoria di volizione, dipende la diminuzione e la perdita de' moti volontarj, l' intorpidimento e il senso di peso che provò l' infermo alle estremità.

Ciò posto io proseguo nel mio ragionamento, ed osservo che ne' primi tre giorni della malattia ebbero luogo tre leggieri sì, ma ben distinti parossismi di febbre, durante i quali la potenza sensoria soggiacque ai tre differenti stati di torpore, cioè di accumulamento nello stadio del freddo, di reazione in quello del caldo e di esaustione nell' ultimo del sudore: fin qui pertanto la malattia poteva sembrar semplicissima, e dava a credere che l'effetto delle cause debilitanti non fosse stato molto rimarchevole. Fu adunque sotto l' accesso letargico, nel quarto

giorno accaduto, che la potenza sensoria venne nuovamente e con maggiore violenza attaccata dalle potenze nocive; e quantunque dietro l'apparente successivo miglioramento potesse credersi effettuata la reazione ed esaustione della medesima potenza, tale però non fu da non lasciare un' impronta di debolezza e di torpore nel sistema primario della vita, rimanendo, per quelle leggi ignote dell' animale economia, per qualche tempo occulto, finchè si riprodusse poscia col sintomo di freddo alle estremità. L' essere poi un tal sintomo continuato senza interruzione per tutto il rimanente della malattia prova che non ebbe più luogo la reazione, e che quindi l' ammalato restò vittima d'un accumulamento di potenza sensoria, conseguenza del sommo torpore in essa indotto dalle morbose cagioni debilitanti. Diffatto dietro quanto si è sin qui detto, se ciò fosse anche in leggier grado accaduto, si sarebbe sviluppato dopo la quinta giornata qualche grado di calore o di sudore; effetti, come si disse, della reazione ed esaustione del principio vitale: il che non avvenne; ma invece comunicandosi un tale intorpidimento agli altri sistemi si svilupparono i sintomi di lividezza, di paralisi e di mortificazione, come abbiamo accennato.

Tale è la spiegazione che io cerco di dare ai sintomi che mi presentò una malattia d'andamento così strano, e che può servire ad accrescere il numero infinito di quelle la cui giusta diagnosi è ben difficile a formarsi, come già accennai sul principio. L'aspetto larvato che vestì una tal febbre ci mostra chiaramente quanto poco si debba contare sull'apparenza de' sintomi considerati isolatamente, che sono per lo più fallaci, e quanto stortamente giudichino delle malattie quelli che al solo esame de' medesimi si affidano. Nel nostro caso si trattava di formare il giudizio di una profonda affezione universale dell' eccitamento, che potè mostrarsi per alcuni giorni in un aspetto blando e regolare, e che poscia si palesò col più stravagante e maligno. Ne fu pertanto sul principio fatta una diagnosi, che riuscì poscia fallace riguardo al genere particolare di essa: l'inganno però non ebbe luogo circa la diatesi che è il punto più essenziale del diagnostico; e quindi in appresso non ebbi motivo di meco dolermi del metodo di cura intrapreso.

Se la maniera da me adottata nello spiegare i fenomeni da' quali la malattia fu accompagnata non è del tutto soddisfacente, non posso però tacere che a me è sembrata la migliore, e che non saprei a qual al-

tra appigliarmi. Desideroso io pertanto che altri in tal materia si occupi conchiuderò il mio ragionamento con due quesiti su tal proposito:

1.° La Teoria Darwiniana sulla febbre soddisfà interamente alla spiegazione de' fenomeni che presentò la narrata malattia?

2.° L'accennata malattia somministra verun argomento in favore della Teoria di Darwin non per anche nelle scuole pienamente ricevuta?

Dell'azione del fluido elettrico, o Galvanismo, come medicamento. Memoria del Dottor G. Carradori *Socio Corrispondente.*

Presentata alla Società il 1. Settembre 1813.

Si trovava nello Spedale di Prato un certo Carboni, Giovane di circa a venti anni, di rigoglioso, ma floscio temperamento, malato d'occhi. Andava soggetto a leggieri ottalmie; ma quel che più interessava era la sua vista molto turbata. Vedeva da un occhio gli oggetti confusi, dall' altro appena un ombra; e la pupilla di questo erasi ristretta e di figura quadrangolare. Aveva avuto del

mal venereo, ed era stato medicato lungamente.

Venne allo spedale non per altro, che per far medicarsi della vista, che gli era troppo necessaria per guadagnarsi il sostentamento. Gli furono apprestati i soccorsi i più opportuni e i più efficaci, ma senza miglioramento, quando venne in pensiero al Chirurgo di tentar la Pila del Volta: mi consultò su questo tentativo, ed io non lo disapprovai; ma non ci sperava gran cosa, perchè altre volte era stato quivi praticato e ritrovato infruttuoso.

La pila fu di quaranta coppie, e gli fu amministrata per un'ora in circa al giorno ogni dì, coi due fili di ferro, che partivano dai due poli, applicati alle tempie. Ma dopo pochi giorni si dovè tralasciare, perchè gli risvegliava quella leggiera ottalmia, a cui andava di tanto in tanto soggetto. Il Giovane nel tempo dell'azione della pila diceva di sentire un bruciore lì dove lo toccavano i fili di ferro, e di provare una sensazione come di fuoco negli occhi, e vedere dei lampi e delle scintille. Di fatto si osservò arrossita la cute ove toccavano i fili, e gli occhi gli lacrimavano.

Un simile peggioramento gli era avvenuto tutte le volte che gli erano stati applicati in vicinanza di quelle parti dei vescicanti;

gli si era risvegliata l' ottalmia ed accresciuto, così diceva, il fuoco negli occhi, e la lacrimazione.

Pare dunque da questo fatto, che l' azione della pila Voltiana sia stata un' *azione di stimolo*, come quella dei vescicanti. Il sentimento di bruciore e di fuoco, il rossore della cute, e il maggiore eccitamento delle parti, ce lo danno a dimostrare.

Io mi rammento d' aver veduto, parecchi anni sono, un fatto simile in questo Ospedale in una Donna convulsionaria affetta da *Trismo*, di cui ne trasmisi l' istoria alla Società Medica di Bologna. Anche allora si ricorse alla pila del Volta; ma la pila giovò, e il *Trismo* si allentò all' applicazione di essa, come si allentava all' applicazione dei vescicanti. D' onde credei d' inferire che l'azione del Galvanismo è analoga a quella dei vescicanti.

Ma io mi ricordo di avere spinto molto in là una tale analogia in questa forma. Il Galvanismo, o fluido elettrico messo in moto dalla pila, io diceva, ha l' apparenza di un *acido caustico*. Egli brucia, e fa le funzioni d' acido. Di fatto il Professore Brugnatelli lo chiamò *ossielettrico*, perchè si comporta in Chimica come un *acido*. Così pure l'azione dei vescicanti par che sia riposta in un *acido caustico*. Dalle cantarelle, che for-

mano la base dei vescicanti, per mezzo dello spirito di vino si estrae una materia bianca simile alla cera, in cui consiste la *virtù epispastica*. Me la additò molti anni sono, il celebre sig. Giovanni Fabbroni, e la chiamava *acido epispastico* perchè ha dell' apparenza d' acido, ed è, se io non erro, quell'istessa sostanza che fu ultimamente rimessa in campo dal signor Robiquet, ed annunziata alla Società Medica d' Emulazione di Parigi nel 1810, in cui dice che è riposta la virtù dei vescicanti.

Comunque siasi, se, come sembra, il fluido elettrico somiglia nell'azione ai vescicanti, par che si debba inferire che agisca come *stimolo* e che appartenga alla classe degli *stimolanti*.

Il celebre sig. Prof. Tommasini in una *Memoria dell' uso medico della pila del Volta* registrata in questo Giornale anno 1812, in cui si fa ad esaminare molte e varie cure fatte con la pila, onde rilevare in che posto si debba collocare il Galvanismo, osia l' azione della pila, nella classificazione dei rimedj, è di parere, che *dall'osservazioni fatte finora non si abbia ancora quanto basta per classificare fra i conosciuti rimedj il Galvanismo*. A me sembra che a dirittura debba riporsi fra gli *stimolanti*. Gli effetti sono di stimolo, i quali sono *rossore* nelle parti ecci-

tabili a cui si applica, *calor* maggiore e *accresciuto eccitamento* (1). D'altronde egli è certo, che egli è un composto di *fuoco*, e non vi è maggiore stimolante di questo elemento; e come fuoco agisce fisicamente; ma quand' anche ciò non si ammettesse, i suoi effetti, torno a ripetere, ce lo manifestano per uno *stimolante*.

---

(1) La prima parte della Memoria sull' uso medico della Pila di Volta pubblicata nel Giornale Medico-Chirurgico di Parma non tratta ancora delle osservazioni e degli sperimenti, che possono condurre a considerare come stimolante l' azione del Galvanismo. Quando la seconda parte sarà pubblicata (il che dipende da ulteriori tentativi intorno ad un mezzo terapeutico che non si può così frequentemente adoperare) si vedrà a quali fatti può appoggiarsi l' azione stimolante della corrente Galvanica, e quali potrebbero lasciare de' dubbi sulla maniera d' agire di cotesto ignoto fluido. Le osservazioni del chiarissimo sig. Dott. Carradori saranno sicuramente considerate e potranno influire a schiarimento di quest' importante materia. Intanto la parte pubblicata finora della Memoria suddetta ad altro non tendeva che a provare quanto empiricamente, o a meglio dire superficialmente, si sia proceduto sinora nell' applicare la pila alle diverse malattie e come sterili siano in quanto a concludere sull' azion vera del rimedio le guarigioni comechè strepitose che si sono con tal mezzo ottenute. (T.)

LETTERATURA MEDICA

Alcuni Cenni sull' introduzione e progressi della Vaccina nel Dipartimento del Taro.

Qualunque ragionamento sulla Vaccina non potrebbe più tendere in questi giorni ad encomiarne la scoperta, a mostrarne l'utilità, od a comprovare la sicurezza e l' innocuità di questo preservativo contro il vajuolo umano. Dopo quindici anni di accurate ed innumerevoli esperienze instituite in ogni parte del mondo conosciuto; dopo l' assenso unanime di tutte le nazioni; in fine dopo che ogni Governo con utili istituzioni incoraggia e protegge la pratica dell' inoculazione Jenneriana, niun fatto, osservazione alcuna potrebbe ora essere addotta, che l'aspetto pur avesse di novità; nè cosa veruna cader potrebbe in acconcio di proporre onde agevolarne la propagazione.

L' additare però i mezzi che condussero a felici successi in una data popolazione, non che il far pubblico colle stampe i risultati sommarj delle vaccinazioni ivi praticate, egli è un servire alla storia di quel

paese, in quanto ha rapporto ai progressi rapidi della scoperta la più utile che mai producessero le ricerche dell' arte salutare.

L' Italia scrutatrice sempre sagace di quanto il genio produce di nuovo e di sublime nelle scienze ed arti possedeva già fin dal 1800 una traduzione nella propria lingua dell' opera dell' Immortale Jenner stampata a Pavia dal celebre Careno. Medici rinomati delle più colte città s' accinsero tosto ad esperimentare il novello ritrovamento. Parma dovette i primi tentativi al celebratissimo Clinico Pietro Rubini, il quale, appena seppe giunta in Italia la materia vaccina, a grande studio se la procacciò, e tosto la pose a disamina con accurati innesti, a ciò per la facilità de' mezzi assistito dal dotto Collega suo Professor Colla, che era in allora uno de' Medici dell' Instituto de' Poveri della Carità. Tale si fu il felice successo che coronò i tentativi varj del celebre Clinico, e tale il desiderio in lui vivissimo di propagare l' innesto vaccino, che in occasione di lauree conferite il 1°. giugno 1801 ad uno degl' ingegnosi suoi alunni, lesse nella sala Accademica dell'Università di Parma un' eloquente orazione, in cui facendo parte a quella dotta adunanza dell' ottimo successo de'suoi primi tentativi, venne con somma dottrina a tessere la storia della nuova sco-

perta, a descrivere la natura e gli effetti del vajuolo vaccino, a comprovarne l'utilità incalcolabile, e ad eccitare quindi gli uomini tutti dell'arte, non che i filantropi, a persuaderne ed estenderne la pratica. Quasi alla medesima epoca per disposizione Governativa furono fatti degli esperimenti nell'Ospizio de' Bastardi dal sig. Luigi Colla Chirurgo di Parma coll'intervento del sig. Prof. Becchetti a ciò particolarmente delegato. Intanto la brama di esperimentare e di pur realizzare con fatti proprj il portentoso preservativo della Vaccina erasi diffusa in quasi tutti gli uomini dell'arte. Quindi Piacenza egualmente che Parma vide moltiplicarsi i fatti che davano della scoperta Jenneriana le più luminose prove. Più non abbisognava che incoraggiamento ed appoggi onde i tentativi dell'arte di già fecondi di felici risultati venissero seguiti da ancor più ampj e maggiori successi. Le opinioni erronee da combattere, i pregiudizj da vincere, l'opposizione del popolo ad una novità così sorprendente riclamavano il favor del Governo, onde la propagazione della Vaccina preconizzata già da tutte le persone istrutte prendesse un andamento regolare ed imponente. Il dì 17 settembre 1805 fu per Decreto del Governo creata a Parma una Commissione di Medici e Chirurgi

incaricata di diffondere dietro particolari attributi e regolamenti l'innesto vaccino. Regnava in allora un'influenza di vajuolo naturale nel territorio parmigiano e nel piacentino. Lo zelo e l'attività, che ogni membro di quella adoperò al felice successo, corrispose fin dai primi giorni all'entità del progetto. Un invito al popolo redatto a nome della Commissione dall' elegante e dotta penna del celeberrimo Fisiologo Giacomo Tommasini, uno de' membri della medesima, stampato e diffuso ovunque il dì 19. dello stesso mese, destò la pubblica attenzione sulle operazioni di quella Società. La natura, i caratteri, i vantaggi della vera Vaccina furono dimostrati in esso con altrettanta verità che precisione. La voce de' Vescovi di Parma e Piacenza con evangeliche massime venne in appoggio delle viste benefiche del Governo e dell' opera della Commissione. Così incominciarono in Parma, e furono proseguite in varj giorni della settimana alle chiese parocchiali, ed in altri locali a ciò unicamente addetti, numerose publiche vaccinazioni. Alcuni membri deputati della Commissione eseguivano e vegliavano ad esse, mentre altri egualmente zelanti percorsero porzione del territorio parmigiano vaccinando ovunque. La più esatta disamina fu stabilita nel verificare i risultati degl' innesti, on-

de evitare lo scoglio della spuria Vaccina, ed i vaccinati con successo erano muniti di un certificato autentico della Commissione, come prova del preservativo. Molte migliaja di vaccinati fecero così dissipare nel breve spazio di un mese qualunque infezione vajuolosa. Istrutta per tal modo la popolazione dalla propria esperienza mostrò fin dai primi tempi una disposizione la più commendevole a contrarre una pronta abitudine alla pratica della Vaccina. I felici risultati ottenuti attirarono quindi alla Commissione per l'innesto vaccino i favori i più onorevoli del Superiore Governo. Tra questi fu particolarmente da pregiarsi l'aggregazione di varie delle primarie Autorità al Comitato stesso. Per tal modo onorato questo della pubblica ed universale confidenza per la dottrina e la dignità de' suoi membri, non che per le numerose e felici sue operazioni, nuovi mezzi aggiunse ai già praticati, onde generalizzare nell' intera popolazione l' innesto vaccino. Fu quindi instituita un' annua visita domiciliare in tutte le famiglie di Parma. Nell' atto stesso che si venne per tal maniera a formare un esatto censimento di tutti gl' individui che erano nel caso di dover essere vaccinati, i Membri della Commissione colle più energiche persuasioni e co' modi i più urbani portarono

in ogni famiglia la convinzione totale alla pratica della vaccinazione. Abili e zelanti vaccinatori furono stabiliti in tutte le Comuni di campagna, ed un' istruzione stampata fu ad essi diretta onde facilitare ed assicurare le loro operazioni. Nuovi Comitati furono creati ne' capi luoghi de' Circondarj, i quali con misure analoghe alle già descritte contribuirono validamente al grande scopo comune. Lunga cosa sarebbe il voler qui riferire minutamente le circostanze tutte, i modi particolari, con cui la vaccinazione potè quasi simultaneamente ed in breve tempo essere universalmente e col più prospero successo generalizzata in tutto il Dipartimento. Converrebbe in allora spargere di una ben dovuta lode i nomi delle persone tutte che più efficacemente contribuirono ad arrivare a cotanta meta. Ed il ciò fare cosa spiacevole forse riuscir potrebbe a tanti filantropi, pe' quali il solo pregio che attaccarono a' loro sforzi, alle loro fatiche si fu quello di servire la causa dell'Umanità. Onde però averne una qualche idea basterà il conoscere che il Dipartimento del Taro in una popolazione di 370000 abitanti circa conta già in ott' anni di lavoro 90000 vaccinati con successo. Le liste nominative di essi furono regolarmente trasmesse ogni anno ai registri del Comita-

to, e le firme de' Medici e Chirurgi Vaccinatori, che le certificano, non che le vidimazioni delle Autorità locali ne assicurano tutta la validità. Così il vajuolo naturale che più volte in questo periodo di tempo ha in alcuni luoghi minacciato d'invadere i pochi morosi alla vaccinazione è stato sempre distrutto nel suo apparire; ed appena contasi in quest'intervallo di tempo qualche vittima dell'infezione. Il Dipartimento del Taro essendosi fra tutti quelli dell'Impero Francese segnalato pel numero de' suoi vaccinati, per la regolarità e sicurezza delle sue operazioni, ha dalla munificenza del Governo ricevute le più alte distinzioni. Molte medaglie d'oro e d'argento sono state dal Governo accordate alle Autorità ed ai vaccinatori che coll'opera loro, col loro zelo più hanno contribuito al grande scopo della propagazione della Vaccina. Parma è una delle 25 città dell'Impero che ha il bene di possedere un Deposito di Vaccina in conformità de' Decreti Imperiali del 16 marzo e 7 novembre 1809. Oltre le grandi ricompense decretate dal Governo, il Comitato in ogni anno presieduto dal Signor Prefetto del Dipartimento tiene una pubblica e solenne adunanza, in cui con discorsi analoghi, de' quali molti già furono pubblicati colle stampe, celebra i progressi

della Vaccina, encomia le persone che nella di lei propagazione più si sono distinte, e decerne poscia ai più segnalati de' premj d'incoraggiamento. Così Parma che tra le prime città d'Italia adottò l'innesto vaccino, che tra le prime dell'Impero Francese ne propagò e diffuse la pratica in tutte le parti del suo territorio e sulla generalità de' suoi abitanti, può a tutto diritto gloriarsi di avere altresì tra le prime d'Europa conseguito il grande scopo della scoperta Jenneriana, la totale estinzione del vajuolo naturale.

Notizia d'un nuovo metodo di curare la rogna, del Sig. Jadelot, *Medico dell' Ospedale dei fanciulli, comunicata alla Società di Medicina di Parigi li* 6 *aprile* 1813, *dal Sig.* F. V. Mérat.

Le utili scoperte non sono mai troppo prontamente propagate, soprattutto quando esse sono di natura da interessare un gran numero d'individui e da liberarli da una malattia che hanno rossore di confessare: io intendo parlare della rogna. Il Sig. Jadelot, medico tanto istrutto, quanto modesto, ha sperimentato, quasi già da tre anni, l'effi-

cacia d'un trattamento particolare contro questo esantema. Egli mi ha autorizzato a farne parte alla Società, onde impegnare i di lei membri a provarlo ed a comunicargli le loro osservazioni.

La rogna è una malattia per la quale si è proposta maggior quantità di diversi trattamenti. Tre sembrano essere sopra gli altri celebrati; il primo consiste nelle lozioni o fregagioni acide o saline, come sarebbe l'acqua di Mettemberg, e la pomata degli spedali militari; il secondo si eseguisce coll' unguento citrino, od altra preparazione mercuriale; ed il terzo, che è più generalmente addotato, collo zolfo in pomata. Si aggiungeva ordinariamente a questi differenti trattamenti esterni, l'uso interno delle tisane amare, depuratorie, ecc., che si supponevano essere assolutamente indispensabili; e più anticamente ancora si cacciava sangue ai rognosi, e si purgavano.

Frattanto i naturalisti affermavano che le pustole della rogna contenevano un insetto particolare, che era probabilmente la causa di codesta malattia. I medici istrutti lo sapevano; ma tutti strascinati dall' uso seguivano le vie già battute, e l' abitudine prevaleva. Nuove esperienze fatte nello spedale di s. Luigi, colle quali si è riassunto tutto ciò che è stato fatto intorno agl' insetti del-

la rogna, hanno intieramente confermata l'asserzione dei naturalisti; ed è ora provato matematicamente che la rogna è una malattia locale cagionata dalla morsicatura dell'*acarus scabiei*. Egli è adunque dovere di qualunque medico, il quale si vanti di conoscere perfettamente la scienza, di non opporre d'ora innanzi alla rogna che un trattamento locale ed esterno.

Queste ultime considerazioni non sono le sole che hanno indotto il sig. Jadelot a non usare nella rogna che un trattamento esteriore; l'esperienza ancora gli ha dimostrato che il suo trattamento, che è tutto esterno, bastava per guarire perfettamente questa malattia.

Il mezzo di cui si serve il sig. Jadelot, consiste nell'impiego dei bagni solforosi; egli non ignora che altri li hanno impiegati egualmente in questa malattia; ma nessuno ne ha fatto uso in una maniera così continuata, così metodica quanto egli, e soprattutto niuno gli ha preparati alla sua maniera. Il signor Jadelot li prepara con quattro in cinque once di fegato di zolfo in un bagno ordinario, l'acqua del quale deve esser riscaldata fino ai 29 gradi. Ordinariamente sei a dieci bagni bastano per guarire benissimo una rogna pustulosa, o migliare recente, e sovente ne abbisogna anche meno. Se

la rogna è molto inveterata conviene arrivare qualche volta fino ai dodici, od ai quindici bagni; e nelle rogne degenerate egli è necessario alcuna volta portarne il numero a venti. Si prendono i bagni tutti i giorni, e gli ammalati vi dimorano un'ora. Sembra che essi agiscano penetrando nella cavità delle pustole, ove essi uccidono i pellicelli della rogna, le quali da quel momento, non essendo più mantenute da questi insetti, cessano colla causa che le aveva prodotte. Gli ammalati nulla prendono internamente, e non sono assoggettati ad alcun metodo.

I vantaggi di questo trattamento sono estremamente numerosi: 1°. Gli ammalati guariscono molto più prontamente di quello che facciano sotto i trattamenti fino ad ora impiegati. Si sono veduti nello spedale dei bambini, giovanetti guariti con due bagni da una rogna, a dir vero, leggiera. Ciò che prova che fa di mestieri d'un tempo meno lungo per guarire da questa malattia, di quello si facesse avanti l'impiego di questo metodo, egli è che vi avevano nel medesimo spedale 140 letti destinati al trattamento di questa infermità, e che essi bastavano appena per curare tutti i bambini che vi si presentavano: nel mentre che al presente 40 letti bastano, ed anche meno; di modo che l'amministrazione degli spedali ha po-

tuto disporre dei cento altri letti per le malattie croniche dei fanciulli. 2.° Questo metodo guarisce con maggior sicurezza. Effettivamente si veggono rogne resistere sovente a tutti i trattamenti; non v'ha forse esempio che alcuna abbia a codesto opposta resistenza. Il nostro Collega Sig. Jacquemin, sull'invito del Sig. Jadelot, lo ha impiegato nelle prigioni in ammalati che ne erano affetti in una maniera orrida; e queste rogne hanno ceduto assai prontamente all'impiego dei bagni solforosi. Nella caserma della strada *Oursine*, eranvi militari che avevano delle psoriche affezioni con esulcerazioni, le quali hanno ceduto al medesimo mezzo in un modo quasi miracoloso: il Sig. Jadelot le ha fatte vedere alla Società della Facoltà, la quale ha potuto giudicare dell'efficacia del suo modo di curare. 3.° Questo metodo è meno dispendioso di qualsiasi altro. Siccome il fegato di zolfo vale in circa tre franchi la libbra, e ne abbisognano due o tre libbre per trattamento, sembrerebbe a prima vista che codesto metodo fosse egualmente dispendioso di quello delle pomate solforose; ma si deve mettere in conto la conservazione della biancheria, che non è più consumata dagli untumi; il che è un oggetto di economia considerevole, di cui i pratici soli abituati ai trattamenti dei rognosi negli spedali posso-

no esserne giudici. 4.° Il trattamento per mezzo dei bagni solforosi è più pulito di qualunque altro; gli ammalati non esalano quell' odor di zolfo come nel metodo ordinario; questi bagni imbiancano la pelle, e servono quasi da cosmetici; inoltre hanno spesso il vantaggio di guarire, nel medesimo tempo che rimediano alla rogna, certe malattie della pelle, che complicano la rogna medesima, come le volatiche ecc. 5.° Questo trattamento offende meno di ciascun altro l'economia in generale; anzi si veggono gli ammalati, che ne fanno uso, avere più appetito del solito. Il Sig. Jadelot ha pure osservato che i fanciulli, che lo adoperano, sono meno tormentati dall' infreddatura, dal catarro e dalla peripneumonia, di quello che sogliono essere coi metodi ordinarj.

Codesto trattamento ha un altro vantaggio: sembra cioè che la contagione venga arrestata col primo bagno; almeno ella è una cosa che il Sig. Jadelot risguarda quasi come provata.

Il Sig. Jadelot desidera che tutti i pratici possano dare il giusto valore al suo rimedio e fargli parte della loro opinione; egli perciò gl' invita ad andare a vedere ogni giorno, tra le otto e le nove della mattina, il trattamento al quale assoggetta i fanciulli attaccati da questa malattia.

Dal canto mio dichiaro alla Società, che mi son procurata in questo spedale la cognizione del metodo del Sig. Jadelot, e che sono stato talmente convinto della sua efficacia, che ne ho fatt' uso tostamente nella mia pratica con un successo, che ha sorpassato la mia aspettazione.

Rapport de la Commission de révision des remèdes secrets, et avis du conseil d' etat etc. relatifs à la nouvelle méthode antipsorique de Mettemberg. Paris 1813.

Una Commissione destinata ad esaminare e giudicare i rimedj secreti, composta di uomini celebri, quali sono Bosquillon, Pinel, Bourdier, Vauquelin, Bourdois de la Motte, Lafisse e Balleroy han pubblicato il seguente giudizio sul valore dell' acqua tanto vantata di Mettemberg contro la rogna. L'acqua di Mettemberg guarisce la rogna recente senzachè vi sia bisogno di aggiungere altra medica prescrizione, fuorchè l' osservanza di quelle regole d' Igiene che sono sempre indispensabili alla conservazione della salute. 2° Essa guarisce egualmente le rogne degenerate, producendo generalmente un'espulsione, che si deve chiamar critica, poichè essa fa cessare la malattia occasionata

dalla rogna: *sublata causa, tollitur effectus.* 3°. L' acqua di Mettemberg usata per la rogna, e per le sue degenerazioni, e col metodo che le si dà unito, è senza pericolo, giacchè in tutte le sperienze pubbliche, e nelle relazioni particolari, il di lei uso non è stato seguíto da verun tristo accidente.

Noi abbiamo qui riportati questi due metodi antipsorici, perchè trovandosi questi di recente annunziati con grande rumore e col nome di scoperte ne' Giornali di Francia, poteva interessare la curiosità di qualcheduno dei nostri leggitori il sapere di che si trattasse. È però difficile il trovare in questi due metodi cosa che meriti veramente la lode o di novità, o di perfezionamento. Il metodo di Jadelot sta nell' applicazione alla cute d' una soluzione solforosa: il metodo di Mettemberg sta nell' applicazione d'una soluzione di sublimato corrosivo. Solfo e mercurio sono i due rimedj, che in varj modi e sotto mille diverse formole sono dalla più remota antichità stati impiegati alla distruzione degl' insetti varj, che tormentano l' uomo e gli altri animali, e segnatamente dell' acaro della rogna. Parlando particolarmente dei bagni sulfurei proposti da Jadelot, egli è certo che questi sono sempre stati in uso dovunque si sono potute avere od acque sulfuree naturali, oppure artifi-

ciali, e se ne sono sempre ottenuti que' vantaggi che dall'Autore si decantano. Se non si usano anche più di sovente, questo nasce da ciò che la classe de' cittadini più soggetta alla comunicazion della rogna, che è quella de' poveri, non ha d'ordinario nè tinozza per ripor l'acqua sulfurea, nè legna per iscaldarla. L'Autore stesso conviene che quest'idea non è nuova. Ma, dicono i Giornali, niuno ha usati tai bagni in una maniera sì regolare, sì metodica, come Jadelot, e niuno avea pensato di portare a cinque once il fegato di solfo, cui deve contener ogni bagno, e di riporre in esso solo la confidenza, escludendo ogni regime ed ogni rimedio interno. Quanto all' uso regolare e metodico, io non riscontro regola o metodo, nell' esposizione del nuovo rimedio, che non si riscontri presso altri scrittori. Quanto alla idea di metter cinque once di fegato di solfo per bagno, io non trovo in ciò nè dose straordinaria, nè regola veramente razionale; non dose estraordinaria, perchè altri han usata la stessa dose; ed il nostro Collega Dott. Ambri, rapitoci non è molto da una febbre nervosa con nostro sommo rammarico, in una Memoria sulla patologia e terapeutica della rogna, letta alla nostra Società li 2 Gennajo 1805 ed inserita nel Fascicolo secondo del volume primo di questo Giornale, loda

contro la rogna la soluzione di mezz' oncia di solfuro di potassa per ogni libbra d'acqua. Non ritrovo poi regola veramente razionale, perchè non può la vera Medicina suggerir sempre la stessa dose e la stessa attività di rimedio in una malattia che varia di forza e di ostinatezza. V' ha delle rogne lievissime, recenti, semplici, ven' ha delle copiosissime, antiche, complicate, degenerate, e sarà perciò sempre metodo più ragionevole il proporzionar la dose del fegato di solfo alla condizion della pelle e della malattia, che di fissarla identica in qualunque caso. L'acaro della rogna sarà come gli altri vermi del corpo umano, ora più facile da snidarsi, o da uccidersi, or più difficile; e come contro questi convien adoperare talora metodi più miti, talor più violenti, così deve farsi lo stesso contro di quello. L'esclusione de' rimedj interni è cosa pure usitata molto in Italia e da molto tempo. Basti per prova l'accennar qui un passo del celebre Cocchi, che si ritrova in una nota stampata nel suo Trattato dei Bagni di Pisa. „ Io ho fatto, dic'egli, molte sperienze del„ la bontà di un tal metodo, e non mi han„ no mai fallito; e tra le altre nel mese di mag„ gio 1719 in Portolongone curai più di cento „ soldati ad un tratto tutti gremiti da varie „ sorte di scabbie, i quali furono perfetta-

„ mente sanati, e puliti in pochi giorni, o
„ colle lavande, o colle unzioni, senza pur-
„ ghe, senza sangue e senza verun altro dei
„ volgari alieni medicamenti. „

Quanto all' acqua di Mettemberg il sol sapere che essa è una dissoluzione di sublimato corrosivo, basta per capire che il di lei uso non è nuovo, non è sufficiente in tutti i casi e non è in qualche caso senza pericolo. Il giudizio favorevole della Commissione ha di che sorprendere, quando si pensa ciò che sullo stesso rimedio aveano scritto nella stessa Francia Mandel, Salomon ed altri. A Lione erano stati fatti sperimenti, che mostrarono i pericoli di questo metodo. In Parigi stesso si sapevano i risultati di sperienze istituite solennemente su questo argomento. Per ordine del Ministro dell'Interno, Mettemberg era stato autorizzato nel settembre 1808 a fare le sperienze necessarie a provare la bontà del suo metodo in presenza di sei Commissarj, di cui due erano membri dell' Istituto, e dei medici, chirurghi, e speziali dell' Ospizio ecc. Egli stesso diresse tutte le cure, ed ebbe tutti gli ammalati nelle sue mani. Ne risultò, come può vedersi nel *Journal Gen. de Médecine rédigé par Sédillot T.* 35 *p.* 232, che di undici ammalati attaccati di rogna semplice, e curati da Mettemberg stesso, un solo fu riconosciu-

to guarito, dopo cinquanta giorni di cura, per una rogna leggiera. Gli altri dieci furono lasciati da lui senz' esser guariti, dopo che cinque di loro continuato aveano il trattamento suo per settanta giorni senza interruzione, due l' avean continuato per sessantatrè, uno per cinquantasei, e due per cinquanta giorni, oltre venti giorni passati in osservazione. Durante la cura tutti i malati provarono dolori nelle membra, bruciori e punture alla pelle, con veglia, sudori frequenti ed espulsioni continue, sotto diverse forme, infiammatorie: sei di loro ebbero inoltre alcuni sintomi d' irritazione alle gengive, alle glandule salivari ed agli intestini. Di due malati di rogna antica, l' una con malattia venerea, l' altra degenerata in forma erpetica, niuno guarì. Il liquore di Mettemberg da lui applicato ad entrambi per trentatrè giorni senza interruzione, non produsse alcun miglioramento; anzi ne nacquero dolori alle membra, irritazione alla cute, agitazioni, veglia, bruciori. Infine, siccome Mettemberg pretende che la sua acqua sia un preservativo sicuro dalle scabbie, il primo degli undici malati sovraccennati, il solo che fu guarito dalla scabbia leggiera che avea, fu esposto, continuando sempre l' uso del rimedio, al contatto immediato del vizio psorico, per mezzo de' drappi e biancherie

che avean servito ad altri rognosi. Il risultato degli sperimenti si fu: che l'uso continuato del rimedio non potè impedire che il soldato, che se ne serviva, prendesse la rogna in meno di cinque giorni, quantunque il Sig. Mettemberg facesse fare in questo caso tre lavature per giorno, in vece d'una ogni otto giorni, com'egli prescrive pel pubblico e per l'armata per preservativo: che durante questa prova il paziente fu attaccato da dolori alle membra e da gonfiezza ed irritamento alle gengive: che esso fu invano curato per quindici giorni da questa seconda rogna, ben semplice, leggiera, e di sicuro ben recente, poichè contratta sotto l'uso del preteso preservativo: infine che durante quest'ultimo sperimento il liquore di Mettemberg cagionò evidentemente nel povero soldato dolori continui nelle membra e nelle gengive, ed un cominciamento di salivazione, con nausea, mal di testa, febbre ed altri accidenti che non ebbero fine se non dopo lasciato l'uso del rimedio.

Si ommettono altri sperimenti d'eguale natura, sembrando che i sinquì riportati mettano abbastanza in chiaro quale valore abbia lo specifico antipsorico di Mettemberg, malgrado gli elogj che ne ha fatti la sovrannominata Commissione.

Termineremo col far conoscere altri due

metodi, ossia altre due varietà del metodo comune antipsorico, recentemente annunziati ne' Giornali francesi. L' uno dicesi appartenere a Dupuytren. Egli fa sciogliere nell' acqua una forte dose di solfuro di potassa, coll'aggiungervi due dramme d'acido solforico per ogni pinta; addizione che già si sa sviluppare notabilmente l'azione del solfuro. Egli fa versar questa soluzione in un vaso di terra, e vi fa lavar le mani e confricar ben l'infermo a più riprese. L'altro è del chirurgo maggiore Helmerich, scoperto anche per mezzo dell'analisi chimica di questo rimedio dal Dott. Burdin. Esso consiste nel fare frizioni a tutto il corpo del rognoso, entro un bagno ordinario, con un sapone liquido, detto di Fiandra, e nel fare in seguito tre o quattro volte lo stesso giorno, e nei giorni seguenti, frizioni con unguento composto di otto parti di sugna, due di zolfo sublimato ed una di potassa purificata. (R.)

Nouvelles réflexions etc. *Nuove riflessioni di M. Bobe-Moreau sulla procidenza della membrana dell' umor acqueo. J. Général de Médecine etc. Septembre* 1813.

Tutti coloro i quali si occupano delle malattie degli occhi sanno che in alcuni casi

si osserva spuntar fuori dalle ferite, o dalle ulcere della cornea una vescichetta acquosa, pellucida, tenuissima, la quale, secondo l'opinione della massima parte degli oculisti moderni, è formata dalla protrusione della membranella, che veste la cornea internamente e che serve di tonaca all'umor acqueo. Il celebre nostro Professore Scarpa fece già nell' eccellente suo Trattato sulle malattie principali degli occhi alcune objezioni a questa dottrina. Ora questo stesso argomento ha eccitata una viva discussione chirurgica fra Bobe-Moreau, associato nazionale della Società di Medicina di Parigi, ed alcuni Commissarj della Società stessa. Il suddetto Bobe-Moreau nel Fascicolo di maggio dell' anno corrente del Giornal generale di Medicina di Parigi pubblicò la seguente osservazione. Trattando egli un' oftalmia assai grave, accompagnata da un' ulcera situata verso il lembo del disco della cornea, impiegò su questa la pietra infernale. Con sua sorpresa nell' istante in cui questo corrosivo toccò il punto ulcerato, egli si sentì bagnata la faccia dallo spruzzo d' un liquido che sortiva dall'occhio infermo. Egli dunque pensò che la cornea fosse stata distrutta dal progresso dell' esulcerazione, che la membrana solita a contenere l' umor acquoso essendosi presentata al foro della cornea, fosse rimasta

bruciata dal corrosivo, e che la pressione, fatta dai muscoli dell'occhio sul globo, avesse prodotto lo spruzzo dell'umor acqueo che lo avea bagnato. Si credette egli confermato nella sua opinione dal vedere nel giorno appresso una piccola porzione dell' iride impegnata nell' ulcera della cornea. Egli ne conchiuse potersi sostenere contro Scarpa, e di consenso colla maggior parte degli altri oculisti, che la membrana dell'umor acqueo, riempita del liquido ch' essa contiene, può insinuarsi entro le soluzioni di continuo della cornea, e che la procidenza della tonaca dell' umor acqueo non è impossibile.

Roussille Chamseru in un rapporto da lui fatto alla Società Medica di Parigi, a nome d' una commissione destinata all' esame di questo scritto, negò che nella riportata osservazione si avessero i caratteri d' una vera ernia, perchè non appariva risalto, o prominenza alcuna al di fuori della cornea; e trovò che l' Autore non avea fondamento di attribuire a Scarpa un' opinione negativa, che non risultava dalla sua opera.

Il Sig. Bobe-Moreau nel Fascicolo di settembre del Giornale medesimo ha pubblicate le nuove riflessioni, che ora abbiamo annunciate, tendenti a sostenere contro i Commissarj quanto egli avea precedentemente asserito. A comprovare che Scarpa avea so-

stenuta decisamente l'impossibilità di questa ernia egli adduce alcuni passi dell'opera di questo Autore, i quali però sono tratti dalla traduzion francese di Leveillé. A sostener poi l'esistenza della protrusione della tonaca dell'umor acqueo, „ Lorsque, scriv' egli, „ dans une ophtalmie très-grave, accompa- „ gnée de chémosis, l'œil ne peut pas sup- „ porter l'action de la lumière; lorsque les „ paupières, qui se pressent sur ce globe, „ opposent toute la résistance dont elles „ sont capables à l'effort nécessaire pour „ les maintenir écartées, on peut bien ne „ pas distinguer, dans un instant rapide, „ une vésicule transparente incolore d'un „ très-petit volume, au milieu des larmes „ dont l'œil est abreuvé. Je n'ai point ob- „ servé si la membrane de l'humeur aqueuse „ s'est rencontrée au niveau de l'ouvertu- „ re de la cornée ulcérée, ou si elle débor- „ doit cet ulcère; mais à l'instant où le ca- „ thérétique fut appliqué sur le point ulcé- „ ré, la membrane qui renferme l'humeur „ aqueuse fut détruite; cette humeur jaillit.

„ Comment cette membrane eût-elle été „ atteinte, au fond de l'ulcère, à travers „ l'épaisseur de la cornée, par un corps „ obtus, par une portion de sphère qui ne „ peut qu'effleurer la partie avec laquelle „ on la mit en contact? Il ne me paroît nul-

„ lement douteux qu' il n' y ait eu une pro-
„ cidence „.

Alla fine di queste sue riflessioni egli riporta l' esito della malattia che fu il seguente: „ La soluzione di continuo della cornea, cagionata dal progresso dell' esulcerazione, è stata chiusa dall' iride: questa membrana ha contratto adesione colla cornea. La porzione della pupilla, che corrisponde a quel punto, è eccentrica. L' ammalata è prontamente guarita dopo la cauterizzazione. La visione non è stata punto alterata „.

Duplice è la quistione che viene agitata in codesta discussione. La prima cioè se l' osservazione del Sig. Bobe-Moreau provi l' esistenza od almeno la possibilità dell' ernia di cui si tratta. La seconda se il celebre Scarpa abbia realmente sostenuta l' impossibilità della medesima. Quanto alla prima, pare che faccia d' uopo d' essere estremamente rigorosi per negare alla citata osservazione una certa forza. Questa pellicola, che fu dal caustico rotta, serviva certo a contener l' umor acqueo, giacchè, questa aperta, quello spicciò, e nella sua apertura s' intruse in seguito l' iride. Se essa insinuandosi nel voto formato dall' ulcera, e venendo sino all' esterno livello, ove il caustico la bruciò, scostossi per tal guisa dalla naturale sua sede, non puossi ciò dire uno spo-

stamento, un'ernia? Chè se, per una precisione di termine troppo scrupolosa, pur sostener si volesse che, non essendovi tumescenza allo esterno, non si potesse pur dire esservi ernia, non si potrebbe però negare che questa osservazione non provi la possibilità della cosa. Infatti se la pellicola avea potuto penetrare nel cavo dell'ulcerata cornea, quale potenza avrebbe potuto trattenerla dall'avanzarsi e formare una protuberante vescichetta, se il caustico non l'avesse rotta e se la forza interna protrudente avesse continuato ad agire?

Quanto alla seconda quistione, sembra che in questa i Commissarj abbian ragione. Esaminando attentamente le asserzioni dell'illustre Italiano, non si trova alcun passo, in cui egli dichiari impossibile l'ernia accennata. Le principali obbiezioni ch'ei fa contro la teoria de' moderni oculisti s'indirizzano a' que' casi che sono i più ovvj e frequenti; vale a dire quelli in cui la procidenza vescicolare succede all'operazione della cateratta ed prolasso dell'iride. Egli osserva a tale proposito, che, siccome la tonaca dell'umor acqueo è stata incisa nella operazione per dar esito al cristallino, così essa non può più formarsi in vescichetta; osserva inoltre, che se la vescichetta pellucida ne' casi d'ulcere della cornea compare tal-

volta dopo recisa la procidenza dell' iride, egli è chiaro che quand' essa fosse formata dalla tonaca dell' umor acqueo, dovrebbe comparire costantemente prima della procidenza dell' iride. Negli altri casi fuori di questi la di lui asserzione è modificata in guisa, che s' egli mette la cosa difficile; non apparisce però ch' egli la creda impossibile. Allorchè egli objetta che la pellicina sottile ed elastica, descritta da Descemet e Demours, non è separabile per alcun artificio dalla interna faccia della cornea, che in vicinanza della unione della sclerotica colla cornea; e che s' incontrano in pratica delle procidenze vescicolari pellucide in ogni punto della cornea, e nel centro stesso di essa, ove certamente la pellicina suddetta non è separabile, nè distinta dal tessuto compatto della cornea, soggiunge „ converrà dire al„ meno che la tonaca dell' umor acqueo non „ è sempre quella che costituisce la vesci„ chetta pellucida, di cui si parla „. Chè se infine egli non crede dipendere dalla procidenza erniosa della tonaca dell' umor acqueo le vescichette, che sortono nel mezzo del disco della cornea, nè quelle dalle quali pungendole non sorte l' umor acqueo, nè quelle infine che punte si riproducono, nel che sono ragionevoli i suoi dubbi, non potrà da ciò conchiudersi ch' egli nieghi po-

tersi formare da detta tonaca quelle altre vescichette, che presentano le circostanze opposte; quelle cioè che sortono verso i bordi del disco, quelle che tagliate versano l'umor acqueo, e che non si riproducono più; circostanze osservabili appunto nel caso descritto dal Sig. Bobe-Moreau.

Il celebre Sig. Monteggia, la cui opinione giustamente fa peso nelle cose chirurgiche, dopo di aver accennata la comune teoria sulle accennate vescichette, e proposti i dubbi di Scarpa, soggiunge: „ In qualche caso „ però dove dal fondo di un' ulcera della „ cornea vedesi alzare una di queste vesci- „ chette senza preceduta procidenza del- „ l'iride, e senza svotamento dell' acqueo, „ non pare improbabile, che sia fatta da un „ allungamento delle intime lamine della „ cornea, non dalla membrana, o cassula „ dell' umor acqueo, la di cui esistenza è „ negata dagli editori del Bertrandi, nè dal- „ la cassula del vitreo . „ (R.)

Memorie di Matematica, e di Fisica della Società Italiana delle Scienze. Tom XVI parte fisica. Memoria del Prof. Gallini *sopra i mestrui delle donne.*

Fra le molte memorie appartenenti a varj rami di fisica, e di storia naturale, che

compongono questo decimosesto volume della illustre Società Italiana delle scienze, sei ve n' hanno che alla Medica scienza direttamente appartengono. Noi daremo in questo fascicolo l' estratto delle tre prime, riserbando quello delle tre altre al fascicolo venturo.

La prima delle tre Memorie è del celebre padovano fisiologo il Sig. Professore Gallini. Essa versa sopra la legge dell' organismo animale, da cui dipendono i mestrui delle donne. Osserva l' Autore che una tal legge non ha luogo che nelle femmine dell' umana specie. Appena qualche femmina di altra specie prova una breve effusione di qualche umor sanguigno dalla vagina nel tempo detto del calore. Egli fa riflettere in seguito, che il calorico è un agente assolutamente necessario siccome all' esercizio di tutte le funzioni del sistema vivente, così puranco all' opera della generazione. Percorrendo rapidamente la serie delle osservazioni e de' fatti che abbiamo, toccanti questa importantissima funzione, egli osserva che incominciando dalle piante medesime, indi passando a quelle specie d' animali, nelle quali la generazione è un atto semplicissimo, come i polipi ad esempio e le actinie, e rimontando in seguito a quelle altre nelle quali essa è un atto complicato, in tutte si osser-

va, che a quell' epoca si riuniscono immancabilmente varie circostanze, atte a produrre un certo grado di calore, il quale sembra provvidamente diretto dalla Natura ad animare il germe, a fomentarlo, a svilupparlo. L' afflusso del sangue all' utero in copia notabile è appunto una circostanza, la quale opportunamente raduna in quella regione un calorico sovrabbondante, ed in ragione del circolo localmente accelerato, e per l'aumentato eccitamento della parte. ,, E questa affluenza di sangue, scrive l'Autore, ai vasi dell' utero, maggiore nella donna, che nelle femine degli altri mammiferi, e vivipari, dall' epoca della pubertà sino a circa trent'anni dopo, fa sì, che quella a preferenza di queste sia atta allo sviluppo ed al successivo ingrandimento dei germi in tutte le stagioni, e fa sì ancora, che quella a preferenza di queste abbia mensualmente un espurgo sanguigno . . . Convien dunque dire prosegue l'Autore, che nel caso di non gravidanza i vasi dell' utero ripieni, ed eccitati sino a un dato punto, non potendo più superare la resistenza delle membrane che li sostengono, riagiscano con più forza nel sangue affluente, e lo obblighino a trapelare pei pori laterali, esalanti, e che in grazia di questa mestruazione l'eccitamento debba gradatamente diminuire, finchè cessato che sia del

tutto ricomincia dal nuovo sangue che seguita sempre ad affluire, e che allora non può più trapelare. In questo modo, e per questa ragione succede la mensile secrezione di sangue nelle donne non gravide; la quale poi non si osserva allorchè un germe fecondato è disceso nell' utero; perchè questo germe come nuovo stimolo deve metter in azione la turgescenza vitale delle membrane dell' utero, deve produrre una espansione nelle fibre di questo, e deve lasciare, che i vasi possano maggiormente dilatarsi, anzi possano per l' accresciuta loro azione somministrare in più copia per trapelazione di quegli stessi esalanti laterali un umore gelatinoso, da cui esso germe attrae, od assorbe il suo nutrimento ,, . Questa teoria viene dallo stesso Sig. Gallini confermata coll' osservazione di quanto accade nelle femmine degli altri vivipari. ,, In queste, scriv' egli, l' affluenza del sangue all' utero, come agli organi produttori del germe, è certo minore, e rende le medesime più di rado atte alla fecondazione, ed al successivo sviluppo del germe. Ma in esse pure quanto particolarmente la loro specie è più vicina all' umana, allorchè l' affluenza del sangue è arrivata ad un certo punto, e che le altre circostanze favoriscano l' eccitamento degli organi della generazione, ossia allorchè son

nello stato, che diconsi calde, o in amore, se l'accoppiamento non porta nell'utero il germe, che lo irriti, lo espanda e ne assorba l'umore gelatinoso trasudato dai vasi esalanti, nasce quella trapelazione sanguigna, che imita, o corrisponde alla mensuale secrezione delle donne ,,.

L'utilità pratica, che può trarsi dalla conoscenza di questa legge, sta in certe regole igieniche, che se ne possono dedurre. L'A. le porge in breve e succoso modo, dicendo: ,, La scoperta di questa legge non dev'essere considerata come atta a renderci ragione di alcuni fenomeni indifferenti, o quindi come arida di conseguenze, e come di poca entità. Si deve anzi conchiudere da tutto questo, che quantunque le donne stesse sembrino atte a divenire feconde in ogni istante, debbano però concepire più facilmente alcuni giorni dopo la mestruazione, o nel nuovo accrescimento progressivo di eccitamento uterino o di afflusso di sangue, piuttosto che quando l'eccitamento è troppo avanzato, o quando v'è l'espurgo sanguigno. L'eccitamento dell'utero corrispondente al progressivo afflusso di sangue ha una certa corrispondenza col bisogno del germe, e perciò quando si voglia, che lo sviluppo del feto progredisca nel modo più avvantaggioso, a fine che l'individuo

acquisti belle forme, salute e vigore, converrà far attenzione allo stato di quell' eccitamento uterino, tanto per determinare l' epoca più conveniente per l' accoppiamento, e per la conseguente fecondazione, quanto per evitare le cause, che pur troppo sovente alterano la progressione di quell'efflusso sanguigno, ed influiscono nel futuro stato malaticcio, o debole dell' individuo „.

ESTRATTO II.

Intorno all' avvelenamento di nove persone a un tratto cagionato da Funghi, Lezione Accademica del Sig. Vincenzo Malacarne *da Saluzzo.*

La stravaganza, l' assurdità delle umane voglie in non poche circostanze è tale e tanta, che a dispetto di esperienze funeste ogni anno più e più volte ripetute in più luoghi, a quelle con volontaria cecità si ubbidisce, e la vita non che la sanità si mette a repentaglio. Non si saprebbe forse con troppo rigor giudicare la classe dei mendici, perchè talvolta si espongono al grave rischio di avvelenarsi inghiottendo sostanze semiputride, indigeribili e di equivoca innocenza; ma

non si può cessar di condannare la golosità biasimevole e la temerità della classe più doviziosa, che potendo imbandire la mensa di cibi deliziosi al palato ed innocenti al ventricolo astener non si vuole da quelli, come sono i funghi, de'quali non si può far uso senza inquietudine e raccapriccio, ancorchè si abbia impiegato nel ripulirli molte inutili ed insufficienti precauzioni. Non sarà egli dunque dovere dei medici il richiamare abbastanza sovente sotto gli occhi del Pubblico, e ripetere all' imaginazione e all' orecchio del medesimo le storie miserabili dei pericoli di vedersi all' agonia e nelle fauci della morte quelle famiglie che allo sfogo di una inconcepibile ingordigia non si curano di sagrificarsi? Dispone adunque il Signor Malacarne il suo lavoro in tre articoli incominciando dalla storia dell' avvelenamento: in secondo luogo espone la serie dei sintomi comuni a tutti gl' individui, e dei particolari ad alcuni dei medesimi: finalmente indica la specie dei funghi che li cagionarono. Dieci furono la persone fra grandi e piccole, le quali più o meno discretamente si divisero quell' intingolo di funghi che apparecchiato per una persona sola; non dovette esso presentarne dose esuberante a veruna delle suddette. Non consumatosi il tutto, uno se ne partì, e di lui non si potè ave-

re altra notizia. È facile l'immaginarsi il tumulto che nacque fra que' commensali quando cominciarono poco dopo ad esser sorpresi successivamente da terribili sforzi di vomito con alti stridori. Presentavano uno spettacolo orrendo tanti infelici oppressi da cardialgia, da tormini, da colèra, da sete inestinguibile accompagnata da un non so che di orrore alla bevanda, da difficoltà di respiro, da senso di strangolamento, e di soffocazione, da singhiozzo strepitoso, da convulsioni universali, da strana ora gonfiezza, ora contrazione spasmodica di tutta la musculatura del ventre, e da deliquj. L'uso dell'olio, le bevande copiose di acqua calda e brodo, l'alkali volatile, il vino teriacale, le frizioni ed i cristei furono i rimedj prescritti dal Sig. Malacarne il quale ebbe la compiacenza di vedere tante vittime restituite a nuova vita. Merita però di essere considerato un effetto singolare prodotto da quest' avvelenamento in due individui differenti. Una Signora dalla di cui matrice per malattia inveterata soleva due volte al mese essere cotidiano almeno per otto giorni il flusso uterino sanguigno e sovente in notabile quantità non fu punto accresciuto, nè accelerato per tanti spasimi, sforzi, premiti, e moti straordinarj d'animo e fatiche insolite continue di corpo. La di lei figlia

maggiore di dodici anni al contrario, la terza notte, senza verun incommodo ebbe la sua primiera mestruazione, la quale, se ne consideriamo la gracile costituzione e l'età, fu assai copiosa.

Furono presentati quattro funghi della medesima specie, e confrontati questi colle ripuliture di quelli adoprati in quel manicaretto, giudicò il Sig. Malacarne la specie dei funghi, che cagionò tanti mali sì gravi e pericolosi essere di quelli che l'Allione ha denominato nella sua *Flora Pedemontana* Agarico campestre. E qui termina. L'A. la sua lezione accademica colle parole seguenti: „ Io fedelmente racconto quanto ado-
„ prai, e l'esito che ne è derivato: felice
„ me se in altri casi consimili, come giovò
„ sotto la mia direzione in questo moltipli-
„ ce e complicato, così potrà l'esempio,
„ che reco, giovare: e felice molto più se
„ la mia ingenua relazione cagionerà nei
„ leggitori quell' orrore diffusivo nel Pub-
„ blico, a suo vantaggio, che sia capace di
„ mettere in detestazione universale un ci-
„ bo così infedele e pericoloso, onde ognuno
„ se ne astenga totalmente, e non abbia più
„ veruno mestieri di ricorrere ai mezzi qui
„ esposti per salvare la propria vita.

ESTRATTO III.

Sopra una singolare dejezione d'Intestino, Memoria del Signor Leopoldo M. A. Caldani.

Molti antichi scrittori giudicarono sorprendente, anzi pressochè favoloso, e quindi non credibile, che alcuni pochi infermi attaccati da quella crudele malattia la quale comunemente chiamasi *Volvolo*, e che talora nasce da una parte d'intestino entrato in sè stesso per modo da formare una porzione di tubo raddoppiato, siansi sottratti ad una pronta morte col mezzo di una stranissima evacuazione di un pezzo di pretto intestino cangrenato uscito spontaneamente. Dejezioni tanto stravaganti dall'Areteo, dal Tulpio e da altri giudicata furono bensì porzioni della tonaca vellutata, o di qualche membrana inorganica figlia di fluido coagulabile, ma non già di vero intestino. Piacque al chiarissimo Sig. Caldani in questa Memoria di presentare la storia di un' evacuazione di un pezzo d'intestino perciò che porta impresso un carattere di verità la quale non permette che simili evacuazioni si giudichino concrezioni polipose

o altro lavoro morboso; come fu pronunciato da non pochi anotomici e chirurgi i quali, come abbiamo ora accennato, ricusarono di prestar fede alle storie, che non sono poche, di porzioni intestinali uscite per secesso, per non averle trovate, a lor giudizio, fornite di quelle circostanze tutte che non lasciano luogo a dubbiezza alcuna. La storia riferita dall' Autore, e comunicatagli dal Dottor Casamata medico di Mel nell' Alto Territorio di Treviso, fu di una colica biliosa degenerata in una passione iliaca. Un giovine di anni tredici e mezzo sarto di professione il 19 giugno 1782 fu attaccato da colica biliosa. Ne' primi quattro giorni, benchè acuti e contiui fossero i dolori, tranquilli erano i polsi. In quinta sopravvenne la febbre che durò fino all'ottava giornata: in decima nuovamente comparve, e durò per altri due o tre giorni. In principio del male copiosi e frequenti erano i vomiti, duro ed ostinato il ventre ad onta dei replicati bagni, cristei e blandi catartici. E per disopra e per di sotto un infinità di materie giallicce e molti vermi gli uscirono. Siffatte separazioni apportarono ogni volta del giovamento; ma i dolori e le gonfiezze del ventre non cedettero che in decima quarta. In decima sesta senza alcun incommodo attuale evacuò un pezzo d' intestino lungo

due piedi, le di cui estremità erano lacere e stracciate, laddove la parte di mezzo conteneva l'aria inspiratavi non meno che l'acqua, o qualunque altro fluido. Le due prime notti succedute alla detta evacuazione aveva sofferta una veglia smaniosa, passate le quali non lagnavasi di alcun incomodo; dormiva tranquillamente; mangiava con appetito e cacciava gli escrementi metodicamente ogni giorno, non avendo più il ventre qual era mai sempre voluminoso e teso. L'intestino evacuato che esaminò l'illustre Sig. Caldani fu giudicato essere parte del *Digiuno*. Aveva il giovinetto ricuperato carne e colore sì che tutti lusingavansi che a dispetto delle Ippocratiche predizioni dovesse lungamente godere gli avanzi di una salute invidiabile, quando investito bruscamente da dolori, romoreggiamenti ed erronei vomiti finì di vivere il giorno nove settembre dello stesso anno. Fu attribuita quest'impensata morte al genere di vitto che per le sue ristrettezze era costretto di usare. La polenta ed i fagiuoli erano l'ordinario suo cibo, e nel giorno ultimo di sua vita ne avea ingolato soverchiamente. La copia d'aria sviluppata da siffatti alimenti andò estenuando quella membrana inorganica che aveva unite le due estremità dell'intestino evacuato: onde dilatata in un sacco di te-

nuissime pareti si ruppe e fu cagione della morte la quale non avrebbe sì tosto incontrata se avesse potuto nutrirsi di cibi d'altra natura.

Dopo la storia passa il chiarissimo Autore a spiegare come nata fosse la singolare evacuazione sussistendo la vita dell'infermo. Sia dunque, dice egli, stata la colica effetto o causa dell' invaginamento e quindi della passione iliaca (cosa difficile a determinarsi) ègli sembra fuor di dubbio, che per la strozzatura del pezzo d' intestino entrato superiormente in sè stesso e perciò raddoppiato, nacque in questo l'infiammazione, è per conseguenza un attacco inorganico membranoso della tonaca esterna in quel lembo che costituisce il fine dell' astuccio invaginante ed il principio di questo invaginamento medesimo. All' infiammazione successe la suppurazione e la cangrena del pezzo invaginato; il quale staccato per tal cagione dall' orlo suddetto uscì per secesso e dritto, come dritto uscirebbe il dito d' un guanto entrato in sè stesso, se si tagliasse all'intorno quell' orlo o rilievo che si forma raddoppiandosi nel luogo del suo ingresso. Dà una spiegazione poco dissimile dalla presente il Signor Boucher a cui toccò di vedere evacuato da una donna d'anni 60 due pezzi d'intestino digiuno, e che sopravvisse per lo spa-

zio di 5 mesi; e sarebbe vissuta più a lungo, se per errori nella dieta incontrato non avesse delle indigestioni che la condussero anzi tempo al sepolcro, come accadde al giovine di Mel.

La provvida Natura mai sempre ammirabile e sovranamente ingegnòsa somministrò esempi di persone, che sopravvissero lungamente colla mancanza di qualche pezzo notabile d' intestino. Oltre il caso del Signor Boucher tre altri noti furono all' Autore, che si leggono nel Tomo IV. delle Memorie dell' Accademia Reale di Chirurgia di Parigi pubblicate dal Sig. Ilevin. E qui l' Autore riflettendo sopra i casi descritti dai Signori Ilevin e Boucher ed in quello che somministrò materia a questa Memoria conchiude che la invaginazione fu la cagione del Volvolo. Riprende la quistione trattata con somma erudizione sul principio cioè, se la Gastrotomia fosse fatta da Prassagora, o solamente proposta; e si domanda perchè non si pensò in questi casi alla apertura del ventre? Certamente non per altro se non perchè accadendo l' invaginamento in diverse parti del canale degli alimenti, e mancando i segni di un tal vizio conosciuto soltanto dopo le indicate dejezioni, la sola temerità poteva azzardare una simile operazione: la quale nel caso riferito dal Nuck, se veramente

ebbe luogo, ciò che non è certo provato, per una combinazione stranissima riuscì felice. Ma se fu, e sarà sempre lodevole l'astenersi nel Volvolo dalla Gastrotomia, non è da approvarsi che in malattia sì funesta sia trascurato l'uso di que' presidj che potrebbero sciorre l'invaginamento; nè sarebbero dannosi, se da un' altra cagione e non da questo vizio il Volvolo procedesse. L'uso di alcune once di mercurio o qualche pallottola di pesante metallo o le injezioni per l'ano di molt'aria semplice e impregnata di fumo di tabacco furono presidj conosciuti validi per esperienze fatte da'nostri antichi Maestri in casi di Volvolo, ed ora passati sono in dimenticanza. Conobbe il Sig. Caldani, che non è la sola iufiammazione degl' intestini la cagione del Volvolo; e potè coi suddetti presidj guarire qualcuno che per ernia intestinale recente, bestialmente trattata, perchè non conosciuta, aveva cominciato a provare i sintomi del Volvolo.

Quelle singolarissime evacuazioni di pezzi notabili d'intestini sembrarono, e sembrar possono tuttavia, piuttosto favole, che storie a chi non esaminò cogli occhi proprj dejezioni simili, o non ha letto le più sincere ed esatte relazioni: ma chi convinto della verità di questi fatti ha dovuto con-

fessare che veramente sono accaduti, non può non conoscere quanto provvida e sagace sia la natura ricca di mezzi a mente umana sconosciuti e nelle operazioni sue mai sempre svariata ed ammirabile: e come nel procurar beni tanto inaspettati all' inferma Umanità richiami alla memoria de'Professori dell' arte salutare i precetti dell' Immortale Vecchio di Coo; che da lunga esperienza ammaestrato ci lasciò scritto, che i giudizj intorno agli eventi delle gravi malattie sono sommamente incerti.

Allorchè fu sparsa la notizia di quella singolare dejezione che diede in parte materia a questo scritto si udirono si strane spiegazioni del fenomeno che l' Autore giudicò di aggiungere alla relazione del caso accaduto in Mel un' esortazione ai giovani medici un poco soverchiamente vani del loro sapere, ad oggetto d' invogliarli alla lettura de' migliori libri pratici, collo studio de' quali, unitamente alla frequenza degli ospedali, possono procurarsi quei mezzi che distinguono il vero medico da quelli che abusivamente non ne hanno che il nome.

ARTICOLI
DELLA SOCIETÀ

Orazione Accademico-Funebre in Morte del Dott. Giuseppe Ambri *Medico Ordinario dello Spedale, Membro della Società Medico-Chirurgica di Parma; di* Uberto Antonio Bettoli *Dottore in Filosofia e Medicina.*

Letta alla Società il 1 Ottobre 1813.

Permettetemi, Colleghi ornatissimi, ch' io quest' oggi l' accademico ordine delle sedute vostre interrompa, e ad altro oggetto voi tutti volgendo, i miei pensieri, gli affetti, la voce pur volga ed indirizzi. Come che di nero ammanto queste accademiche pareti non veggansi ricoperte, nè pallide faci fiammeggino intorno all' onorato avello, che un cener freddo racchiude, nè funerali cipressi qui sorgano colle loro ombre a rendere la scena mesta e taciturna; benchè non s'oda il lugubre canto de' Leviti, che affrettano riposo e pace a chi varcò oltre la tomba, io ben comprendo e leggo l'amaritudine del cuore su' vostri volti scolpita; sugli occhi vostri il mal frenato pianto discer-

no, e ben rilevo che dura inesorabil morte insidiosa il ferro mise in uno de' rispettabili nostri Colleghi, e che la tacit'ombra di lei irreparabilmente il ricoperse. Sì, o Colleghi, io veggo, io sento che non ha molto sul fior degli anni, nel più bello di sua carriera, nel colmo delle speranze della Patria ci fu rapito Giuseppe Ambri egregio cittadino, medico preclaro, di questa nostra fiorente Accademia sostegno ed ornamento. Non più dunque il vedremo pieno d' ingenuità, di modestia, di zelo onorare le nostre sedute? Non più ascolteremo l'addottrinatrice sua voce, nè più le produzioni gusteremo dell' aurea sua penna? Non più ammireremo . . . ma i nostri sfoghi non saranno poi, che querele? La virtù per morte involataci cagion di giusto amaro pianto non sarà motivo di riconforto? È forse circoscritta entro il breve giro degli anni, o non è anzi destinata ad essere sicura immortale oltre il sepolcro? Se il nostro esimio Collega spirò nel seno della Virtù, della Religione unica confortatrice, assicuratrice, checchè ne dica l' uomo brutale, chi mi vieta nel mezzo dell' ambascia che ci trafigge, di consolare me stesso e voi tutti colla rimembranza delle azioni virtuose che l' adornarono? Anzi chi è che non mi sproni a sorgere lodatore, onde la tristezza di questo lugubre giorno di chiare alte memorie e di soavi speranze e ferme rasserenare? Appunto, o

Accademici illustri qui congregati con istraordinario concorso, interprete quest'oggi de' vostri sentimenti, de' miei bravi concittadini, all'onorato, e insiem malinconico incarico, sottentro di tributare gli estremi uffici di laude all'illustre defunto. Se la lunga età adornatrice de' giorni degli Eroi suol essere il più delle volte la misura loro de' meriti, e può all' oratore alto argomento somministrare di chiarissima laudazione; la corta durata del nostro insigne Accademico parrebbe per avventura entro la mediocrità i suoi pregi ristringere e la forza attenuare del di lui funebre encomio. Ma io ben lungi dal venir meno all'aspetto de' pochi suoi anni, sento più vigoroso il mio pensiero innalzarsi, e la mia debole ineguale eloquenza più energica animarsi, onde lodatrice copiosa e veritiera liberamente trascorrere. Il nostro estinto Collega sotto il magistero di natura e di disciplina al più alto segno della virtù pervenne nella stagione, in cui l' uomo ordinariamente vacilla e travia, o sol comincia a tentare i primi passi sulla strada del merito. La giovinezza di Giuseppe Ambri di meriti coronata emulatrice della longeva virtù fornisce il nobile argomento ricchissimo del mio funebre favellare. Seguitemi, o Colleghi, Uditori quanti qui siete umanissimi, col pensiero e col cuore. Io non farò che le epoche riandare del virtuoso suo vivere. Non tristez-

za fra noi vi sia, non pianto di questa perdita. Sia di coloro che non hanno speranza, o per coloro di cui appena può avervi speranza. Le virtù, che l'illustre nostro Collega adornarono, e di cui ci ha lasciato l'inestinguibil desiderio, non chieggono lagrime, ma imitazione. Così io vaglia a secondarla, o destarla ne' generosi e nobili vostri animi, come la ricordanza e la gloria delle virtù dell'Illustre trapassato, senza mestieri di troppe parole dell'artifiziosa eloquenza, ne fornisce per sè medesima gli stimoli più efficaci.

Già il Principe della romana Eloquenza portò opinione, che ne' nostri animi il seme vi avesse ingenito della virtù, e che la Natura avrebbeci al godimento guidati di beato vivere, se i germi avessero potuto svilupparsi e crescere felicemente. Io non mi persuaderò giammai che l'illustre Filosofo ed Oratore d'Arpino a tutto rigore sentisse la verità d'un tal filosofico detto; giacchè la virtù non nasce coll'uomo, ma bensì è il prodotto della ragione, che liberamente vuole e trasceglie le azioni conformi ad una legge immutabile, eterna, dell'umano vivere sicura sola regolatrice. Veggo ciò nulla meno, che con tal foggio di sentenzioso favellare giustamente esprimeva una verità di molt' altre significatrice, cioè esservi in noi quasi un suolo più o meno adatto a ricevere l'opportuno coltivamento,

facile a divenire selvaggio, infecondo, maligno qualunque volta o pigramente negletto, o guasto da poco abili, attenti coltivatori. Veggo che l' Oratore di Roma alluder volea sagacemente alle tempre fisiche particolari di ciascun individuo capaci di ricevere le acconce forme, ed acquistare quasi sotto la mano lavoratrice dell'esperto artefice maggiore, o minor lustro e pulimento. E non è ella diffatto una sperimental verità, che alcuni fanciulletti variamente dalla Natura organizzati e temprati, diciam così, fra i primi oscuri lampi della sorgente ragione, vispi, irrequieti, loquaci si addimostrano, e perciò bisognosi di correggimento e freno, mentre altri infingardi, pacifici, taciturni rimangono, e quasi la voce richieggono che gli spinga al ricreamento ed al trastullo? E non veggiamo alcuni ricercar il segreto della solitudine, o rimaner fra il fanciullesco tumulto quasi solinghi, aspirar altri alla gloria d' apprendere, quasi augelletti al volo, mentre non pochi divagati, oziosi sembrano destinati a nulla intraprendere, e fanno i padri loro malamente presaghi d' un poco lieto avvenire? E non volea l' Arpinate, che appunto le inclinazioni con diligenza si rimarcassero delle prime fanciullesche carriere, onde acconciamente rivolgerle là, ove elleno sembravano naturalmente rivolte, per non vedere tanti germi perire perchè non dischiusi ne' luoghi adatti al loro fortunato accrescimento?

Se ciò è, come non v' ha luogo a dubitare, veggiamo qual tempra sortito avesse il nostro ragguardevole defunto, qual posto direi quasi gli fosse dalla Natura segnato, e veggiamo pure come Natura e Disciplina si unissero onde perfezionarne il lavoro. Indaghiamo come i doni di felice Natura divennero anche frutti d' industria e di cooperazione costante fino al compimento della vita, per cui possa dirsi di lui col divino linguaggio dell' Ecclesiaste, che *ornavit tempora usque ad consumationem vitæ*. Nacque il nostro benemerito collega l' anno 1774 il giorno 15 di agosto nel mezzo di mediocre fortuna, ma nel seno spuntò di virtuosa famiglia intenta tutta a fornirgli un' eccellente domestica educazione, base e fondamento di tutte le virtù private e pubbliche, che debbono nel corso della vita risplendere, e che in lui, come vedremo, veracemente risplendettero. Oh fanciullezza, quanto se' tu sgraziatamente negletta e quanto male osservati i tuoi movimenti! Quanti germi preziosi capaci di eccellente fruttificazione rimasero affogati sul primo loro dischiudimento! Eppure in te si veggono i primi semi di tutte le passioni o moderate o ardenti, che debbono rendere illustre od oscuro l' umano vivere. In te si rimarcano le prime tracce della virtù e del vizio avvenire. Vide il centauro Chirone nel gran Figlio di Tetide marina ancor fanciullo le prime faville di quel-

l'ira fatale, che doveva i figli di Priamo sconfiggere sulle sponde dell'infelice Scamandro. Locke ancor fanciullo le impronte avventurose portava di quell'ingegno, che doveva il primo gli uomini ricondurre al vero metodo di ragionare. Sulla fronte pensosa, sugli occhi meditatori di Newton ancor fanciullo sedeva la Geometria che nodrita collo studio doveva nuove sconosciute leggi imporre al sistema de'Cieli. Sul volto di Giovanni Milton tralucea l'ingegno altamente imaginoso destinato a riempire l'epica tromba britanna emulatrice del cantore d'Achille. Io dunque, o amabile graziosa fanciullezza, non lascierò giammai di favellare di te mostratrice chiarissima di quanto v'ha di più prezioso nell'ordine morale. Non passerò quindi sotto silenzio quella del nostro rispettabile Collega, giacchè quasi da fonte ricchissima ne raccolgo avventurosi presagj, che nel decorso del breve sì, ma virtuoso suo vivere si avverarono compitamente. Ambri fu fanciullo, ma d'una fanciullezza straordinaria ne'suoi movimenti, ne' suoi sviluppi. Dotato di gracilissima costituzione fu placido, taciturno, quasi meditabundo. Sulla di lui fronte, sugli occhi suoi leggevasi certa qual serietà indicatrice d'un animo che doveva un giorno profondamente meditare. Non parlava se non inchiesto; rispondeva parcamente. Fuggiva i puerili trastulli quasi avesse discernimento, e se forzato a trattenervisi, ben

presto, manifestatasi la noja, tornava alla quiete ed al silenzio. Sembrava aver egli tra' fanciulli suoi pari quella dicevole maestosa superiorità, che ha un vecchio venerando nel mezzo di un drappello eletto di garzoncelli. Oh quante volte al mirarlo sì parco nel parlare, sì castigato nel riso, fuggente i compagnevoli trattenimenti, col volto a serietà composto, non solo i domestici, ma altri ancora in vece di presagire felicemente di lui, avranno tutto questo o a tardità d' ingegno attribuito, o alla qualità di sua debole costituzione! Eppure queste fanciullesche impronte per man di Natura lavorate erano i primi albori de' chiarissimi giorni che andavano succedendosi, erano le linee che terminavano gli oggetti, che dappoi ben coloriti dovevano la serie rappresentare de' suoi futuri costumi. Ma seguiamo, siccome divisammo, le epoche della sua carriera, epoche che sono le tracce del mio funebre Elogio. I suoi genitori quanto in allora bassi di fortuna, altrettanto elevati per accorgimento, all'acquisto delle umane lettere e delle scienze il destinarono; e quindi passò a frequentare le minori scuole fiorenti in allora e numerose. L'indole sua accompagnollo, e custoditrice seguillo mai sempre nel mezzo di folto stuolo di fanciulli, fra lo strepito delle scolastiche inquiete emulazioni, fra le diversità di tanti temperamenti ed inclinazioni. Adempitore esattissimo de' suoi do-

veri, rispettatore profondo de' suoi maestri, parlava pochissimo, e solo quando e quanto si conveniva. Sembrava che la Natura gli avesse additato che faceva mestieri parlar poco, ma a tempo per dir molto e convenientemente. Non era punto acerbo co' suoi colleghi, anzi urbano, dolce quando faceva d'uopo, compagnevole, ma quanto il volea la necessità. Era piuttosto grave, malinconico, amico del ritiramento. La sua condotta era tale che per taluno fu argomento di tardo ingegno, di poca penetrazione. La maggior parte però, e singolarmente i suoi precettori, qualche cosa in lui di singolare riscontravano, e perciò qual giovinetto arboscello del succo di loro dottrine attentamente nodrivanlo. Vedevano che il nostro Ambri, a parlar col Savio, aveva sortito un' anima buona e che andava placidamente correndo la sua carriera al par del Sole, il quale compie la sua luminosa, benchè da nubi più o meno ricoperto. Ma che dirò del magistero delle umane lettere più sublimi? Sotto i valentuomini Ghirardelli e Pagnini, l' uno di poetica letteratura, l' altro di rettorica e d'eloquenza professori, nomi cari alla patria ed all' Italia, i precetti dell' una e dell'altra facoltà apparò eccellentemente, le leggi conobbe onde il gusto giudicatore dirigere e perfezionare. Colla guida di maestri cotanto insigni, fornito d'ottimi libri, sua delizia e cura, il bello poetico

ed oratorio di Roma e Atene assaggiò con isquisitezza e ad uso eccellente converse, e benchè non fosse coltivator della poesia, nel mezzo degli studj severi, che intraprese dappoi, ne' brevi intervalli d'ozio sollevatore seppe conversar colle Muse, e con giustezza comprese quanto di grande e di perfetto ottenne il breve socco e il grandioso coturno. Il pregio e la forza perfettamente raccolse della dignitosa espressiva lingua del Lazio, che maneggiò destramente, come la dolcissima dell'Arno dal labbro uscita delle Grazie felicemente impiegò. Le produzioni, ch' egli pubblicò negli anni appresso, ne rendono luminosa testimonianza. In tutto il corso delle scuole all'apprendimento delle umane lettere destinato sempre mostrò costante il tenore di sua irreprensibil condotta, e sempre spiegò il dolce carattere della sua equanimità. Fu sempre attentissimo all' eseguimento de' suoi doveri religiosi, domestici, civili, pienissimo di rispetto verso i suoi maestri, i quali assaissimo apprezzava, e quai padri venerava costantemente. Nel mezzo del suo virtuoso contegno era dolce senza affettazione, libero alcune volte, ma senza austerezza, cordiale senza dissimulare, docile senza contraddizione, ritirato nelle circostanze, ma insiem socievole all' uopo, esemplare, ma con ingenuità. Oh giovinetto Ambri, quanto mai cresci alle spe-

ranze di tua famiglia e della patria? Oh giovinetta pianta, quali frutte dolci e saporite non si attendono da te quando sarai nodrita del succo della Filosofia! Se il venerando ingresso della scuola filosofica d'Atene, ove i Socrati ed i Platoni parlarono, chiudevasi a coloro che non avevano le geometriche scienze apparato, onde per tal modo s'avvezzassero le menti al meditar profondo ed a legare le prime colle ultime verità, il nostro Ambri dalla Natura quasi al meditar preparato, lontano da ogni divagamento, circospetto, raccolto in sè stesso non era egli destinato ad entrare nel filosofico regno, e non portava direi quasi una naturale geometria? E di verità appena accolto ne' di lei recinti ignoti al profano volgo, al primo svelamento delle grandi verità, oh come la di lui anima non venne assorta nella più consolante contemplazione! Quale bambino che avidamente il latte sugge dell'organica vita sostentatore, tale il nostro filosofo pendea immoto dal labbro del dotto suo maestro il Professore Pizzetti d'onoranda memoria, onde le verità ricevere della parte migliore di noi preziose alimentatrici. Le sue applicazioni nel silenzio delle domestiche mura furono intense, sospinte al più alto segno le sue diurne e notturne meditazioni. Le belle colline verdissime del suburbano Tuscolo accolsero il

solingo Oratore di Roma, e l'ascoltarono filosoficamente disputare, mentre il frondoso platano gli Ortensi ed i Crassi, lungi dallo strepito delle urbane brighe, colle sue ombre protesse, allorchè conversevoli delle filosofiche verità ragionavano. Il nostro giovin filosofo per entro le mura di questa nostra patria, quasi in un altro Tuscolo, i profondi filosofici misteri meditava. Non rade volte quando lunghesso le verdi praterie, quando sul margo di placido rivo, ed ora assiso sull' erbose zolle, nel grembo della semplice Natura, la voce ascoltava dell' ingenua filosofia. Propostisi ad imitare gli eccellenti metafisici pensatori Locke, Condillac, Bonnet, Soave, Storchenau ed altri non pochi, che non ottenne nel corso de' suoi studj non interrotti? Il criterio che signoreggia le sue produzioni, l' ordinamento delle idee, le giuste conseguenze da ben inteso metodo di ragionare dedotte, i gradi di probabilità ottimamente bilanciati, la direzione nelle osservazioni ed esperienze non sono una prova luminosa della solidità de' suoi esercizj? E come no tutto questo, o Accademici, s' egli per natural magistero temprato al raccoglimento ed al meditare, le matematiche discipline pur coltivò eccellentemente, e tanto valse in questa luminosa carriera, che l' illustre Veronese Cossali ex-Teatino, pria fra noi ed ora Professore astronomo nella ce-

lebratissima Università di Padova conosciute le disposizioni del giovinetto, ed i progressi ammirati, benchè di difficile contentamento si fosse, amollo mai sempre e particolarmente il distinse? Nulla dirò della morale Filosofia. Essa nel suo volto tralucea, ne' gesti, nel portamento, nel discorso. La di lui carriera, dirò veramente, le impronte portava delle verità della vita morale miglioratrici. Basti il dire che l'egregio Dottore Santi già Professore rinomato d'Etica nella soppressa nostra Università, dell'indole degli alunni singolare conoscitore, sincerissimo lodatore, con particolare distinta cura allevandolo qual regio pellegrino arboscello, era solito chiamarlo il giovine vecchio della medica gioventù, modello degnissimo proponendolo.

Ma e dove piegherà questo novello Filosofo? Quale sarà la meta de' suoi studj, quale la scienza ch' egli professerà? Il natural genio secondato non può che guidare felicemente. Il nostro Ambri, quasi la voce ascoltando del tutelar suo Nume, scelse di consacrarsi ai gravi utilissimi studj della medicina. Se il grande Ippocrate affermò che l' uomo malinconico, siccome raccolto e concentrato ne' suoi pensieri, è più atto d' ogn' altro a comprendere le scienze, massime la Medicina grave per sè e dignitosa, e quasi per gradi a sublimarsi, il nostro ragguardevol Defunto era veracemente

chiamato ad una tal disciplina. Chi può spiegare i primi segreti slanci nella gran carriera? Chi può dipingere il suo zelo nell' ascoltare i moltissimi Professori che la Facoltà medica compongono? Chi più di lui penetrò dietro la voce insegnatrice e il guidatore coltello le oscure regioni dell' anatomico regno? Chi più di lui misurò il fisiologico e patologico campo? E nel mezzo de' moltiplici studj non trovò egli il tempo di coltivare la Botanica, e dietro le tracce del Tournefort, del Jussieu e dell'immortale Linneo, anche di questa nobilissima parte della natural filosofia non divenne posseditore più di quello convenga ad un medico? Chi più di lui durante la quadriennale carriera diede saggi di costante esemplare applicazione e nelle scuole e nel silenzio della sua casa? Chi più di lui meritò la stima, la confidenza de' suoi precettori, che concepite ne avevano le più alte speranze di felice riuscimento? Ma e il tumulto della popolata Università non nocque all' indole sua ritirata? Ma la compagnia di tanti giovani, o per dir meglio, l' urto di tante passioni, che fanno vacillare la più matura virtù non turbarono il di lui animo? No, o Signori. In tutto il corso dalle accademiche leggi ordinato serbò mai sempre intatto il suo carattere, e la sua virtù si mantenne costante ed immacolata. Egli procacciossi la stima e l'amore de' suoi mae-

stri, la riverenza de' condiscepoli non solo, ma giunse col suo esempio ad assicurare la virtù di non pochi. Non regale ampio fiume corrente pel mezzo di florida città, ma un placido ruscelletto, che da verdi piegantisi erbette qua e là protetto l' onde sue chiarissime fra i minuti sassi divide e rompe, e sol conoscesi al loro giocondo placido mormorare, che non s' increspa, se non sotto i baci de' blandi spiranti zefiretti, sono immagini che adombrano il nostro Ambri sempre umile, dolce, equanime, manieroso.

Ma già pervenne il giovine alunno alla stagion felicissima in cui raccorre gli eterni lauri coronatori della provata virtù. Parmi in questo punto d'essere trasportato a mirare la celebrità di quel giorno in cui la dotta fronte di lui venne del medico lauro solennemente fregiata, e parmi pure di sentire quest' oggi ciò che in allora sentii giocondamente. La fama di lui suona gloriosa. S' apre il gran Tempio dell' Esculapio parmense, e l' augusto stuolo de' sacerdoti s' incammina non a provare il merito, ma a coronare il deciso valore. Veggonsi i lampi di gioja su loro volti balenare, e i sentimenti figli d' una dolce persuasione e presaghi d' un sicuro virtuoso avvenire, quasi da' loro labbri lietamente prorompono. Dagli occhi, dal volto del candidato tutto il bello traluce dell' indole egregia dei

più felici successi certissima promettitrice. Il suo linguaggio non è se non se quello della scienza, e della virtù. Ma tu, ombra onoranda del gran Girardi, deh lascia per poco il fianco del tuo Morgagni, e qua ne vieni a rendere testimonianza alla verità, e nerbo e forza aggiugnere alla mia orazione. Dì che il guidasti qual Mentore per entro le regioni dell' intralciata anotomia, che ammirasti il suo ingegno, gli aurei suoi costumi, che dovevano un giorno e questa un tempo Università e la patria nostra illustrare. Torrigiani e Banzi, nomi cari alle scienze ed alla patria ed immortali presso la posterità, deh sorgete in quest' oggi e luminosa testimonianza rendete delle doti chiarissime ond' era il defunto eccellentemente fornito, e quali fossero fin d'allora i giudizj vostri presaghi del più prosperevole riuscimento. Sorgi nel mezzo di noi, Fisiologo Tommasini, giacchè tu fosti uno de' felici allevatori di questa pianta eletta, e la nodristi del succo di tue dottrine, e dì quali fossero i tuoi vaticinj sui felici progressi di sua vegetazione. E tu, rinomato Clinico Rubini, che al Tempio di Coo fosti guida all' illustre candidato, onde conseguire il premio della fronda immortale, ci ripeti quest' oggi la non menzognera lode onde il fregiasti solennemente. E come no tutto questo, o Signori? Ben lungi il nostro Ambri dal considerar

la fuggevole dottorale celebrità qual meta delle sostenute fatiche, la riputò mai sempre motivo di maggiore eccitamento, la riguardò quale sprone perpetuo al fianco. Nel silenzio del medico gabinetto calcolando l' ampiezza della scienza destinata a conservare la vita preziosa dell' uomo, le difficoltà insormontabili contemplando, che l' attraversano, oh quante notti vegliò, e quanti giorni trascorse nelle meditazioni più profonde! Conseguíta la dottoral corona, non si disgiunse dal fianco de' suoi dottissimi precettori; ma coltivolli mai sempre e per dover di gratitudine e per conosciuto bisogno di sempre maggiore apprendimento. Conobbe che la profession del medico ella è quella dell' uom dabbene, e che non basta un' ordinaria, ma bensì richiedesi un' esemplare virtù: e perciò qual cura non pose, quale sollecitudine non impiegò onde le naturali sue doti col magistero dell' industria e col correggimento delle passioni maggiormente perfezionarsi? Non si mostrò egli in ogni sua azione, nel mezzo d'ogni classe di cittadini, in qualunque anche difficile circostanza, costumatissimo, giudizioso, frugal parlatore, sincero amico de' suoi colleghi, pieno di riverenza verso i suoi maestri, osservatore in somma di tutti i religiosi e sociali doveri? E non fu egli proposto esemplare della gioventù segnatamente medica? E per la sua costumatezza e gra-

vità espressa in tutta la persona non era chiamato, quasi la lode raccogliendosi in un punto solo, il giovine vecchio? Sì, o Colleghi, i segreti maneggi del cupido non sazievole interesse, le arti multiformi della servile adulazione, le opere tenebrose dell' inquieto orgoglio non osarono avvicinarsigli nè tentare la fortezza del di lui animo. Penetrato il nostro onorabil Collega dell' alta idea di sua professione, non attese che a disporsi onde lodevolmente esercitarla, aspettando senza inquietudine di occupar quel posto che giustamente poteva appartenergli. Non dissimile da colui, che chiuso da immensa folla, con urbanità e ragionevolezza aspetta che a poco a poco il varco gli si apra onde uscirne meno difficilmente. La fama precorritrice di sua condotta, dell' indefesso suo studio, delle sue mediche sperienze l' onorata via dischiuse all' avanzamento. La ragguardevolissima Congregazione della Carità sotto gli auspicj di S. Filippo Neri, che da oltre quattro secoli ci offre uno de più luminosi argogomenti di quanto possa una società guidata dal solo spirito religioso, o sociale, e ci presenta un vero spettacolo d' incontaminata beneficenza, gittò lo sguardo sul virtuoso Ambri, compito appena il quinto lustro di sua età, e ottima discernitrice del merito, lui volle trascerre e noverare fra i suoi medici ordinarj fedeli compagni delle di lei sollecitudini. Qual

vasto campo non si aperse all' esercizio delle più belle virtù? Quai saggi non diede egli mai di tutto ciò che può aspettarsi da chi preparossi a compiere tutti i doveri colla più scrupolosa esattezza? Parlate, o poveri affidati all' operatrice sua cura, voi che il provaste per lo spazio di quasi otto anni. Il vedeste mai lento nella intrapresa carriera, o non piuttosto il miraste medico vigilantissimo e sempre a voi d' intorno ne' maggiori vostri bisogni? Ha egli mai con agri modi le voci affogate della imploratrice povertà, o non anzi colla dolcezza del suo carattere, con una parola a tempo pronunziata, con un sorriso spuntato dal cuore non raddolcì egli i vostri mali; non asciugò il vostro pianto; e alcuna volta coll'ammirabile sua moderazione non sostenne l'insofferenza, non ammorbidì la rustica durezza d' alcuni? Non v' ha egli forse su tutti i rapporti costantemente contemplati come la classe più preziosa de' cittadini, appunto perchè bisognosi di sollevamento? Vi fu mai querela nel lungo corso di sua carriera, o non fu piuttosto applaudita, benedetta costantemente, e per parte degl' illustri Amministratori decorata di costanti ripetuti encomj? Quali fatiche non sostenne, benchè di gracilissima tempra, principalmente negli anni 1800 e 1801 memorabili per l' epidemica petecchiale costituzione, che tutta comprese l' ima classe de'

cittadini? E qui favellando delle fatiche sostenute dal bravo mio Collega piacemi far osservare, o Signori, che la fatica d' un pratico coltivatore di medicina supera di gran lunga qualunque altra fatica d'un uomo di lettere. Travaglia, egli è vero, il matematico, ma ne' taciti suoi gabinetti va linee mescendo, mentre calcoli intreccia a suo piacimento. Fatica l' operoso botanico, e suda fra le brune valli e l' erte rupi e le antiche selve, che quasi formano la di lui biblioteca. Ciò non ostante oltre un certo orrido bello e dilettoso, che mostrano talvolta i dirupi e i precipizj, tratto tratto il sollevano gli erbosi colli e le ridenti pianure. Ma il medico non si aggira faticando che fra oggetti tetri e malinconiosi. Egli non vede che tristezza e miseria; non osserva che il pallor delle facce, lo squallor delle piaghe; non ascolta che i gemiti di chi langue, di chi muore. Se viene condotto ne' dorati appartamenti de' grandi, per lo più non vi entra se non quando il cupo silenzio riempie ogni anticamera, e la dubitante mestizia oscura ogni fronte. Pure il nostro giovine accademico queste fatiche sostenne senza il menomo alleviamento, e le sostenne per lungo tempo e costantemente. Ma forse che le sue cure furono a questo punto circoscritte? No, o Signori, giacchè da otto e più anni d' ordine del Superiore governo, dovendosi fra noi creare una società Medico-Chirur-

gica, il nostro Ambri spiegò il suo zelo e le sue sollecitudini, onde concorrere ad un tale utilissimo ed onorificentissimo stabilimento. Associato ad altri, dal medesimo interesse animati pel decoro della patria e pel prosperamento dell' arte salutare, stabilite le leggi dell' accademico ordine moderatrici, la pubblicazione promosse del giornale Medico-Chirurgico delle migliori nostre produzioni accoglitore, e che la stima si guadagnò delle straniere dottissime Accademie. Trascelto ad essere uno de' tre compilatori del medesimo, nel mezzo delle sue grandi occupazioni seppe qual ape ingegnosa dalle eccellenti opere straniere il miglior delibare, onde arricchirlo. Nulla dirò delle dotte annotazioni quando a quando inserite, onde illustrare l' oscurità d' alcuni luoghi; nulla delle molte sue produzioni, frutto di profondo studio e di esattissime osservazioni, e che la pubblica stima e l' onorata menzione si meritarono delle straniere scientifiche Società. Ben consapevol egli, che tutti i corpi politici debbono aver per base il magistero delle sociali virtù, secondato dall' egregia sua indole, non ebbe mai spirito di censura nè d' orgoglio, veleni corrompitori e distruttori d'ogni più florida ben intesa adunanza. Se vi furono differenze d'opinioni su alcuni punti controversi della scienza, il cuore non vi ebbe giammai alcuna parte, e colla sua equanimità e morigeratezza procacciossi l' u-

niversale stima ed affezione. Sedeva egli nel mezzo di noi qual seniore, e così ammaestrava col muto si, ma espressivo linguaggio delle sue virtù. Tolto ai doveri della cattedra, a motivo d' infermità, l' illustre Marchini Professore d' Igiene, Semejotica e di Terapeutica nella cessata Università, il nostro Ambri per ben tre anni ne sostenne il peso con molta soddisfazione. Onde dirigere i giovani nel grande malagevole viaggio del clinico interpretare, sulle orme del Bernese Fisiologo pubblicò fra noi l' opera dell'insigne Alemanno Klein ornandola d'una prefazione breve sì, ma forte, animatrice. Ma seguiamo le tracce di questa invariabil virtù, che s'inoltra a correre altra luminosa carriera. Veggiamo Giuseppe Ambri fino dall'anno 1808 trascelto medico del civile Spedale dalla suprema Commessione di Benificenza del conosciuto di lui merito saggissima coronatrice. Ben sapete, o Colleghi, che in questi luoghi dalla pietà de' nostri sapientissimi maggiori destinati al pubblico giovamento, quanto è aperto il varco all' esercizio completo della virtù, altrettanto ne è malagevole e lubrica la strada dell' adempimento. Superiori da rispettarsi senza avvilimento, eguali da affezionarsi senza dissimulazione, inferiori da contenersi senza austerezza, infermi da contentarsi senza parzialità, sono scogli che difficilmente possono evitarsi. I segreti maneggi dell' orgoglio, l' ap-

poggio delle protezioni, o ottenute, o supposte, il veleno delle simulate amicizie, il dente del livore invidioso sono lacci che si tendono alla più provata incorruttibil giustizia. Il nostro amabil Collega, al par del Sole, che gli oggetti in ragione della loro grandezza e della loro posizione illustra e colora, seppe per modo la sua condotta attemperare, che pel giro di cinque anni meritossi costantemente la stima de' grandi, l'affezione de' suoi colleghi, il rispetto degl' inferiori, la confidenza degl' infermi. Sorser vicende che turbarono la tranquillità, conseguenze piuttosto dell' umana fralezza, anzichè di deciso disordine. Il giovine Ambri serbò il tenor di sua condotta costantemente inviolabile, e ben lungi dall' essere in qualche parte il lustro del suo vivere oscurato, più bello apparve e luminoso. Non altrimenti aquila generosa sull' acuta vetta d'eccelso monte, mentre orribile turbinosa tempesta i selvosi fianchi cinge e flagella, tranquillamente i raggi beve del pianeta maggiore lucidissimo. Oh virtù costante e generosa! Oh incomparabil nostro Collega! E non aveva io ragione di dirvi che la sua gioventù è simile alla vecchiaja; ch' egli aveva la prudenza de' vecchi; e che pel numero dei meriti aveva toccata l'età più provetta? Non aveva io ragione di nulla temere per la pochezza de' suoi anni? Questa virtù consumata nel

più bello della gioventù, che sarebbe se si stendesse ad una tarda vecchiaja? Ma che dico io mai, e dove mi trasporta il desiderio della virtù sempre operosa coronatrice della vita? Oh caducità delle umane cose! Oh vane nostre speranze, che nel più bello del loro corso svaniscono! Una terribile, ma insidiosa malattia, che la perspicacia delude de' più veggenti medici, intima al nostro amabil Collega l' annunzio improvviso di morte. La luce degli occhi miei si va estinguendo, diceva; una nube, che non finirà mai più, si mette fra il mondo e me; io muojo, e fuggo insensibilmente da me medesimo. Tristo momento! termine fatale di mia languente gioventù! Ah Religione, tu mi conforta, giacchè sei la sola che mi rimanga. Qual visse dolce, tranquillo, costantemente virtuoso sull' albeggiar del sei dello scaduto, non ancor tocco l' ottavo lustro di sua età, spirò nel seno di sua costernata famiglia, lasciando fra noi eterno il desiderio della sua virtù. Chi può spiegare il dolore per la sua perdita sul volto scolpito di tutti i cittadini, che pure speravano di sua salute? Chi può ridire gli encomj al di lui merito tributati da ogni condizion di persone? Oh morte crudele! Oh Collega estinto! Dunque la giovinezza colma di meriti non ha potuto sottrarti al colpo che da noi ti divide? Dunque . . . ma su di chi questo lamento e su di chi quel pianto? Odo la voce della Religione, che

mi ammonisce e corregge. Pianto? sopra di chi compita l' ardua carriera, condotta la nave felicemente in porto per mezzo agli scogli e alle procelle, pervenne finalmente al segno della immortalità? Di chi ebbe una gioventù coronata di meriti per modo, e colma da superare la più provetta vecchiaja? Lamenti? contro il Signor della vita e della morte, che la mercede affrettò al virtuoso, e chiamollo, come giova sperare, agli eterni tabernacoli? Vi dirò coi lumi della filosofia, ma molto più con quelli della Rivelazione, che non vi rattristiate, come farebbero quelli che de' loro trapassati non possono concepire una sì dolce speranza. *Non contristemini sicut cœteri, qui spem non habent.*

Spirito immortale! tu se' diviso da noi per la sola spoglia che qui lasciasti onde salire a contemplare la prima Intelligenza. Poichè noi pure siamo destinati a vestire l' immortalità, siamo tuttora congiunti a te. Sull' onorata pietra, che serra il cener tuo, la memoria incidiamo delle tue virtù giusta cagion di pianto per la tua partita, ma insiem argomento di dolce conforto e di speranza consolatrice. Noi sempre, e qualunque volta ci aduneremo in questo luogo, rimembreremo le tue virtù; noi ricorderemo il tuo zelo per la gloria della Patria e di questa rispettabilissima Società. Noi col più vivo desiderio di te serberem la speranza d' essere un giorno così avventurosi par-

tecipi delle tue glorie, come de' meriti tuoi ci pregiamo d' essere imitatori fedeli e sempre memori celebratori.

Il Professore Giuseppe Matthey *Socio Corrispondente al Profess.* Pietro Rubini *sopra una terzana perniciosa amaurotica.*

Viterbo 15 Dicembre 1813.

Mio egregio Amico

Voi, cui al pari del dotto *Tommasini* io mi glorierò mai sempre di avere avuto tra miei precettori nella scienza di guarire, inseriste già anni sono nel Volume II del *Giornale* della nostra erudita Società (Pag. 126) un caso di febbre intermittente perniciosa molto interessante per la forma sempre variata dei fenomeni morbosi onde ogni parossismo di lei fu contrassegnato. Ivi pure (pag. 117) ne leggo uno esposto da me sopra una quotidiana perniciosa pleuritica, che in quei tempi credei degno dell' attenzione de' nostri sapienti Colleghi, perchè a senso mio strano e rarissimo. Ma in allora non aveva peranche esercitata l' arte salutare sotto il cielo romano, ove non solo questa larva peripneumonica accompagna

centinaja di perniciose, ma ove il periodo, vero *Proteo* della nazionale Medicina, ama vestire mille sembianze diverse, gode mascherarsi sotto mille immagini differenti, e suole stamparsi qual caratteristico suggello su di una coorte numerosa di mali. Laonde non mi riuscirebbe per avventura malagevole lo arricchire di note, tanto in materia di osservazioni che di vedute sul periodo, la bell' opra di *Federico Casimiro Medicus* intorno alle malattie periodiche, (*Geschichte periode haltender Krankheiten, Carlsruhe,* 1792) se d' altronde io fossi certo che la versione di essa potesse incontrare l' aggradimento del Pubblico e meritare i suoi suffragj. Intanto fra le molte osservazioni che la pratica mi ha dato campo di raccogliere sulle febbri intermittenti, scelgo la seguente per due ragioni, prima perchè si è presentata sotto una forma estremamente rara e pressochè inudita; in secondo luogo perchè la di lei divulgazione avvertendo i medici della possibilità d' incontrare il medesimo caso, può anche premunirli contro qualche pericolosa illusione.

La Signora *Maria Persiani* di fresca età e di robusta costituzione, visse da più anni maritata nella vicina ed antica città di *Toscanella*. Il clima di essa al pari di quello di tutti i paesi situati sui varj punti della nostra maremma, sviluppa ogn' anno nella stagione

estiva una folla di periodiche di vario tipo e di varia specie, le quali o non convenientemente trattate, o di lor natura pertinaci e ribelli, provocano a danno di molti fra quegli abitanti le conseguenze di cui sogliono essere feconde, ostruzioni, fisconie, idropi, cachessíe ecc. Così fu della nostra paziente, la quale lungamente e ripetutamente vessata dalle febbri di periodo, cadde in fine per loro cagione in una vasta ostruzione di milza, d'indole apparentemente scirrosa, che occupava tutto l'ipocondrio sinistro, e dalle coste spurie si estendeva in lunghezza sin quasi alla regione ipogastrica. In questo stato di vacillante salute ella pensò di portarsi a *Viterbo,* tanto per rimuovere l'antica cagione de' suoi mali col cangiamento di cielo, quanto per curarsi dei medesimi. Infatti vi si trasferì nel mese di agosto 1812.

Chiamato a visitarla, la trovai nella situazione patologica memorata poc' anzi, e di più con accessi ben pronunciati di terzana semplice, cui andavano compagne ed una diarrea estenuante ed una somma prostrazione di forze. Ambo questi sintomi, che mi parvero allarmanti e minaccievoli, io attaccai di fronte subito con misture oppiate ed astringenti e con una dieta leggiera sì, ma estremamente succosa e nutriente. Sotto questo metodo vidi con soddisfazione frenarsi la scioltezza di ven-

tre, e rialzarsi il tono della macchina. Passai allora all' esibizione della corteccia, con cui furono domati i parossismi intermittenti e restituita, per quanto poteasi, la salute all' inferma. Si convenne con essa di un riposo di alcuni giorni, dopo il quale si dovea intraprendere un piano di cura tendente a guarirla radicalmente dalla sua ostruzione.

Ma prima che si potesse incominciare ad eseguirlo, e precisamente il giorno 31 agosto nelle ore pomeridiane, sopravvenne un apparato di fenomeni morbosi, il cui ultimo risultato colpì di alto stupore e di pari spavento la famiglia presso cui vivea la Signora *Persiani*. Si venne frettolosamente in traccia di me. Corsi dalla paziente, ed entrando nella sua stanza vidi la costernazione dipinta su tutti i volti. Chiesi la cagione di codesto universale sbigottimento, e mi fu risposto che all' improvviso l' ammalata avea perduta la vista. All' annunzio della dolente catastrofe, confesso che da prima rimasi io pure singolarmente scosso. Ma avendo ricercate le circostanze del fatto, e riflettendo sulle medesime, formai la diagnosi di una *perniciosa amaurotica*, rincorai gli ospiti della mia inferma, e loro predissi che quell' ecclissamento di vista, che li avea cotanto allarmati, si dileguerebbe fra poche ore e farebbe luogo ad un compiuto ritorno della sospesa bensì, ma non già distrutta facoltà di

vedere. Seppi diffatto che allo stato attuale era precorso un freddo sensibile; che ai brividi avea tenuto dietro il calore; che, prima apiretica, la paziente si era fatta poi febbricitante; che contemporaneamente allo sviluppo del parossismo avea principiato l'oscuramento della vista; che questo oscuramento avea subíto le fasi del parossismo stesso, e che ne avea emulato il progressivo ingrandimento sino al punto di cecità assoluta. Esplorai allora la cute ed i polsi. Urente e madida trovai la prima, celeri e larghi sentii i secondi. Facendo l' anamnesi della malattia presi a calcolo i passati accessi periodici, costituenti una vegliante opportunità al loro rinnovamento, e non dubitai che si trattasse di un parossismo intermittente vicino allo stadio del sudore. L' indole perniciosa del medesimo palesavasi manifestamente dalla garrulità della inferma, dalla sconnessione delle sue idee e dallo strano sintomo dell' amaurosi. E che in realtà quest' ultimo avesse le note caratteristiche di codesta specie di abolizione di vista, lo potei chiaramente rilevare dalla dilatazione e dalla immobilità della pupilla, sorda a qualsivoglia moto di costringimento, anche sotto l'impressione della luce più viva.

L' andamento successivo del parossismo e la fine del medesimo confermarono appieno la diagnosi e la prognosi pronunciate. Al calore sopraggiunse il sudore, ed a misura che

egli prorompeva dalla cute, diminuiva gradatamente il moto febbrile, e gradatamente si ristabiliva il senso della vista. Ambo i fenomeni subirono vicende di decremento corrispondenti a quelle d'incremento, che ebbero nello svilnppo e nel progredimento del parossismo, dimodochè il più perfetto ripristinamento della vista fu contemporaneo della più perfetta apiressia. Profittai della calma per introdurre la china, e siccome il tipo era di terzana, l'intermittenza si mantenne sino al giorno 2. di settembre, in cui alcuni brividi ed una incipiente ottenebrazione della vista parvero annunziare un secondo accesso. Il tutto però si ridusse ad una semplice minaccia, giacchè non vi fu parossismo, nè da quell' epoca in poi la febbre è mai più ricomparsa. Anzi nel corso di settembre, senza alcun presidio medico si stabilì un flusso abbondante di orine con sedimento arenoso, non veduto da me, sotto il quale mi si dice che l'ostruzione di milza siasi intieramente dissipata. Il che non mi sorprende dopo ciò che ha detto e provato *Sprengel* della frequenza di questo sedimento nelle orine di coloro che sono affetti di ostruzioni addominali (*Handbuch der Semiotik* ecc. Manuale di Semejotica *Halla* 1801. *Sez. IV. Cap. VIII.* §. 996.) e dopo che l'esperienza ha insegnato essere estremamente giovevole la di lui copiosa uscita con l'orina pel risanamento di queste ostruzioni medesime.

Per quanto è a mia cognizione questa specie di perniciosa non è stata conosciuta e descritta che da *Morando Morandi* (*De quibusdam tertianis perniciosis commentatio*. Cap. 21.) Borsieri, che l'annovera anch'esso tra le perniciose (*Institutiones Medicinæ practicæ* v. 1. §. CLXXV.) non fa che seguire la descrizione di *Morandi*, chiamandola a di lui imitazione *Tertiana Cæca*, e Pietro Frank (*De curandis hominum Morbis Epitome* Lib. 1 §. 35.) nel fare l'enumerazione delle perniciose l'accenna in passando sotto il nome di *Amaurotica*, ma non ne tesse la storia. L'illustratore delle periodiche malignanti, il sempre celebre *Torti*, non fa menzione della perniciosa amaurotica nella sua *Terapeutic. specialis ad febres periodicas perniciosas*, e *Morton* tanto benemerito anch'egli dell'arte nostra sul medesimo argomento (*Pyretologia* Cap IX. *De proteiformi febris intermittentis genio*) non riferisce alcun caso di questa specie di febbre intermittente.

Ma per qual mai cagione il fomite morboso attacca egli in questo caso gli organi della visione, ne abolisce egli l'eccitamento, ne paralizza egli le funzioni? Stimo impossibile di rispondere al quesito in un modo soddisfacente; poiché sciolto il problema sarebbero pure sciolte le difficoltà che s'incontrano a spiegare il perchè codesta influenza maligna rove-

scia le fibre dello stomaco nella perniciosa emetica e nella colerica, sopprime il calore del corpo nell' algida, tormenta il polmone nella pleuritica, induce il sopore nella letargica, copre la cute di macchie nella petecchizzante ecc. Avventurerò bensì una congettura per la spiegazione del caso presente; ma non sarà altro che una congettura, colla quale son ben lontano dal pretendere di toccare la meta, tanto più che nella ipotesi anche della sua aggiustatezza ella lascia inesplicata ed intatta la cagion primitiva del fatto. L' abitudine di vedere e di curare degli ostruzionarj mi ha fatto rilevare nel loro sistema visuale una costante e profonda ipostenia. Languidi sono i loro occhi, abbattuto il loro sguardo, avvilita la vivacità della loro intuizione. Quegli organi che presso l' uomo sano sogliono essere il termometro più esatto della forza e del vigore, diventanó negli ostruzionarj l' espressione più parlante di una grave atonia. Ciò posto, si errerebbe forse molto lungi dal vero supponendo che tra i varj plessi nervosi del basso ventre da una parte, ed il nervo ottico dall' altra, esista un commercio così intimo, un consenso così stretto, che non possano quelli partecipare dello stato patologico dei visceri a cui fan capo, senza che questo se ne risenta proporzionatamente anch' esso? E se in questa situazione di cose svegliasi un accesso periodico,

a cui d' altronde sono così proclivi gli ostruzionarj, non potrà forse la narrata simpatia per l' intervento di qualche causa occasionata nascosta ai nostri sensi esercitarsi sino al segno di paralizzare temporariamente la retina già fiacca, e di ecclissare per istanti il sentimento della vista? E ciò non potrà tanto più facilmente verificarsi quanto più saranno vaste le ostruzioni, quanto più sarà esteso l' infarcimento abdominale, e quindi quanto più grande sarà la debolezza dei nervi ministri del vedere, per cui presenteranno all' agente pernicioso, qualunque egli sia, una maggiore facilità a lasciarsi soggiogare da' suoi attacchi? Questo appunto fu il caso della Sig. *Persiani*, la quale dopo dissipata l' ostruzione ha perduta l' antica attitudine allo sviluppo delle periodiche, ed ha riacquistata tutta la pienezza della sua vista.

Sottopongo queste vedute all' acuto vostro criterio ed al profondo discernimento della nostra Società nell' atto che vi prego di gradire l' assicurazione della mia alta stima e del mio costante attaccamento.

LETTERATURA MEDICA.

Nota delle Osservazioni raccolte in Inghilterra sopra un' eruzione, che sembra essere la conseguenza dell'abuso del mercurio, dal Sig. Friedlander D. M.

Il Sig. Dott. John Pearson, medico di Londra, pare sia stato il primo che nel 1783 abbia fatto parola nelle sue lezioni di Chirurgia di una specie particolare di eruzione prodotta dall' abuso del mercurio. I medici dell' infermeria dell' Università di Edimburgo avendone avuta notizia, ne fu fatta menzione nel trattato della gonorrea di Benjamino Bell (Vol. II. pag. 227). Il Sig. Dott. Alley ha pubblicato nel 1804 un picciol trattato particolare sopra questa eruzione, ch'egli nomina *malattia mercuriale*. Il Sig. Muratori, che ha pure fatto pubblico un trattato sulla stessa malattia, la chiama *lepra mercurialis;* ed il Sig. Dott. Spens, che nel 1805 ne ha riferite tre particolari osservazioni, le dà il nome di *erythema mercurialis,* nome, che è stato conservato dal Sig. Mullin in una tesi pubblicata sopra questo subbietto nel 1806. Si vede però nella tesi che abbiamo citata, che il Signor Pearson, il quale ne ha dato un' esattissima descrizione, la chiama *eczema* mercuriale (da

εκζεματα, sudamina, seu papulæ sudoris; e questa denominazione essendo stata adottata dal Signor Willan, egli pare, che sia al presente generalmente ricevuta in Inghilterra. Del resto la parola *eczema* è tolta da Aezio, che parla d' un eruzione analoga. (Tetrab. IV, Serm. I. cap. 133.) Ecco le espressioni del suo traduttore latino. „ Fiunt in toto corpore pustulæ dolorem cientes ultra saniei collectionem: eas eczemata ab ebulliente fervore Graeci vulgo appellant„.

Nel 1810 il Sig. Alley ha pubblicato nuove osservazioni sopra questa malattia, ch' egli appella *hydragyria* ossia malattia vescicolare, che nasce dall' uso del mercurio. Ciò che sono per dire di quest' ultima opera, è estratto dal giornale di medicina di Edimburgo. Il Sig. Alley distingue in questa malattia molti gradi, che ne determinano altrettante varietà. Chiama egli il primo grado *hydrargyria mitis*. Questo si manifesta per mezzo di piccole efflorescenze di color di rosa, ma che, guardate contrallume, appariscono assai trasparenti, e sono formate da piccole vescichette quasi innumerevoli. Il malato sente molto calore e prurito; qualche fiata ha pure delle nausee e del mal di capo. Ordinariamente le parti superiori ed inferiori dei pollici dei piedi sono le prime ad essere affette: ma l' eruzione si estende ancora talvolta su tutta la persona.

Le vescichette sono sì regolari, sì piccole e sì vicine l'una all' altra, che la superficie della pelle sembra nulla avere perduto della sua uniformità. Il rossore sparisce momentaneamente sotto la pressione. Vi ha de' casi, in cui la pelle ad occhio nudo apparisce solamente rugosa, e le piccole vescichette non si scorgono, che colla lente. Se si continua ad abusare del mercurio, la malattia passa al secondo grado, che il Sig. Alley chiama *hydrargyria simplex febrilis*.

Questo grado è preceduto da grandi inquietudini e da brividi; la pelle mostrasi più ruvida al tatto, e anzi che le macchie si riuniscano, il morbo è somiglievole alla rosolìa; ma le macchie non hanno la forma lenticolare, che il Sig. Willan riguarda come uno dei segni caratteristici di quest' ultima malattia. Il Sig. Pearson fa avvertire che le vescichette sono qualche volta sì piccole, che riesce difficile distinguere senza il soccorso della lente il fluido trasparente, ch' esse contengono; ma a poco a poco esse acquistano la grossezza del capo d' uno spilletto, e si riempiono d' una materia opaca e puriforme. A quest' epoca si manifesta la febbre: essa è accompagnata da oppressione, da forte calore, da nausee e da una intonacatura biancastra della lingua. Al quarto giorno, talvolta più tardi, la pelle comincia a scagliarsi, e vi ri-

man rosso finchè le squame siano cadute e la cuticola sia interamente rigenerata.

La terza varietà, o il terzo grado della malattia, è chiamata dal Sig. Alley, *hydrargyria maligna*. Essa succede alle precedenti. La sensazione del calore nella pelle diventa allora dolorosa e cocente; ne segue un violento mal di gola, e la pelle si tinge di un rosso assai carico e quasi di color di porpora. Tutta la parte affetta è gonfia, le vescichette sono più grandi e le squame di maggior volume: quelle, che si lacerano, lasciano colare una materia viscosa d'un odor fetidissimo. L'infermo ordinariamente è molto agitato, e non ha sollievo, che dall'oppio: egli è quasi scortecciato. Un malato del Sig. Spens si credeva che la sua carne se ne andasse a brani.

Il Sig. Alley dà il quadro seguente delle osservazioni da lui raccolte su questa malattia nello spazio di dieci anni:

	Uomini	Femmine	Totale
Hydrargyria mitis	6	4	10
- Simplex febrilis	12	7	19
- - - - - - Maligna	10	4	14
Totale	28	15	43
Numero degl'individui guariti	22	13	35
- - - - - - - Morti	6	2	8

Il Sig. Pearson è d'avviso, che questa eruzione derivi da una disposizione particolare degl' individui. Il Sig. Alley ha tentato di produrre sintomi analoghi coll' uso interno, od esterno di molte sostanze irritanti. Le aringhe, i granchi di mare, i datteri di mare, le cantaridi, i moscherini, la canfora e molti olj producono bensì delle eruzioni *urticarie* (urticaires), ma non simili a quella che è stata or ora descritta.

La cessazione dell' uso del mercurio basta per fare sparire onninamente l' *hydrargyria mitis*. Si sono anche adoperate con vantaggio le lavature di acqua tepida e i leggieri purganti; ma nulla, secondo i Signori Alley e Pearson, può interrompere subitamente il corso dell' eruzione. Non hanno però eglino fatto sperimento dell' effetto dell' acqua fredda, la quale non si dubita d' impiegare, anche in Inghilterra, nella febbre scarlattina.

Gli acidi sono di rado applicabili durante la febbre, ch' è spesso accompagnata da diarrea. L' oppio è generalmente utile per calmare l' irritazione. L' Autore raccomanda la china-china, fuorchè quando l' oppressione è rimarchevole. Egli ha applicato esternamente alcune polveri assorbenti, e specialmente il carbonato di zinco mescolato con farina. Esso non approva l' applicazione delle preparazioni di piombo sopra una superficie grande. L' o-

pera d'Alley è accompagnata da intagli in rame.

Io ho avuta occasione tre o quattro volte di osservare un'eruzione simile a questa. L'ultimo esempio, che mi si è presentato, mi sembra potersi riferire all' *hydrargyria simplex febrilis*. La malattia era cagionata dall'uso dell'unguento napoletano: essa durò da quattro a sei giorni. Le lavature con una soluzione di acetato di piombo unito all'estratto di oppio, a qualche bagno, sono stati mezzi bastevoli a guarirla. (*Bibl. Médicale* Ott. 1813.)

Osservazione sopra una carie lenta del corpo delle vertebre trattata con successo colla Moxa *e col riposo, dal Signor* Bougon D. M.

Il soggetto di questa osservazione è sempre stato di costituzion debole: la sua infanzia fu burrascosa, e per lungo tempo ebbe al capo delle croste depuratorie. Nel 1797 in età di circa 25 anni abbandonò i campestri lavori per darsi ad una fabbrica di scatole, al che esso pur travagliava. Abitava una fabbrica nuova, e per conseguenza umida. Dopo qualche tempo fu preso da dolori reumatici, e poco appresso si scoprì un tumore verso il mezzo della regione dorsale. Nel 1799, epoca

in cui io cominciai a veder l'ammalato, questo tumore aveva il volume d'un uovo di colombo; le apofisi spinose facevano una prominenza marcata, e tutto indicava lo sprofondamento e la distruzione per suppurazione del corpo di molte vertebre. L'infermo era tormentato da vivi dolori verso il tumore, nel petto e nel basso ventre, allorchè si rivolgea nel letto, o faceva essendo alzato qualche forte movimento, o solamente quando restava lunga pezza iu piedi. Crescevano i dolori quando montava a cavallo, sollevava qualche peso ecc. Sembrava pure che la parte superiore del tronco fosse mobile sulla inferiore come sopra un perno posto al luogo della gobba.

Dietro i consigli dei Signori Professori Peyrilhe, Dubois e Chaussier gli feci fare nello spazio di tre anni otto o dieci applicazioni della *moxa* sui lati del tumore: egli (il malato) ebbe per moltissimo tempo il riposo più tranquillo nel letto: gli erano solamente permessi i movimenti più indispensabili a soddisfare ai bisogni della natura, ed era costantamente ajutato da qualche astante. L'uso di una tisana preparata colla china (smilax china rad.) colla salsa-pariglia, colla dulcamara, ed un regime tonico e severo, sono stati i mezzi ausiliarj del trattamento locale. D'indi a molti anni tutti i dolori sono spariti: l'in-

fermo può darsi, sebbene con moderazione, ad ogni sorte di esercizio, finanche a quello del cavalcare, ed ha rifatta buona cera. Egli è da osservare che le apofisi vertebrali sono tuttora prominenti, e che la statura del malato è diminuita di due a tre pollici almeno.

Questo fatto appoggia, come si vede, il metodo consigliato da Pott e da Pouteau nella carie del corpo delle vertebre. (321. *Bibl. Médicale*, Ottobre 1813.)

Memorie di Matematica e di Fisica della Società Italiana delle Scienze T. XVI. Parte fisica; Continuazione.

Osservazioni Anatomico - Patologiche del Sig. Floriano Caldani.

Quattro sono le osservazioni delineate attentamente in questa Memoria dall' egregio Professore Floriano Caldani. La prima di queste offre la storia della mancanza, accuratamente verificata colla sezione anatomica, della glandula pineale in un cadavere, e di quelle midollari funicelle che ai talami l' annettono dei nervi ottici. Quest' osservazione conferma le somiglianti relazioni di siffatte mancanze, ch' erano state notate da scrittori anteriori, ma che erano state rivocate in dubbio

dai celebri Haller e Soemmering. La donna in cui si trovò questa particolarità, era stata maniaca; osserva però il chiarissimo Autore, che non c' è relazione fra tale malattia ed il fenomeno organico in questione.

La 2.ª tratta d' un creduto ermafrodito per viziata conformazione di parti. L' A. esaminato avendo questo soggetto lo trovò di sesso decisamente maschile; ma la di lui verga era imperfetta, giacchè all' angolo del pube scoprivasi l' apertura dell' uretra circondata da poche crespe cutanee. Egli pensa che quest' uomo fosse per tale struttura inetto alla generazione, e quindi tale da non accordarglisi il matrimonio.

La 3.ª presenta il caso di un corno ricurvo, ossia d' una vegetazione di sostanza cornea, sviluppatasi nella sommità del membro virile d'un uomo già avanzato in età.

Nella 4.ª infine viene delineata una lunga ed ostinata malattia d' utero, scirrosa prima, indi terminata in cangrenosa esulcerazione. Avendo questa donna, oltre i fenomeni proprj al morbo uterino, presentati vivendo anche dei sintomi di lesa respirazione, fu esaminato anatomicamente il petto, e vi si riscontrò un durissimo tumore, situato nella più alta parte del mediastino posteriore, il quale messo allo scoperto videsi abbracciare la trachea, i bronchi, i grossi rami delle arterie e delle vene pol-

monari fuori de'polmoni, e parte dell' esofago. Molte glandule linfatiche, ed un' addensata cellulosa formavano questa massa manifestamente scirrosa.

Storia Medica di una singolare malattia verminosa. Del Sig. Dott. Luigi Grossi.

Il Sig. Dott. Grossi dà quivi la storia di varj incomodi prodotti da una tenia, di cui furono evacuate bensì or naturalmente, ora per arte parecchie braccia; ma che però non potè estirparsi del tutto, malgrado i più decantati rimedj. Si videro uscire dalla stessa inferma anche varj lombrici nel tempo medesimo in cui era tormentata dalla tenia; dal che si vede, che male a questa è stato attribuito il titolo di verme solitario.

Calcolo di Specie Singolare del Signor Jacopo Penada.

Una donna d' anni 30, sin dalla sua gioventù avea sentito alla regione dell' ipocondrio sinistro un certo dolore lancinante, senza però alcuna tumidezza esterna, per cui si trovava nella necessità di rimanere tratto tratto a letto per pochi giorni, giacchè con tal

mezzo, e colla sola applicazione de' pannilini caldi si diminuiva il suddetto dolore, rimanendo però sempre a quel luogo, come si poteva anco rilevare colla mano esploratrice, un certo duro corpetto, supposto una qualche glandula ivi indurita, il quale giammai si rimoveva dalla sopraindicata sua sede. In novembre nel 1806 ebbe un accesso del solito dolore, con febbre violenta, ed aumento del tumore, il quale trattato co' fomenti scoppiò, gettò molta suppurazione, e lasciò sentire dallo specillo un duro estraneo corpo imprigionato nel centro del tumore. Non avendo l'inferma voluto permetterne l' estrazione restò in posizione pressochè eguale fino al maggio del 1807, allorchè intumidita di nuovo la parte, e resa dolorosa, dopo qualche giorno, volendosi una notte l' inferma rizzare colle sue braccia un tal poco sul letto, questo corpo straniero si rivolse in modo, che presentando la sua parte più acuminata sbucciò fuori con impeto dalle auguste labbra di quel tumore, balzando a qualche distanza con sorpresa e spavento dell' inferma e degli stessi astanti. Questo corpo era d'una struttura affatto singolare. Un nucleo centrale bianchissimo, cristallino era attorniato da molte elissi di una sostanza gialla; divise tra di loro da un filo nero. Analizzato chimicamente dal Sig. Melandri trovossi composto per la massima parte di adipocera con

qualche poco di principio resinoso, e di altra sostanza animale. Da questi pochi cenni, come pure da qualche altra sperienza tentata dall'Autore, risulta convenir questo corpo non poco e per la sostanza e per la struttura e per la forma coi calcoli biliari; ma moltissimo con quei due che trovansi descritti dal Profess. Rubini negli atti di questa medesima Italiana Società T. XIV., l'uno de'quali fu passato per secesso da una donna, l'altro ritrovato colla sezione del cadavere nella cistifellea della medesima. Ciò che v'ha di veramente nuovo in questo calcolo si è la sede. La secrezione, e concrezione della materia adipocerosa ne' luoghi ove naturalmente si separa o si raccoglie la bile, è un fenomeno non tanto infrequente: ma una tal concrezione in mezzo al tessuto cellulare delle pareti addominali, è un fenomeno che appare per la prima volta nella medica Storia. Il Sig. Penada a spiegare un sì difficile fatto adduce acconciamente al proposito un'aberrazione della forza secretrice degli organi. Bisogna però convenire che questa non basta a spiegare la totalità della cosa. La forza secretrice separa e raccoglie le materie in forma fluida. Ma ad unir queste, ed a formarne un corpo cristallizzato, ed avente, direi quasi, una specie d'organizzazione, fa d'uopo ammettere un'altra forza particolare. Questa nel caso nostro dev'essere capace di separare le particelle bian-

che componenti il nucleo dalle gialle componenti alcuni strati, e queste dalle nere, che ne compongon altri, e di unirli e disporli tutti nel bell' ordine in cui si presentano. Se una tal' operazione è mirabile quando si fa in circostanze favorevoli, colla massima quiete, in uno spazio voto ecc., quanto non ha essa di che sorprenderci allorchè la vediamo eseguita in mezzo ad ostacoli gravi, come quando succede in mezzo a lamine cellulari, a guaine muscolari, ad aponeurosi, in tempi di movimento ecc. e quanto la forza operatrice non è da giudicarsi possente!

Idee relative alla condizione delle malattie universali, e locali del Signor Brera.

Il Sig. Prof. Brera in questo scritto intende di mostrare esser cosa conveniente alla patologia ed alla Clinica medicina l' ammetter la distinzione delle malattie universali, e locali nel senso antico, desumendone un tal nome dalla sede più, o meno estesa che occupa una data malattia. Così si ammettono come malattie *Universali* quelle che affettano direttamente dal più al meno, se non i sistemi tutti, al meno il massimo loro numero, e si distingue col nome di *locale* l' affezione, ov' essa abbia sede in un dato sistema, o in una

data parte di un sistema, (organo speciale) e che solo per effetto di consenso, e di relazion di struttura si estenda a questo, od a quell' altro sistema, od anco ai sistemi tutti, acquistando in simil guisa l' aspetto di una malattia universale.

Niente osta a ciò, che si possa ritenere la distinzione qui sostenuta dal dotto Sig. Brera, la quale, come abbiam detto, era quella che si ammetteva da tutti prima del celeb. Brown, purchè però si abbia presente, che le due parole *universale* e *locale* hanno un significato ben diverso nel senso di quest' illustre novatore, ed in quello nel quale sono state adottate recentemete e da' suoi seguaci, e da molt' altri ancora; giacchè in questo non dalla diffusione, o restrizione de' sintomi vien desunta l' *universalità* e *località* d'una malattia; ma bensì dall' affezione, che ha, o non ha luogo, dell' eccitabilità, solo principio universale ed identico della vita.

Expériences sur le principe de la vie, notamment sur celui des mouvemens du coeur, et sur le siége de ce principe. Par M. Le Gallois. *Paris* 1812.

Quest' Opera del Dott. Le Gallois sulla sede del principio vitale ha fatto molto strepito

in Francia. Volendola noi far conoscere ai nostri lettori in modo, che possano dar giudizio dell' importanza della medesima, crediamo di non poter far meglio, che dando la traduzione dell' esteso rapporto, che han fatto della medesima alla Classe delle scienze fisiche e matematiche dell' Istituto Imperiale di Francia i Signori Humboldt, Hallé e Percy; e ciò tanto più, che in questo rapporto contiensi un erudito ragguaglio delle opinioni d' altri scrittori sull' argomento medesimo.

Dopo la scoperta della circolazione del sangue, scrivono i dotti relatori, tal quale la perfezionò e la pubblicò Arveo nella prima metà del secolo decimo settimo, i Fisiologi portarono i loro sguardi sulla causa ed il meccanismo dei movimenti del cuore, i quali diedero in seguito luogo a tanti sistemi diversi. Noi non parleremo di quelli di Cartesio (1), di Silvio, di Le Böé (2) di Borelli (3): essi sono troppo assurdi, e non possono servire che a provare quanto infelici siano stati i primi tentativi fatti per ispiegare una delle più interessanti funzioni della economia animale. Incomincieremo dall' opinione di Willis

(1) L' uomo di Renato Cartesio, e la formazione del feto colle riflessioni di Luigi La Forque. Parigi 1677. pag. 4 e 106.

(2) Francisci de le Böé Silvii opera omnia. Genevæ 1681 pag. 5. 27. 28. 33. 475.

(3) Jo. Alph. Borelli De motu animalium. Hagræ Comitum, pag. 89. 92.

perchè fu il primo il quale stabilì la distinzione fra i nervi destinati ai movimenti volontarj e quelli i quali presiedono alle funzioni indipendenti dalla volontà. Egli stabilì l'origine di quelli nel cervelletto, e, quella dei nervi dei movimenti volontarj, nel cervello propriamente detto. Sostenne che se i movimenti del cuore come le altre funzioni vitali non provano alcuna interruzione, ciò accade perchè l'azione del cervelletto si esercita senza riposo, e che al contrario non essendo continua l'azione del cervello necessariamente domandano riposo i movimenti soggetti alla volontà (1). Questa distinzione di Willis fu generalmente ammessa fino alla metà del secolo passato; e fu dopo la pubblicazione di questo sistema praticata in ogni luogo la sezione dell' ottavo pajo, da cui si facevano trarre origine quasi tutti i nervi cardiaci. Si volle provare con questa operazione che il cuore traeva tutti i suoi movimenti dal cervelletto, e si sostenne che gli animali non morivano che per l' intercetta comunicazione fra questi due organi. Ma oltre di che essi muojono assai più tardi di quello che non farebbero se perissero per questa cagione, egli è stato provato recentemente dai più saggi medici, e specialmente dal Sig. Le Gallois, che la mor-

(1) Thom. Willis Opera omnia edente Ger. Balsio. Amstelodami 1682. Tom. I. de Cerebri Anatome cap. 2. pag. 50.

te in questi casi riconosce tutt'altra cagione. Perirono talvolta quasi improvvisamente tutti gli animali dopo la sezione dei nervi dell'ottavo pajo, ed i partigiani di Willis non mancarono di sostenere quest' esperienze, delle quali non potevano dare una spiegazione soddisfacente i loro avversarj. Ma il Signor Le Gallois ha dimostrato che questa morte improvvisa non ha luogo che in alcune specie d'animali, e allora solamente ancora quando sono molto giovani, e che questa morte è l' effetto di un' asfissia più o meno completa prodotta dall'otturamento della glottide. Non vi è dunque in questi fatti alcuna prova in favore di Willis; oltre di che si può aggiungere che l' ottavo pajo non nasce dal cervelletto, e che a quei nervi non appartiene la maggior parte dei nervi del cuore. Boerhaave fu del parere di Willis; ma oltre l' azione nervosa ammise due altre cagioni di questi movimenti e del loro ritmo, cioè l'azione del sangue delle arterie coronarie sulle fibre del cuore, e quelle del sangue venoso sulle superficie interne delle cavità cardiache. Il concorso di queste tre cagioni determinava la sistole; e l' interruzione simultanea della loro azione per l' effetto istesso della sistole dava luogo alla diastole, durante la quale queste cause riprendevano la loro azione (1). Ma que-

(1) Herm. Boerhaave Instit. Med. par. 409. Wanswieten in Aphor. Instit. Lugduni Batav. 1745. Tom. II. pag. 18.

sta etiologia, eccettuata per ciò che risguarda lo stimolo del sangue sulle superficie interne del cuore, era smentita dai fatti, e non ostante continuò a regnare nelle scuole con un altro errore non meno accreditato.

Si tratta di Stahl e della sua anima, o *Archeo*, il quale regolando tutti i movimenti del corpo vivente, e assoggettandoli alla volontà o rendendoli indipendenti da quella, secondo che sono semplicemente utili, o assolutamente necessarj alla vita, presiede soprattutto a quelli del cuore, e ne assicura col ministero de'nervi la durata e la continuità. Sogno Fisiologico che ripugna ai veri principj della Fisiologia. Dove in fatti stabiliranno gli Stahliani quest' essere semplice ed indivisibile? Nel cervello senza dubbio; ed allora come potrà vivere un animale, e come potranno continuare i movimenti del cuore, dopo che il capo è stato staccato dal tronco? Ne assegneranno forse la sede nel cuore? Ma tutti gli animali, e soprattutto quelli a sangue freddo, sopravvivono maggiore o minor tempo allo svellimento di quest' organo (1).

Altri autori come Abramo Ens (2). Stochelin (3) ecc. hanno tentato di spiegare i movi-

(1) Si vegga l'opposizione e confutazione di questo sistema. Haller Elementi di Fisiologia. Tom I. pag. 480- e 8. e Tom. IV. pag. 517- 34.

(2) Dissert. Physiol. De causa vices cordis alternas producente. Lugduni Batav. 1745.

(3) Dissertatio de pulsib. Basilea 1749.

menti del cuore; ma i loro sistemi non si tosto concepiti che dimenticati non meritano che vi ci trattenghiamo. Quelli di Boerhaave e di Stahl regnavano soli, allorchè nel 1752 Haller pubblicò le sue esperienze sull' Irritabilità. Queste esperienze, siccome quelle ancora de' suoi seguaci, sono dirette a provare che la proprietà di contraersi appartiene essenzialmente alla fibra muscolare. Questa proprietà chiamata da Haller talvolta *forza insita*, e tal altra dietro Glisson col nome d' *Irritabilità*, è la risorsa di tutti i movimenti che si fanno nell' animale; ma questa non può produrli se qualche cagione o qualche stimolo non lo determina ad agire. Così qualunque movimento muscolare suppone sempre due cose: l' irritabilità che produce la contrazione del muscolo, ed uno stimolo che determina l' irritabilità ad entrare in azione. L' irritabilità è la stessa dappertutto, essa non varia che in intensità nei differenti muscoli; ma in tutti questi obbedisce agli stessi stimoli. La potenza nervosa è lo stimolo naturale di tutti i muscoli soggetti alla volontà; e questa fa agire e mette in quiete or una parte or l' altra eccitando o sospendendo l' azione di questa potenza sull' irritabilità dei diversi muscoli: non è però così dei muscoli involontarj. Questi riconoscono degli stimoli di differenti specie, le quali sono adatte alle loro funzioni e del

tutto straniere alla potenza nervosa. Il sangue è lo stimolo naturale del cuore; le sostanze alimentari lo sono del canale intestinale ecc.

Da questi principj facilmente si deduce la spiegazione delle circostanze principali che si osservano nei movimenti del cuore. Questi movimenti non sono soggetti alla volontà, perchè indipendenti dalla potenza nervosa: essi hanno luogo senza interruzione durante tutta la vita perchè l'irritabilità che li produce appartiene essenzialmente alle fibre del cuore, ed il sangue che li determina è di continuo riportato a quest'organo dalle vene a misura che sorte dalle arterie. Le sistoli e le diastoli si succedono alternative e regolari, perchè lo *stimolo* del sangue produce sempre la sistole tanto nell'orecchietta, come nei ventricoli, e la sistole evacuandone lo stimolo dà luogo alla diastole, la quale riproduce la sistole permettendo l'accesso a nuovo sangue.

Tale è in compendio la celebre teoria dell'irritabilità Halleriana: questa teoria non fu inventata nel gabinetto, come le altre delle quali abbiamo parlato: era essa fondata sopra esperienze fatte da Haller stesso e da' suoi più distinti discepoli, i quali occupavano già, ed occuparono in seguito, il primo rango fra gli anatomici ed i medici del secolo passato. Queste esperienze ripetute in tutta l'Europa vi trovarono pressochè dappertutto dei seguaci;

ma incontrarono altresì un certo numero d'oppositori di gran nome. Il principal punto d'opposizione sul quale si è disputato sino a questi giorni consiste nel determinare se realmente i movimenti del cuore sono indipendenti dalla potenza nervosa.

Si possono ridurre a tre capi i fatti dietro dei quali la scuola d'Haller ha sostenuta l'affermativa. 1°. Se s'interrompe qualunque comunicazione fra il cuore ed il cervello (risorsa unica della potenza nervosa) col taglio de' nervi che vanno al cuore o della midolla spinale al collo, od ancora col taglio della testa continuano i movimenti del cuore come prima. 2°. Se si taglia il cuore di un animale vivente, e si mette sopra una tavola, quest' organo continua a battere e talvolta per lungo tempo. (Il Sig. Humboldt fece osservare che egli batteva più forte e più lungo tempo se si teneva sospeso). 3°. Si producono sempre delle convulsioni anche qualche tempo dopo la morte ne'muscoli dei movimenti volontarj irritando i nervi di questi muscoli meccanicamente o in tutt' altra maniera. Al contrario l'irritazione dei nervi cardiaci non produce cangiamento alcuno nei movimenti del cuore nè li richiama allorchè sono cessati; egli è lo stesso dell'irritazione della midolla allungata e spinale la quale sviluppa forti convulsioni in tutto il corpo e non produce alcun effetto

sul cuore. Questi fatti sono esatti, fuori di quelli del 3° capo sopra dei quali vi può essere qualche quistione. Ma ammettendoli gli avversarj dell' irritabilità hanno domandato: se la potenza nervosa non ha alcuna azione sul cuore, perchè quest' organo ha i suoi nervi? e perchè mostrasi così eminentemente soggetto all'impero delle passioni? Haller non si è spiegato mai bene sopra queste objezioni; ma tutto prova che ne ha sentita assai bene tutta la forza. Se si legge con attenzione tutto ciò che egli ha detto sui movimenti del cuore nelle sue Memorie sulla Irritabilità, e soprattutto nella sua grande Fisiologia, si resta colpito dalle contraddizioni, le quali difficile ne rendono la spiegazione. Dappertutto il suo grande scopo è di provare che i movimenti del cuore sono indipendenti dalla potenza nervosa; eppure sembra ch'egli ammetta in più luoghi, che i nervi hanno azione sul cuore; egli è però vero che lo ammette dubitativamente e limitandosi a dire ch' egli è possibile che non sia inverosimile che il cuore prenda in prestito dai nervi una forza motrice. Queste contraddizioni, che furono riconosciute da molti autori giustamente celebri e fra gli altri dai Signori Prochaska, Behrends, Ernesto Platnero ecc., nascono manifestamente perchè non poteva conciliare i risultati delle sue esperienze coll' intervento della potenza nervosa nei movimenti del cuo-

re, e perchè rigettando quest' intervento non poteva dar conto dell' uso dei nervi cardiaci nè dell' influenza delle passioni sul cuore. Fontana ed altri rigettarono formalmente quest' intervento: ma furono costretti ad ammettere che i nervi, destinati a portare per tutto il corpo la vita, il sentimento ed il moto, non avevano nel cuore alcun uso conosciuto. (3). Simili conseguenze scoprono evidentemente l' insufficienza della teoria di Haller; molti de' suoi partigiani hanno riconosciuta la necessità di portarvi delle modificazioni e di ammettere la potenza nervosa come una delle condizioni dalle quali dipende l' irritabilità. Da quel momento hanno potuto render ragione dell' uso dei nervi del cuore e dell' influenza delle passioni sopra quest' organo. Ma, quando hanno voluto spiegare perchè la comunicazione interrotta fra il cervello ed il cuore non arresta i movimenti di quest' ultimo, sono stati obbligati d' abbandonare l' opinione generalmente ricevuta che considera il cervello come il centro e la risorsa unica della potenza nervosa, ed hanno ammesso senza *prove dirette*, che questa potenza è generata in tutta l' estensione del sistema nervoso, e fino nei più piccioli nervi, e che può esistere indipendentemente dal cervello durante un certo tempo nei nervi di qua-

(4) Memoria sulla parti sensibili ed irritabili Tom. 3. pag. 234.

lunque parte. Fra gli autori di quest' ultima opinione il dotto Prof. Prochaska è uno di quelli che meglio l' ha sviluppata (1). Ma allorchè ne fa l' applicazione ai movimenti del cuore, e che vuole spiegare perchè sono indipendenti dalla volontà e soggetti all'impero delle passioni, la sua opinione non sembra bene decisa: ricorre ai gangli e resta dubbioso sulla funzione che debbe loro attribuire. Talvolta egli li considera come nodi o legature assai serrate per intercettare qualunque comunicazione fra il cuore ed il sensorio comune, nello stato di calma, non abbastanza forte per impedire al sensorio di reagire più o meno vivamente sul cuore nel tumulto delle passioni; talvolta sembra credere che l' interruzione sia completa e costante, e che dipenda dai nervi dell' ottavo pajo l' effetto delle passioni che si fanno sentire sul cuore; ed inclina ad addottare l' opinione di Winslow (2) rinovata da Winterl, da Jonhstone, da Unzer da Lecat, da Peffinger ecc. che i gangli sono come altrettanti piccioli cervelli. Ammette nello stesso tempo che i nervi del senso sono distinti da quelli del moto, di maniera che il cuore non può contraersi che altrettanto che

(1) *Commentatio de functionibus systematis nervosi* pubblicata nel terzo Fascicolo delle *Adnotationes Accademicæ* di quest'Autore e ristampate nelle sue *Opera Minora Viennæ* 1800.

(2) Esposizione Anatomica Trattato dei nervi.

l'impressione dello stimolo nelle sue cavità è trasmessa ai gangli per mezzo dei nervi del senso, e da questi ripercossa sulle fibre dei nervi del moto. Quest' opinione non è per confessione stessa dell' Autore, che una conghiettura; essa suppone per una parte che la circolazione continuerebbe dopo che la midolla spinale fosse stata distrutta, ed inoltre che il cuore cesserebbe di battere tosto che interrotta fosse la sua comunicazione coi gangli e coi plessi: ora queste due supposizioni sono smentite dai fatti.

Questi sforzi infruttuosi per modificare la teoria dell' irritabilità coll' intervento della potenza nervosa aumentarono lo zelo di alcuni autori per mantenere questa teoria nella sua purità primitiva, e, siccome l'uso dei nervi del cuore era uno dei punti più imbarazzanti di questa teoria, i Signori Soemmering, uno dei più profondi anatomici della Germania, e Behrends sostennero nel 1792 che il cuore non ha nervi e che tutti quelli che sembrano portarvisi si perdono nelle tonache delle arterie coronarie senza che il cuore ne riceva un solo filamento (1); opinione che lungi dal togliere tutte le difficoltà non farebbe che rendere più difficile la spiegazione dell'influenza delle passioni ai movimenti del

(1) Behrends Dissertatio qua demonstratur cor nervis carere, Maguntiæ 1792.

cuore. Questi due Autori pretendono che i nervi cardiaci servano a trattenere ed aumentare l' irritabilità delle arterie coronarie; ma l' esistenza dell' irritabilità nelle arterie è ancora dubbiosa, e quand' anche fosse dimostrata, strano sarebbe che dipendesse dalla potenza nervosa nelle arterie, e che nel cuore, organo il più irritabile di tutti, ne fosse indipendente.

Del resto non si può che fare applauso ai dubbi proposti da Behrends, quantunque senza prove, nei nervi cardiaci, poichè hanno determinato il celebre Scarpa a pubblicare la sua bella Opera sui nervi del cuore (1). Prova il Sig. Scarpa che i nervi sono così numerosi e che si distribuiscono nella stessa maniera nel cuore come negli altri muscoli. Egli ammette come Prochaska, che la sensibilità e l' irritabilità sono essenzialmente unite, e che la potenza nervosa è generata in tutta l' estensione de' nervi; ma non è d' opinione che i gangli siano altrettanti piccioli cervelli; egli crede che la potenza nervosa tal quale esiste nei nervi è sufficiente per sè sola per l' esercizio delle diverse funzioni: e che non ha bisogno che di stimolo per determinarla ad agire. Parte dal cervello lo stimolo dei muscoli soggetti alla volontà, e nello stato ordinario il sangue è lo stimolo del cuore; ma nelle vive emozioni

(1) Tabulæ neurologicæ ad illustrandam Historiam Anotomicam Cardiacorum nervorum etc. Ticini 1794.

dell' anima il cervello diventa altresì lo stimolo di quest' organo.

Secondo quest' opinione dovrebbe il cuore battere nella stessa maniera e colla stessa forza dopo il taglio della testa, dopo la distruzione della midolla spinale e dopo ancora d' essere stato reciso. Il Signore Scarpa stesso rassomiglia le pulsazioni, che hanno luogo nell' apoplessia, a quelli che si osservano allorchè il cuore più non comunica col cervello nè colla midolla spinale. Del resto noi non dobbiamo ommettere una riflessione importante di quest' Autore, ed è sorprendente, che non sia stata fatta prima. Il Sig. Scarpa ha osservato che l' impassibilità del cuore, che è stata riguardata come una prova dimostrativa che i movimenti del cuore non dipendono dai nervi, prova solamente che i nervi del cuore non sono dello stesso ordine che quelli dei muscoli volontarj, e che la potenza nervosa non si comporta nella stessa maniera. Questa riflessione è senza dubbio molto giudiziosa, e per un errore di Logica sperimentale si resta sorpreso di non ottenere gli stessi effetti dell' irritazione dei due ordini di nervi intieramente fra loro differenti. L' opera di Scarpa non ha fatto cangiar pensiero al Dottor Soemmering; non ha impedito a Bichat di negare che la potenza nervosa abbia alcuna parte nei movimenti del cuore. Quest' ultimo autore ri-

conoscendo una vita animale ed una vita organica distinte l'una dall'altra ha ammesso un sistema nervoso per ciascuna di queste due vite. Il sistema dei gangli che egli considera, come gli autori sopraccitati, altrettanti piccioli cervelli, appartiene alla vita organica, ed il sistema cerebrale alla vita animale (1). Per essere conseguente a sè medesimo Bichat avrebbe dovuto ammettere, come Prochascka, che il cuore, centro della vita organica, trae nei gangli il principio de' suoi movimenti: ma non lo ha fatto: sono principalmente le esperienze galvaniche che lo hanno condotto a questa inconseguenza, perchè egli aveva tentato invano di produrre delle contrazioni nel cuore galvanizzandone i nervi cardiaci; esperienza nelle quali Soemmering e Behrends avevano cercato di sostenere la loro opinione. Tuttavia queste esperienze potevano riuscire, come provò uno di noi (2) nel 1797 e tre anni prima il Sig. Fowler.

Quest'è l'esposizione succinta, ma fedele dei principali sistemi, all'ajuto de' quali dopo la scoperta della circolazione del sangue fino a' dì nostri si tentarono di spiegare i movimenti del cuore. Portando un colpo d'occhio generale sopra questi sistemi si rimarca che in tutti quelli immaginati prima d'Haller la po-

(1) Recherches Physiol. sur la vie et la mort. Paris an 8. 1800.

(2) M. Humboldt expériences sur l'irritation de la fibre nerveuse et musculaire. 1797 Tom. I. ead. 9.

tenza nervosa è sempre considerata come una delle condizioni essenziali alla produzione dei movimenti del cuore, e n'è situata costantemente ed unicamente la sede nel cervello. I nervi cardiaci avevano dunque un uso determinato in tutti questi sistemi, e si concepiva facilmente come il cuore è soggetto all' impero delle passioni; ma non si poteva spiegare per qual motivo la circolazione continua negli acefali, nè perchè negli animali l'interrotta comunicazione fra il cervello ed il cuore non sospende i movimenti di quest' ultimo. Dopo Haller l'irritabilità è stata la base di tutti i sistemi. Considerando questa proprietà come base essenziale alla fibra, e come indipendente dalla potenza nervosa, la circolazione negli acefali e i diversi fenomeni che si osservano nelle differenti sperienze delle quali si è parlato, non presentavano cosa alcuna imbarazzante. Ma l' uso dei nervi del cuore e l'influenza delle passioni sopra quest' organo divenivano inesplicabili. La difficoltà di togliere queste difficoltà ha prodotto due sette fra i partigiani dell' irritabilità. Gli uni fautori zelanti dell'irritabilità pura hanno chiamato in loro soccorso le ipotesi più inverosimili, e tutti i loro sforzi non hanno servito che a provare quanto difficile sia a sostenersi la causa che hanno abbracciata. Gli altri hanno fatto concorrere la potenza nervosa sull' irritabilità,

che essi hanno considerata come una delle funzioni di questa potenza: ma sono stati obbligati ad ammettere, sia per rapporto alla sede, sia per la maniera d'esistere della potenza nervosa, delle condizioni, le quali, di loro propria asserzione, sono lontane dall'essere dimostrate, sulle quali non sono fra loro concordi, e che, nell' applicazione che essi ne fanno ai movimenti del cuore, non si tolgono del tutto le prime difficoltà, oppure danno origine a nuove.

Egli è facile di vedere quanto pochi siano stati i progressi fatti in questa grande e lunga quistione. Se si esamina tutto ciò che è stato detto su questo proposito dopo Haller, si comprende che presso a poco i medesimi fatti, le stesse esperienze, i medesimi ragionamenti sono stati messi in campo da ambedue le parti. Le sole esperienze nuove sono le applicazioni del Galvanismo per istimolare i nervi cardiaci; ma nuove non sono che in apparenza, mentre anche ai tempi d' Haller era stata usata l' elettricità colla stessa veduta. Egli è dunque evidente che non vi era più alcuna cosa a sperare per i progressi della scienza continuando a seguire tante tracce battute da tanti uomini celebri dopo quasi sessant' anni. Era necessario di aprire nuove strade, trovare ed inventare nuovi metodi per interrogare la Natura, bisognava soprattutto introdurre

nelle sperienze fisiologiche quella precisione e logica severa, alle quali le altre scienze fisiche hanno dovuto a' nostri giorni tanti progressi: far quello in fine che ha eseguito l' Autore della Memoria che noi esaminiamo.

Il Sig. Le Gallois non si era proposto di ricercare le cause del movimento del cuore; egli era addetto alla teoria d'Haller, allorchè esperienze intraprese sotto tutt'altra veduta lo condussero a questo risultato singolare, di modo che egli non poteva più intendere le sue proprie esperienze, a meno che egli non verificasse, se, e come la potenza nervosa interviene nelle funzioni del cuore. Per meglio far conoscere il suo lavoro noi riporteremo in qual occasione e per qual serie di fatti e di ragionamenti s' impegnò in queste ricerche.

Un caso di parto particolare gli fece nascere, alcuni anni sono, il desiderio di conoscere quanto tempo può vivere un feto a termine, cominciando dal momento in cui per qualunque causa ha cessato di essere in comunicazione colla madre. Questa quistione per sè stessa curiosa, e soprattutto di un grande interesse per la pratica dei parti e per la Medicina legale, era stata appena toccata alla sfuggita dagli autori. Il Sig. Le Gallois imprese a risolverla con esperienze dirette negli animali, e perchè la soluzione avesse una certa generalità, e che potesse estendersi ad un maggior numero di casi possibili, situò i feti degli animali nelle diverse condizioni, che simulavano i principali accidenti che possono sopravvenire al feto umano, nel tempo medesimo che ha cessato di essere in comunicazione colla madre. Fra questi accidenti uno

accade sovente, ed è la decollazione nel parto artificiale per i piedi. L'Autore volle sapere quello che diventa il feto in questi casi, se muore all'istante della decollazione e di qual genere di morte perisce. Egli riconobbe che il tronco vive, e che prevenendo l'emorragia colla legatura dei vasi del collo non muore che dopo il medesimo tempo, e cogli stessi fenomeni, come se, senza essere stato decapitato, fosse stata interrotta completamente la respirazione; e ciò che finì di persuaderlo che l'animale decapitato non è realmente che asfitico è che si può a piacere prolungare la sua esistenza facendo supplire alla respirazione polmonale l'insufflazione artificiale.

Conchiuse il Sig. Le Gallois da questi fatti, che la decollazione non fa che arrestare i movimenti inspiratorj, e che per conseguenza il principio di tutti questi movimenti è nel cervello; ma che il principio della vita del tronco è nel tronco stesso. Cercando in seguito qual è la sede immediata di questi due principj egli vide che il principio dei movimenti inspiratorj risiede nel luogo ove la midolla allungata dà origine ai nervi dell'ottavo pajo, e che quello della vita del tronco nasce dalla midolla spinale. Non è dunque da tutta questa midolla, che ciascuna parte del corpo è animata, ma solamente dalla porzione da cui riceve i suoi nervi, di maniera che non distruggendo che una porzione della midolla spinale non muojono che le parti del corpo che corrispondono a questa porzione. Di più se s'interrompe la circolazione del sangue in una porzione della midolla spinale la vita si affievolisce e si

estingue ben tosto intieramente in tutte le parti che ricevono i loro nervi da questa porzione di midolla. Vi sono dunque due mezzi da far cessare la vita in questa o quell' altra parte del corpo d' un animale; l' uno distruggendo la midolla da cui questa parte riceve i suoi nervi, l' altro intercettandovi la circolazione del sangue.

Risultava da ciò che l' esistenza della vita in una parte qualunque del corpo dipendeva essenzialmente da due condizioni, cioè l' integrità della porzione della midolla spinale corrispondente, e la circolazione del sangue, e per conseguenza sarebbe possibile di far vivere qualunque parte di un animale altrettanto tempo che si potessero far sussistere queste due condizioni; che si potrebbero per esempio far vivere le sole parti anteriori dopo d'aver fatto cessar di vivere le posteriori colla distruzione della midolla spinale corrispondente e viceversa.

Il Sig. Le Gallois, il cui metodo fu costantemente di cercare con esperienze dirette la conferma delle conseguenze ch' egli avea dedotte dalle esperienze precedenti, volle tentare se sarebbe in effetto possibile di far vivere così tutta sola tale o tal altra parte di un animale dopo d'aver portata la morte al restante del corpo. Sottomise un coniglio di venti giorni alle sue ricerche, distruggendo sopra questo coniglio tutta la porzione lombare della midolla spinale. Questa operazione non portando alcuna lesione immediata al restante della midolla, e la circolazione non dovendo esserne attaccata, secondo la teoria d' Haller, doveva aspettarsi, ragionando dietro le espe-

rienze precedenti, che l'animale sarebbe sopravvissuto bastante spazio di tempo, e che non sarebbe morto che dopo sintomi i quali dovevano esser prodotti da una lesione così grave: ma la respirazione si arrestò fra uno o due minuti, ed in meno di quattro non diede più alcun segno di vita. La stessa esperienza ripetuta più volte ebbe sempre gli stessi risultati, senza che fosse possibile di prevenirli; e fu conchiuso che un coniglio di venti giorni non può sopravvivere alla perdita della midolla lombare; e ciò era altrettanto più sorprendente perchè i conigli di questa età possono facilmente continuare a vivere dopo la decollazione, cioè dopo la perdita intiera del cervello. Non poteva l'Autore conciliare questo fatto colle sue sperienze precedenti, e questo stesso fatto lo condusse a scoprire che il principio delle forze del cuore risiede nella midolla spinale.

Il Sig. Le Gallois si assicurò tosto che la distruzione di ciascuna delle due porzioni dorsale e cervicale della midolla era mortale per i conigli di venti giorni, come anche la porzione lombare, ed in uno spazio di tempo più breve, cioè di circa due minuti; riconobbe in seguito che le stesse sperienze ripetute sopra conigli di differente età non davano i medesimi risultati; in generale la distruzione della midolla lombare non è subitamente mortale per questi animali prima dell'età di dieci giorni; molti vi sopravvivono ancora all' età di quindici. Al di là dei venti giorni l'effetto è lo stesso che a venti. I più giovani conigli possono continuare a vivere ancora dopo la distruzione, tanto della midolla dorsale, che

cervicale, ma men lungo tempo ed in più piccolo numero di casi dopo la distruzione di questa, che della dorsale. Alcuno non può sopravvivere passata l'età di quindici giorni. In tutte queste distruzioni parziali, anche allorchè la morte è pronta, essa non è giammai istantanea, che nelle parti le quali ricevono i loro nervi dalla midolla distrutta, e non succede nel restante del corpo che a termine di un certo tempo, ma determinato, e che mezzo alcuno non può prolungare. Questo tempo che è lo stesso negli animali della medesima specie e della stessa età, è altrettanto più lungo in quegli animali i quali sono più vicini all'epoca di loro nascita. Per esempio allorchè si distrugge la midolla cervicale nei conigli, la vita è annichilata all'istante in tutto il collo, ma continua nella testa; ciò che si riconosce allo sbadiglio che essa eccita. Essa continua ancora nelle parti posteriori dietro le spalle, come lo manifestano il sentimento ed il movimento volontario che vi si conservano. Nel primo giorno di nascita gli sbadigli durano circa venti minuti; la sensibilità ed i movimenti del resto del corpo quindici minuti. All'epoca di quindici giorni non oltrepassano i tre minuti, e la durata della sensibilità e dei movimenti due minuti e mezzo. In fine ai trenta giorni cessano fra un minuto od uno e mezzo, e la sensibilità ad un minuto. Dopo la distruzione della midolla dorsale il petto e non il collo è colpito dalla morte: del resto si hanno gli stessi fenomeni e la medesima durata. Se si distruggono simultaneamente le tre porzioni della midolla, gli sbadigli, soli segni di vita che allora sus-

sistono hanno ancora a differenti età le durate che noi abbiamo indicato.

L' Autore che aveva praticato tante volte la decapitazione sopra conigli di differente età, aveva costantemente osservato che la testa separata dal corpo continua a sbadigliare, e per un tempo determinato, secondo l'età. Questa durata di tempo era sensibilmente la stessa dopo la distruzione della midolla spinale. Ora egli è evidente che dopo la decollazione non vi può essere circolazione nella testa, e che gli sbadigli che hanno luogo in questo caso, non continuano che il tempo durante il quale sussiste la vita nel cervello dopo la cessazione totale della circolazione. Questo fu il primo segnale che ebbe il Sig. Le Gallois, che, allorchè la distruzione parziale della midolla spinale fa cessare la vita in tutto il restante del corpo, ciò accade perchè arresta subitamente la circolazione. Per assicurarsene tagliò il cuore alla base dei grossi vasi sopra i conigli di cinque o sei giorni dal momento della loro nascita sino all' età di un mese, ed avendo marcato con esattezza la durata dei differenti segni di vita dal momento in cui la circolazione era cessata, con questo tempo trovò che queste durate erano precisamente le stesse le quali aveva osservato dopo la distruzione della midolla spinale; egli avrebbe potuto considerare questo ravvicinamento sufficiente per decidere la quistione; ma volle assicurarsi in una maniera più diretta, se la circolazione s' arresta nell' istante medesimo in cui la midolla viene distrutta. La mancanza d' emorragia e la vacuità nelle arterie erano i segni più evidenti che egli ne potè avere, e riconobbe in ef-

fetto, che subito dopo quest' operazione le carotidi sono vote e che l'amputazione delle parti non getta sangue, quantunque fatta molto vicino al corpo, e prima che sia estinta la vita nelle parti, nelle quali non era stata distrutta la midolla. In una parola tutti i segni i quali possono servire a far conoscere lo stato della circolazione gli dimostrarono che tutte le volte che la distruzione di una parte qualunque della midolla spinale cagiona istantaneamente la morte nel resto del corpo, ciò accadeva per l' arresto di questa funzione. Quest' ultimo effetto ha luogo, non perchè i movimenti del cuore cessino ad un tratto, ma perchè perdono tutta la loro forza al punto da non potere spingere il sangue fino alle carotidi.

Ne risulta quindi, che dalla midolla spinale trae il cuore il principio di sua forza, e dalla intiera midolla; mentre la distruzione di una qualunque di queste tre parti può arrestare la circolazione. Ne risulta ancora che qualunque porzione della midolla spinale esercita sulla vita due modi di agire ben distinti, uno col mezzo del quale essa la costituisce essenzialmente in tutte le parti le quali ne ricevono i loro nervi, l' altro col quale serve a trattenerla in tutto il corpo contribuendone a munire tutti gli organi, i quali ricevono dei filamenti dal gran simpatico, e notabilmente nel cuore il principio di forza e di vita, di cui essi hanno bisogno per eseguire le loro funzioni.

Si vede adunque che per far vivere solamente le parti anteriori o posteriori di un animale, dopo di aver portata la morte al restante del corpo colla distruzione della midol-

la che vi corrisponde, bisognerebbe potere impedire che questa distruzione ne arrestasse la circolazione. Ora questo si può ottenere facilmente diminuendo la somma delle forze da consumarsi dal cuore per sostenere la circolazione a misura che si diminuisce la forza che riceve dalla midolla spinale. Basta perciò diminuire col mezzo di legature fatte alle arterie l' estensione delle parti, alle quali il cuore deve distribuire il sangue. Noi abbiamo veduto per esempio che la distruzione della midolla lombare è subitamente mortale per i conigli che sono giunti ed hanno passato l'età di venti giorni; essi però non muojono se prima di praticare quest' operazione s' incomincia dal legare l' arteria ventrale fra le arterie celiaca e mesenterica anteriore.

L' applicazione di questo principio alle altre parti del corpo, ridotte ad un caso in apparenza singolare, si è che per sostenere la vita nei conigli di una certa età dopo d' aver ad essi distrutta la midolla cervicale bisogna cominciare dal tagliare loro la testa: essi muojono sul fatto se si distrugge tosto questa midolla senza decapitare. Questo fatto cessa di sorprendere, se si riflette che colla decollazione si sottrae la testa all' influenza della circolazione, e che perciò il cuore avendo bisogno di una forza minore per continuare la sua funzione si può indebolirlo colla distruzione della midolla cervicale, senza che perciò cessi dal continuarla.

Si concepisce ancora facilmente che qualunque altra operazione capace di sospendere o di rallentare considerabilmente la circolazione in una certa estensione del corpo d' un a-

nimale deve produrre un effetto simile e dare similmente la facoltà d' attaccare impunemente tale porzione della midolla, la distruzione della quale sarebbe stata mortale, senza quest' operazione preliminare, e si ottiene colla distruzione della midolla. Questa distruzione produce due effetti sulla circolazione; con uno s' indebolisce la circolazione generale privando il cuore di tutte le forze che riceveva dalla midolla distrutta; coll' altro, senza arrestare intieramente la circolazione nelle parti colpite dalla morte, vi diminuisce al più alto grado ciò che equivale fino ad un certo punto alle legature delle arterie di queste parti. Ma questo effetto non è ben marcato, che molti minuti dopo la distruzione della midolla. Accade perciò che la distruzione di una prima porzione della midolla spinale dà la facoltà di distruggerne una seconda; questa una terza, e così di seguito. Per esempio allorchè decapitando un coniglio si mette per distruggere la midolla cervicale, la distruzione di questa midolla dopo alcuni minuti dà la facoltà di distruggere un quarto della midolla dorsale, e continuando ad operare così ad intervalli sopra lunghezze simili di questa midolla si arriva a distruggerla tutta intieramente senza arrestare la circolazione, la quale non è allora sostenuta che dalla midolla lombare.

Si può conchiudere da ciò che abbiamo detto che nei conigli una porzione qualunque della midolla spinale somministra al cuore delle forze sufficienti per sostenere la circolazione in tutte le parti che corrispondono a questa porzione; e per conseguenza tagliando un coniglio per tronchi sarebbe possibile di far

vivere isolatamente e per un tempo indefinito ciascun tronco, se i polmoni ed il cuore, necessarj alla formazione della circolazione del sangue arterioso, potessero farne parte. Ma così non possono far parte che del petto, e si arriva assai bene a sostenere la vita nel petto solo ed isolato dopo d' avere isolate le parti anteriori e le posteriori, e prevenuta l' emorragia colle convenevoli legature sopra conigli di trenta giorni e più ancora.

Tali sono i principali risultati delle ricerche del Sig. Le Gallois. Questi risultati i quali nascono gli uni dagli altri, e che si prestano un mutuo appoggio, sono fondati sopra esperienze dirette fatte con una precisione che la Fisiologia non aveva ancora conosciuto. Noi ora riporteremo quelle sperienze le quali furono dall' Autore ripetute avanti la Commissione. (*Sarà continuato*)

Elogio Storico di Giambatista Carcano Leone *Prof. di Notomia nella Università di Pavia, letto nella grand' Aula della stessa Università pel rinnovamento degli Studj il giorno* 12 *di Novembre* 1813 *dal Cavaliere Antonio Scarpa*, Milano 1813.

Il celebratissimo Professore Scarpa all' occasione del rinnovamento degli Studj nella R. Università di Pavia lo scorso anno 1813 ha pronunciata l' eloquente orazione, di cui qui parliamo, in cui tesse l' elogio di un Anatomico valentissimo, di cui si era pressochè perduta

ogni memoria. Questi si è il Professore Carcano Leone di Milano. Non è quest' Elogio un volgare tributo d' inutili fiori che l' amicizia dolente sparge sulla tomba d' un estinto cognito a lei sola e che colla di lui memoria periscono; esso è un omaggio, che la scienza e la giustizia rendono alla verità, ridonando la dovuta gloria ad un uomo, cui la bizzarria degli umani avvenimenti collocato avea in un posto di gran lunga inferiore al suo merito. Noi cercheremo di darne alla meglio un' idea, benchè sia difficile cosa il fare l' estratto d' un' opera, ch' è un estratto essa stessa, e che, piena di fatti e di compendiate verità, nulla offre di superfluo, o d' inutile, sicchè per nulla perderne converrebbe ricopiarla in intero.

Giambatista Carcano Leone di nobile famiglia milanese nacque in Milano l' anno 1536. Compiti i primi giovanili suoi studj, egli si diede a quello dell' Anatomia con tanto trasporto e tanto impegno, sotto varj valenti maestri, e segnatamente il Falloppio, che arrivò ben presto ad eguagliarne la dottrina ed il sapere. Avendo allo studio dell'Anatomia unito quello ancora della Chirurgia, e passando quindi al pratico esercizio di questa, si distinse per molte felici cure in Milano sua patria: nominato Chirurgo maggiore del corpo d' artiglieria, facente parte dell' armata spagnuola, che il Duca d' Alba conduceva all'assedio di Santià in Piemonte, diede subito saggi di quel retto giudicare, che sedur non si lascia da' pregiudizj regnanti, ma sa vedere la verità attraverso qualunque ostacolo ed afferrarla. Riconobbe egli e palesò l' errore de' chirurgi spagnuoli seguaci della dottrina di Giovanni De Vigo intorno al

principio velenoso, che pretendevasi comunicato alle ferite d'arma da fuoco dalla polvere d'archibuso, ed insegnò loro che l'aspetto lurido che presentano queste piaghe non deriva, com' essi opinavano, dal contatto d'alcun agente venefico, ma soltanto dalla forza della contusione, dallo strofinamento e lacerazione delle parti molli e sensibili, per cui erronea manifestamente appariva, e nociva la pratica di cauterizzare queste ferite con olio bollente, dannosa ed irrazionale, dopo caduta l'escara, l'applicazione troppo protratta dei topici rimedj grassi e rilassanti. Al suo ritorno dall'armata tale riputazione portò egli seco, che gli venne affidata la direzione dello Spedal di Milano, non minore di cinquecento malati. Da Milano dopo alcuni anni di continuati studj e di successi passò egli a Pavia, nominato colà Professore d'Anatomia per la morte del celebre Cuneo. Ivi egli pubblicò i due suoi aurei libri d'anatomico argomento, il primo de' quali versa sull'unione dei vasi grossi del cuore nel feto, il secondo sui muscoli dell'occhio e delle palpebre. Nel primo egli svelò gli errori, che malgrado le indagini de' celebrati Anatomici di que' tempi, Vesalio, Falloppio, Aranzio, pure regnavano nelle scuole sulla dottrina dell'unione e comunicazione dei grossi vasi del cuore nel feto: egli descrisse il primo la vera posizione e gli esatti rapporti del canale arterioso; e descrisse il primo dopo Galeno, la cui dottrina era stata o negletta, o mal intesa, il foro colla sua valvola scolpito nel sipario, che divide l'orecchietta destra del cuore dalla sinistra; foro la cui descrizione fu poi attribuita a Botallo. Nel secondo poi egli de-

scrisse colla massima accuratezza l' origine, la sede, l' inserzione dei muscoli dell' occhio, ma particolarmente dei due obliqui. Fu inoltre il primo a riconoscere la ghiandola lagrimale, che sino allora era stata riguardata qual sostanza indeterminata, sospettata muscolare dal Vesalio, e, ciò ch' è più strano, destinata ad alzare la palpebra superiore. Descrisse accuratamente i punti ed i condotti lagrimali e la comune loro apertura nel sacco dello stesso nome, e da queste diligenti ricerche sulle vie che tengono le lagrime dall' occhio entro il naso dedusse con molta verità e precisione i giusti principj della cura della fistola lagrimale.

Non meno che nella Anatomia si rese meritevole il Carcano di somma lode nella Chirurgia. Un' Opera egli pubblicò nell' anno 1584 sulle ferite e contusioni del capo, ricca di nuove dottrine e d' inauditi fin a quel tempo luminosi precetti. In questa si trova da lui sviluppato l' interessante problema: perchè le percosse del capo in apparenza lievi, divengano non di rado pericolose e mortali; ciò ch' egli spiega per la continuità delle laminette membranose e dei vasi della dura madre colla tessitura del pericranio; dottrina insegnata in seguito come nuova dal Pott. In questa si trova segnato l' util precetto, che nella contusione semplice e recente degl' integumenti del capo, non accompagnata da notabile tumidezza, nè da acuto dolore si lasci l' uso dei topici mollitivi, ed al contrario si usino i repellenti ed astringenti rimedj, siccome quelli che resistono all' afflusso, e non rilassano il solido, di già intorpidito dalla percossa; la qual pratica utilissima, oggidì dopo le osser-

vazioni di Schmuker è riguardata qual moderno ritrovamento, eppure è quella stessa che leggesi chiaramente nell' opera del Carcano. Quivi pure combatte il nostro Autore il costume di que' chirurghi, i quali nelle ferite di taglio con sezione di osso rimasto attaccato ai rovesciati integumenti del capo, recidevano compiutamente le sciolte parti, lasciando ivi una piaga di lunga e difficile guarigione, e prova con tre esempi assai precisi, che riposti nella sede loro naturale gl' incisi e rovesciati integumenti, in modo che inferiormente rimanga un facile scolo alle marce, non solo la cute, ma anche il segmento d' osso riprende aderenza colle parti sottoposte. Insegna egli pur anco che ove s' incontri sangue effuso ed aggrumato sotto la cute, o sotto il pericranio, debbansi incidere prontamente gl' integumenti, onde estrarne i grumi e togliere la distensione ed il dolore. Ma, ripiglia il nostro Carcano, se la raccolta di sangue grumoso fosse sotto il muscolo temporale, l' incisione sarebb' essa praticabile? In siffatta quistione, nella quale il Padre della Medicina avea già proscritta l' incisione del muscolo temporale, asserendola produttrice di convulsioni e di morte, il nostro Leone con quella franchezza, ed indipendenza lodevole che caratterizza il genio penetrato dal sentimento del vero, osa impugnare la dottrina del vecchio Maestro e delle scuole, e con moltiplici storie di casi, ne' quali l' ardita sua operazione salvò evidentemente gl' infermi, comprova la giustezza del suo precetto.

Non meno accurate ed importanti son le dottrine del Carcano sui fenomeni della com-

mozion del cervello, su quelli della compressione dello stesso viscere e dello stravaso, e su' quelli che insorgono per consenso nel sistema epatico, come pure i saggi suoi precetti sulla trapanazione del cranio. Basti qui a comprova di ciò il dire che l' autorevole giudice Professore Scarpa, parlando di ciò scrive a p. 52: „ Non temo d' errare dicendo che in questi „ pochi tratti dell' opera del Carcano sta in- „ chiuso tutto ciò di più rilevante ed utile „ che noi conosciamo sulla diagnosi e pro- „ gnosi delle gravi offese del capo per ester- „ na cagione „ ed altrove, p. 61 pure scrive, „ che sull' importante argomento delle lesioni „ del capo la moderna Chirurgia non ha si- „ nora aggiunto cosa di molta rilevanza alla „ solidità dei precetti, che da questo esimio „ Anatomico e Chirurgo ci sono stati tra- „ smessi „.

Altre opere aveva il nostro Autore incominciate, siccome la Descrizione completa dell' occhio, il Trattato dei tumori, le Osservazioni sulla vena Azigos ecc. Scritti preziosi che per mala ventura sono andati smarriti. L' estensione della sua pratica, e nella città in cui visse e fuori, gli rubò il tempo opportuno a terminarle. Infine dopo aver sostenuto per ben ventisette anni l' onorevole incarico di Professor d'Anatomia, carico d' anni e di meriti cessò di vivere l' anno 1806.

Con questa dotta Orazione l'illustre Scarpa, cui già da molt' anni la nostra Società vanta fra' suoi membri onorarj, aggiunse nuovi titoli alla sua gloria, e diede un nuovo saggio di quell' amor che lo accende verso l' Italia sua patria. Dopo di aver egli illustrata que-

sta con tanti suoi proprj anatomici e chirurgici lavori, per cui va ella al pari d' ogn' altra nazione fastosa; nuovo lustro or le aggiugne in altra guisa, rivendicando cioè per lei le glorie d' un figlio cui un' ingiusta dimenticanza avea coperte e ad altrui onore rivolte. (R).

ANNUNZIO TIPOGRAFICO

Dai torchi di *Domenico Rossi*, a *Viterbo*, Dipartimento di *Roma*, è uscita l'*Etiologia della Rogna di Giovanni Ernesto Wichmann* in un Volume di 28 fogli in 4. con un Rame, Traduzione dal Tedesco del Dott. *Giuseppe Mattey* Medico Primario e Professore pubblico di Medicina teorica e di Clinica nello Spedale di detta città. Quest' Opera arricchita di copiose note dal Traduttore contiene la storia, lo sviluppo e l'applicazione alla pratica della celebre dottrina dell' *Acarus exulcerans*, l' insetto producitore della Scabbia, della qual dottrina *Wichmann*, dietro le tracce, segnategli dal nostro valente Naturalista italiano *Giovan Cosimo Bonomo* o *Diacinto Cestoni*, fu l'apostolo ed il promulgatore. Il prezzo dell' Opusculo è fissato a tre franchi e venticinque centesimi a Viterbo presso l' Editore, e nell' altre città d' *Italia* presso i principali Librai, dai quali i Signori Medici e Chirurgi potranno provvederlo, dando ai medesimi le loro commissioni.

ARTICOLI
DELLA SOCIETÀ

Sulla trasmutazione reciproca delle due diatesi, e particolarmente sulla così detta debolezza indiretta. Dissertazione postuma del Dott. Giuseppe Ambri.

Letta alla Società il 1 Maggio 1813.

Cambio, passaggio, trasmigrazione di diatesi; quindi indicazione di opposto metodo curativo, sollecitamente insorti nel corso di una stessa malattia, questo si è il linguaggio che sento comunemente tenersi dalla più parte de' medici e cattedranti e clinici, da quelli massime che seguono purissima la browniana teoria. Ma se tale si è il comune linguaggio scientifico, da esso non è punto discorde il tenor delle terapeutiche operazioni. Di fatto passare di lancio da un metodo di cura ad altro diametralmente opposto si sa esser frequentissimo nell' esercizio dell' arte del comun medicare.

Sì fatta dottrina e conseguente pratica pajono a primo aspetto ripugnanti ai principj semplici della odierna patologia e terapeutica.

Sono però l'una e l'altra dettate e volute dal farsi talvolta un cambiamento reale, un' inversione, a meglio dire, un voltamento dello stato morboso. Ed a chi non è noto esser conforme alla natura ed alle leggi dell'eccitamento sano e morboso, il secondar egli i cambiamenti delle azioni esterne che sul suo stato influiscono, il cambiare cioè suo stato a norma che queste cambiano influenza? Non è dunque da porsi in dubbio, che da uno stato morboso non possa l'eccitamento passare ad altro stato diametralmente opposto; che tra i fenomeni patologici non possa aver luogo la successiva trasmutazion reciproca delle due diatesi.

Ma se non cade quistion sul fenomeno della trasmutazione, regnano tuttavia oscurità non poche, ed anche errori nel diffinire il come il quando ed il perchè il fatto avvenga. Elleno sono queste diverse circostanze che meritano di essere seriamente discusse ed in più chiara luce sospinte. Dilucidare pertanto l'importantissimo argomento della trasmutazion della diatesi, stabilire fin dove può avervi in esso o verità od errore, rettificare un fatto già ricevuto per indubitato e vero, reputo quest' oggi convenientissimo.

La trasmutazion della diatesi in due modi diversi e per due diverse cagioni può farsi. Quanto è ai modi, ella si fa dalla diatesi iper-

stenica all' astenica, o viceversa da questa alla prima; quanto alle cagioni, o per una forza di metodo curativo sproporzionatamente superiore alla quantità della diatesi, oppure per una natural conseguenza della diatesi stessa che tende per se stessa a tal cambiamento. Poniamo ora a disamina e gli uni e le altre.

Ma prima d' ogni altra considerazione giova il fissare i caratteri indicativi dell' avvenuta trasmutazione, onde non cader nell' errore di falsa diagnosi.

Praticamente sono giunto a conoscere che la trasmutazion della diatesi non segua così frequentemente, come in generale si suol far credere, e come si può dedurre dalla condotta de' medici nel medicare. Imperocchè veggo tutto dì che que' fenomeni nuovamente comparsi, pe' quali temesi cotanto spesso voltata la diatesi nell' opposta, sono figli, o della diatesi prima, o di un vizio locale; ciò dimostrato essendomi o dal felice successo dell' insistere nel primo metodo di cura che vince alla fine la malattia o dalla sezion de' cadaveri che mette sott' occhio non prevedute organiche alterazioni.

A giudicare fondatamente di avvenuta trasmutazione di diatesi pare a me necessaria la presenza delle seguenti due circostanze, che possono tenersi in conto d' indizj i più sicuri:

1.° Alla trasmutazione della diatesi dee

precedere uno stato più o men distinto di ben essere, o di sospension di mal essere;

2.° Colla trasmutazion della diatesi dee mutar faccia la prima forma morbosa, i caratteri assumere di nuova malattia.

E a dir vero, come può il sistema passare da uno stato di attività maggiore a stato di attività minore di quella ch'è propria dello stato sano, e viceversa da minore a maggiore, senza punto toccare quello stato intermedio, in cui sta la salute? Senza passar per quel punto, in cui dee farsi, quand'anche per pochi istanti, una sospension d'ogni primiero sintomo? Può l'eccitamento percorrere con celerità indicibile la serie de' gradi suoi, ma non ne può lasciar di mezzo alcuno, massime se graduata sia l'applicazion dello smodato agente, quale è quella d'un metodo curativo spinto ad eccesso di forza o di durata. Non può, a parer mio, perciò supporsi trasmutazion di diatesi senza precedenza di qualche intervallo di ben essere. E parimente come non dee alla permutazion della diatesi non tener dietro la trasmutazione della forma morbosa? Non cessare, al cessar della diatesi, que' fenomeni e universali e parziali ch'erano alla diatesi legati? Anzi sussistente la stessa forma, ella è mai supponibile una trasmutazione di diatesi? A me pare che una diatesi sottentrante ad altra debba, per ciò appunto ch'è

succedanea, necessariamente assumere una esterior forma diversa dalla forma della diatesi antecedente. E la ragione ne è manifesta, non che dimostrativa.

La cagion principale delle così dette forme morbose, di quel complesso di fenomeni che caratterizza l'uno, anzichè l'altro morbo si è la prevalenza della diatesi in un dato sistema, organo o parte qualunque. Ora, perchè una forma morbosa si conservi la stessa, mutata la diatesi, perchè continui l'identità della forma sotto opposte diatesi, abbisogna che quel sistema, od organo, la cui diatesi prevalente costituiva una certa forma di malattia, diventi sede di prevalente diatesi contraria. Ma questo salto precipitoso dell'eccitamento parziale, se non impossibile, difficile è certo; imperocchè la parte, ch'è sopra ogni altra affetta (per iperstenia o per astenia), dee meno e più tardi sentire l'influenza nociva di un eccesso di azione (debilitante o stimolante), debb'essere meno disposta a passare a condizione opposta, appunto perchè più fornita, o meno che non ogni altra parte, di poter sensorio.

Come si può dichiarare, a modo d'esempio, che fenomeni sieno di pregressa iperstenia conversa in astenia la tosse, la dispnea, l'escreato sanguigno, sussistenti a certa epoca della peripneumonia e serbanti la di lei forma, e

non supporre al tempo stesso che il polmone da prevalente eccesso di azione a prevalente difetto non sia trascorso? E pure a questo supposto si oppone l'osservazione, che mostra che le parti infiammate sostengono un eccesso di attività più lungamente che le altre, sono cioè le ultime ad equilibrarsi.

Finchè dunque sussiste la prima forma morbosa non può presumersi permutata la diatesi nell'opposta. E solo nel caso di avvenuta trasmutazione della forma morbosa e di previo presuntivo eccesso di un' azione qualunque atta a trasmutare la diatesi, può farsi giudizio di avvenuta trasmutazione di diatesi.

Contro ai due stabiliti modi di mutua trasmutazione delle diatesi nulla può certo opporsi. Possono le due diatesi avvicendarsi quante volte segue un avvicendamento di opposti agenti morbosi, quanto basta possenti. Parimente non può muoversi dubbio alcuno sulla prima delle due indicate cagioni della trasmutazione. Dee per certo un' eccessiva azione, o di rimedio, o di altra potenza, relativamente alla capacità dell' infermo sistema, indurre nel medesimo uno stato opposto al primo. Non è così della seconda cagione, sulla quale cadono alcune eccezioni, ed alla quale debbo anche apporre restrizioni non poche.

Questa cagione, come dissi, è riposta nella tendenza o proprietà, che si suppone avere le diatesi di trasmutarsi reciprocamente e da per se stesse l' una nell' altra, in una *trasmutabilità* naturale delle due diatesi. Dicono alcuni che l' astenia, indipendentemente da eccesso di stimolo contro essa impiegato, possa per una circostanza che, secondoch' essi opinano, ne costituisce l' essenza, l' accumulamento cioè dell' eccitabilità, in alcuni incontri mediante i soli stimoli superstiti, per ciò che la fibra si è resa più eccitabile, favorire una reazione maggiore e dar luogo a' fenomeni dell' iperstenia. Parimente, per l' opposta circostanza, che necessariamente accompagna la diatesi iperstenica, l' esaurimento cioè dell' eccitabilità per lo stimolo eccessivo, dicono che all' iperstenia sottentrar debba, dopo certa durata, uno stato di astenia.

Ora le eccezioni che dissi doversi dare a questa seconda cagione della mutabilità delle diatesi cadono sul caso della supposta trasmutazione spontanea dell' astenia nell' iperstenia, di quella specie cioè di astenia, che giusta la comune opinione seco importa l' accumulamento dell' eccitabilità, e che chiamasi *astenia diretta*.

Imperciocchè è poi ella sostenibile l' ipotesi dell' accumulamento dell' eccitabilità nell' astenia diretta? Sono note le forti opposizioni

fatte a questa ipotesi, ed a quelle cui essa servì di base. A norma delle ordinarie leggi dell' economia animale è di certo più presumibile che, lungi dall' avervi accumulamento di eccitabilità o di poter sensorio nella debolezza diretta, si abbia anzi deficienza del medesimo; che lungi dall' essere la somma dell' eccitabilità in ragione inversa di quella dell' eccitamento, l' una segua la ragion diretta dell' altra, entro certi limiti almeno, talchè al difetto dello stimolo e del conseguente eccitamento stia in proporzione il difetto dell' eccitabilità; e che per conseguenza sia affatto chimerica la proprietà che vuolsi assegnare alla debolezza diretta di potere per una facoltà sua propria render maggior l'azione degli stimoli, e quindi l' attività del sistema, per cui l' attitudine acquisti a passare spontaneamente dall' astenia all' iperstenia.

Conseguente affatto alle leggi dell' economia animale si è l' altro caso della spontanea trasmutazione, di quella cioè che si fa dalla diatesi iperstenica all' astenica.

La cagione del fenomeno è inerente alla diatesi stessa iperstenica, la cui essenza importa reale dispendio continuo di eccitabilità o poter sensorio, e spiega in se stessa perciò una continua tendenza a quella specie di astenia che chiamasi *indiretta*. Il fatto dunque è per se stesso possibile, e realmente non di

rado succede. Ma egli è rapporto a questo caso che dissi la seconda cagione abbisognare di molta limitazione, doversi cioè sottoporre a condizioni assai restrittive, ed anche diverse da quelle sotto cui si risguarda comunemente.

Prima di tutto egli è da osservarsi che lo stato del poter sensorio non è nelle due specie di astenia uno stato opposto, quanto sono opposti i due estremi e quale è voluto dai browniani principj; imperocchè, sia che languisca nella debolezza diretta la funzione che riproduce la potenza sensoria, sia che nella indiretta il consumo sia maggiore della riproduzione, in ogni caso risulta un difetto di potenza sensoria. Risulta dunque che la differenza fra le due astenie non istà nell' essenza loro, ma ne' mezzi che le producono; e che solamente sotto questo rapporto, e per quelle modificazioni che può da esso ricevere il metodo curativo meritano di essere distinte.

Non può dunque supporsi uno stato di astenia indiretta che non sia stata preceduta dall' iperstenia più o men lungamente. La nozione più esatta di questa debolezza si dee a *Brown;* e sebben vera ne' suoi principj, divenne sorgente di molti errori nell' applicazione che ne fece il suo autore. Egli è pur vero che dalle stesse verità, quando in mal uso converse, nascono errori! Io, ch' ebbi nel

tessere questa Dissertazione un tale scopo di rettificare singolarmente l'argomento dell'astenia indiretta, qui cercherò di presentare la cosa nel suo vero aspetto, di fissare sin dove arriva la verità, dove comincia l'errore.

Il Browniano accesa una iperstenia null'altro più vede che un continuo incendio divoratore: al primo manifestarsi di quella vede minacciata dappresso l'esaustione totale dell'eccitabilità. Ogni iperstenia, dopo un decorso più o men breve di tempo giusta la forza della diatesi, vuolsi per esso trasmutata in astenia indiretta; necessariamente non più esistere come iperstenia, ed esigere un trattamento tale che valga a favorire l'accumulamento dell'eccitabilità, ed a rinforzare nel tempo stesso l'eccitamento; indicazione cui essi soddisfanno con un metodo moderatamente stimolante. Il Browniano suppone esser trasmutabile l'iperstenia senza conseguente trasformazione di malattia; suppone poter sussistere e continuare il processo flogistico, trasnaturata già l'iperstenia, succeduta già la trasmutazione nella debolezza indiretta. Egli insegna che l'iperstenia non può mai terminare immediatamente nella morte; che la morte sussecutiva ai mali iperstenici non può essere che l'ultimo termine della debolezza indiretta.

Queste proposizioni che formano parte della dottrina browniana dell' astenia indiretta sono fondate su principj di falsa teorica; e da esse derivano i mali che la medesima dottrina recò alla Medicina pratica.

Considerandosi da' Browniani l'eccitabilità come una quantità determinata che non ammette mai addizione assoluta, debbono certo temere che ogni aumento di azione, che importa necessario dispendio di eccitabilità, debba esser seguito in breve da una perdita grande della medesima, alla quale siccome irreparabile non possa che corrispondere un difetto di eccitamento. Ma tutti i fenomeni sani e morbosi dell' economia animale provando che alle funzioni che consumano il poter sensorio ossia l' eccitabilità, altre sono contrapposte che lo rimettono: che anzi quant' è più forte la potenza di azione consumatrice, fra certi limiti, è altrettanto più energica quella che alla riproduzione è dedicata, ne viene di conseguenza, che la temuta esaustione, finchè almeno la diatesi iperstenica si contenga ad un grado compatibile coll' esercizio delle funzioni, e l'integrità si conservi dell'organismo, non può aver luogo ogni qual volta il Browniano la suppone.

Per farsi una giusta idea, per non errar nella diagnosi della debolezza indiretta fa mestieri di fissare i limiti precisi entro cui è ristret-

ta la sua esistenza, e le circostanze sotto le quali ella nasce più facilmente.

Alla cognizione delle quali cose pare a me condurre la cognizione delle seguenti proposizioni, alle quali serve in certo modo di base la distinzione da me adottata dell' iperstenia in *flogistica* e non *flogistica*, secondo cioè ch' ella sia accompagnata o no da infiammazione; imperocchè giusta l' una o l' altra circostanza l' iperstenia subisce certe modificazioni che influiscono assai sull'origine della debolezza indiretta. 1.° Lo stato iperstenico, quando è congiunto a moderata flogosi, può lungo tempo sussistere e prendere l' andamento cronico, perchè la flogosi a certo grado è una circostanza atta a favorire la riproduzione della potenza sensoria, e quindi a mantenere l'equilibrio tra il dispendio e la riproduzione stessa. In questo caso l' iperstenia non si trasmuta mai in astenia indiretta, ma o persiste tal qual era sul principio, o pure passa a stato di locale alterazione.

2.° L' iperstenia non grave scevra da ogni locale infiammazione non è mai di lunga durata, suole sciogliersi spontaneamente, e per lo più a termini fissi. In questo caso l' eccesso di azione disperde l' eccesso della potenza sensoria; e così il male è rimedio di se stesso. Valga ad esempio l' efimera, o la semplice sinoca.

3.° L'iperstenia congiunta a flogosi acuta non suole trasmutarsi nella debolezza indiretta, ma o si risolve, o fa passaggio a qualche vizio organico, al quale, se non è in breve seguíto dalla morte, restandogli inerente un processo flogistico, si associa in prima un' iperstenia cronica, ed in fine talvolta l'astenia indiretta. Esempio ne sia la pneumonitide e le varie sue terminazioni e conseguenze.

4.° L'iperstenia grave non flogistica ha pur essa un corso breve, ed è facile la trasmutazione sua nell' astenia indiretta a cui conseguita la morte. In questo caso o si fa maggior dispendio che risarcimento di potenza sensoria, od è nullo il risarcimento, grande il dispendio. Tal differenza di effetti dipende dall' avervi gradi diversi di grave iperstenia non flogistica, alcuni de' quali, anzi di favorire, scemano la produzione della potenza sensoria, ed altri ancor più forti l'arrestano affatto e la impediscono. Se ne ha un esempio in alcuni sinochi e tifi gravi, l'ultimo periodo de' quali è spesso quello d'una mortale astenia indiretta.

5.° L'iperstenia con affezion flogistica gravissima o riesce mortale nel colmo stesso di sua forza, ch'è importabile per l'organismo, o pure dà rapidamente luogo al sommo grado di astenia indiretta, alla massima esaustione del poter sensorio. In tal caso è tanta la forza dell'iperstenia, che non permette alla flogosi

stessa di attivare la funzione del risarcimento, nè di generare un vizio organico. Siffatta iperstenia è come il fulmine che esaurisce irreparabilmente; ed è allora che la parte infiammata, ch' è quella in cui risiede il più alto grado d' iperstenia, e in cui si compie l' esaustione totale, passa allo stato di cangrena. Del che ci porgono esempio il carbonchio, la schinanzia cangrenosa.

6° L' iperstenia finalmente gravissima non flogistica, or come tale essa pure arreca istantanea morte, di che hassi un esempio in alcune sincopi; ed or ogni azione di produzion sensoria estinguendo, solo rapidamente portando un alto grado di esaustione induce l' istantanea debolezza indiretta, che veggiamo esemplificata in alcune apoplessie. Il caso è per lo più irrimediabile perchè è raro che tanta iperstenia s' arresti e cessi dal disperdere il poter sensorio in tempo da lasciarne quanto si richiede al risorgimento delle forze animali.

Ora tenendo conto di ciò che in queste proposizioni ha rapporto alla debolezza indiretta risulta ch' ella nasce o quando persistendo il consumo della potenza sensoria ne cessa al tempo stesso ogni risarcimento, o quando il risarcimento non è proporzionato al grande consumo. E poichè in ogni evento l' ultimo risultato si è l' esaustione della potenza sensoria, ne viene che la detta debolezza debba

esistere sotto tale stato di esaustione di detta potenza, che la quantità superstite non sia capace che di un minimo effetto vitale.

E per ultima conseguenza di tutto il sin qui detto intorno alla debolezza indiretta si conchiude 1.) che questo stato deesi considerare come l'ultima conseguenza, come la vera terminazione dell'iperstenia; 2.) che però non è conseguenza sì necessaria che segua sempre la sua cagione, nè che debba necessariamente risultare entro certo spazio di tempo; 3.) che all'ingresso suo debbono terminare tutti i fenomeni di natura e di forma iperstenica; 4) che non può coesistere con grado alcuno e stadio di flogosi; 5) che per quanto grande possa supporsi l'esaustione della potenza sensoria pendente la diatesi iperstenica, finchè persiste l'energia de' fenomeni rappresentanti l'atto di questa esaustione, è d'uopo supporre o persistente un proporzionato risarcimento, od esistente una somma di potenza sensoria capace di sostenere tale dispendio; 6.) che la progressiva tendenza dell'iperstenia verso la debolezza indiretta non porta alcun cambiamento all'essenza dell' attuale iperstenia; 7) che in fine l'essenza dell'astenia indiretta consistendo in un difetto di potenza sensoria, è identica coll'essenza dell'astenia diretta, ch'essa pure consiste in un tale difetto.

Ciò basti intorno al come, al perchè ed al quando succede la trasmutazione della diatesi. Ora poche cose dirò sul metodo curativo che vuolsi usare nelle trasmutate diatesi.

Certa cosa è che non altra strada si può battere nella cura delle trasmutate diatesi, che quella stessa che s' intraprende pe' mali di diatesi originariamente astenica od iperstenica. Perciò se la nuova diatesi sarà la iperstenica dee combattersi col metodo debilitante; se sarà l' astenica, vuolsene affidare la cura agli stimolanti. Ma in ciò fare sono necessarie alcune particolari avvertenze, delle quali andrò qui facendo breve cenno.

Generalmente si osserva che la diatesi iperstenica sopravveniente all' astenica per uso eccessivo di stimoli è transitoria e lieve; cede perciò facilmente a poca quantità di mezzi debilitanti, anzi talvolta alla sola sospension degli stimoli. Ciò nasce dal non andare i cambiamenti del solido sempre di pari passo con quelli dell' eccitamento, talchè non di rado succede che l' uno si trovi ancora nello stato astenico, mentre l' altro progredisce nell' opposto; circostanza che influisce sulla poca durabilità della diatesi succeduta, ed appunto spesso osservabile nel caso della trasmutazione. È altresì da notarsi che tale trasmutazione della diatesi astenica nell' iperstenica si è forse più spesso suppositizia che reale; impe-

rocchè è assai probabile, che quella iperstenia che si crede succedanea, il più delle volte sin da prima esistesse, solo di qualche grado men forte. In tal caso l' usato metodo stimolante, creduto autore della trasmutazione, serve piuttosto a scoprir l' errore della nostra diagnosi, a palesare la vera diatesi, e così ad additare il bisogno che avea la malattia di esser trattata sin da principio col metodo debilitante. Ciò però non esclude la possibilità della trasmutazione sovraindicata, e della necessità di successivamente passare talvolta dal metodo stimolante al debilitante, misurato proporzionalmente col grado della sottentrata diatesi.

Ordinariamente anche la diatesi astenica, che all' iperstenia succede per eccesso di azione debilitante, non esige grande energia di metodo curativo; e ciò non tanto perchè non è presumibile che alcun medico assennato possa sì fattamente debilitare al di là del bisogno da indurre una grave diatesi astenica, quanto perchè quelle parti che, vigente la diatesi iperstenica, erano od infiammate o prossime ad esserle, siccome quelle sono in cui si fa il maggior risarcimento di poter sensorio per l' accresciuta loro attività, anche sotto la trasmutata diatesi trovansi, meno che le altre parti, del medesimo sfornite, e per conseguenza più disposte a riaccendersi all' urto di pochi stimoli. I casi d' iperstenia in cui è facile eccedere nel meto-

do di cura ed indurre contraria diatesi, sono le malattie da contagio, massime le non flogistiche, p. e. le petecchiali; imperocchè siccome in queste malattie è difficile il distinguere ciò ch'è effetto del principio stimolante del contagio da ciò ch'è effetto dell'azione di lui perturbatrice, o, come io la chiamo, specifica, così molte volte il medico, ingannato dalla fallace ed apparente uniformità de' sintomi proprj di ciascuna azione, prosegue oltre al bisogno, od anche rinforza il metodo debilitante, quello credendo esser grave effetto dell'azione stimolante ch'è effetto dell'azione specifica.

La cura più difficile, e più raramente seguita da esito felice, si è quella dell' astenia indiretta. Trattasi qui in fatto di un difetto di potenza sensoria che può essere aumentato tanto dall' applicazion degli stimoli, quanto dalla loro sottrazione, o da altro mezzo debilitante, nel primo caso perchè il difetto fu appunto prodotto da eccessivo stimolo, nel secondo perchè a difetto di stimoli corrisponde difetto di poter sensorio. Trattasi di un' astenia, in cui un error terapeutico può essere irreparabilmente funesto; e tanto più atteso il grave sconcerto del sistema per la preceduta diatesi iperstenica che non ebbe freno alcuno, o l' ebbe insufficiente.

Egli è ben vero che l' astenia indiretta, ve-

ramente tale, è men dell' opposta soggetta a far ritorno all' iperstenia; ella è uno stato, dirò così, più distante che l' altro a questo passaggio, perchè stanco già il sistema destinato alla riparazione del poter sensorio, trovasi allora men disposto all' esercizio della sua funzione. Sotto questo rapporto perciò l' astenia indiretta par esigere energia di metodo stimolante. Ma d' altronde appunto perchè il sistema riparatore par meno allora rispondere alle chiamate degli stimoli, qualunque eccesso di stimolo può esaurire ogni avanzo di poter sensorio, ed indurre l' ultimo grado della debolezza indiretta. Per conseguenza sotto quest'altro rapporto pare che l' astenia indiretta debba essere intollerante di energico trattamento. Tale è la situazion delle cose che rendono la curazione dell' astenia indiretta sommamente difficile, incerta assai e dubbiosa.

Ma per quanto sieno aggravanti le circostanze dell' astenia indiretta, ella è però sempre un' astenia dell' eccitamento per difetto di poter sensorio, in ciò affatto identica all' astenia diretta, e per ciò, egualmente che questa, medicabile essa pure col metodo stimolante. Trattasi sempre come nell' una così nell' altra di ravvivare co' mezzi stessi l'azione riproduttrice del poter sensorio.

Tuttavolta l' esperienza insegna che per ottener questo effetto nell' astenia indiretta fa

di mestieri regolare la dose degli stimoli in una progressione inversa di quella che generalmente si segue coll' astenia diretta; vuolsi cioè cominciare dalle più forti dosi e passare successivamente alle minori accostandosi man mano e a quella dose e alla natura di quegli stimoli che abitualmente mantengono la vita e la salute. Questo tenor di cura, finor più empirico certo, che razionale, sembra aver rapporto colla conosciuta legge dell' economia vivente, ed è che la fibra, che poco dianzi ha sofferto un eccesso di stimolo, è men atta a sentire gli stimoli consecutivi. Fu, egli è vero, da eccesso di stimolo che nacque l'astenia indiretta, ma nata ch' ella sia non più esiste nel sistema un eccesso di azione stimolante; vi esiste bensì uno stato di fibra astenica che per un' antecedentemente contratta abitudine non è eccitabile, che a forte dose di stimoli.

Ma se in ogni metodo curativo, più certamente ed a maggior ragione in quello dell' astenia indiretta, bisogna aver presente ch' essa pure ha i suoi gradi diversi, e che per ciò richiede gradi diversi di stimolo, proporzionali sempre alla quantità di essa diatesi, poichè qualunque benchè lieve sproporzionalità può divenire funesta in tanto pericolo di vita o col portare, se è eccessivo lo stimolo, la totale esaustione del poter sensorio, o, se insufficiente, col non determinare il necessario risarcimento.

Ognun vede pertanto di quanto avvedimento abbisogni il medico nella gelosissima cura di questa specie di astenia, e quanto sia difficile ad applicarla colla debita aggiustatezza; e nel tempo stesso comprende che per isperarne un felice evento è necessario che l' organismo sia ancor tanto eccitabile, tanto poter sensorio possegga da rispondere all' applicazion dello stimolo, mentre se n' è sfornito di troppo, certa si è la morte universale, o di quella data parte in cui ebbe luogo la maggior esaustione.

Sezione Patologica d' un Idrocefalo complicato del Sig. Penedos.

Letta alla Società il 1 Settembre 1813.

Trovandomi martedì mattina giorno 24 prossimo passato agosto in compagnia del Sig. *Cecconi* Chirurgo Primario di questo Spedale ebbi occasione di parlare col medesimo di alcune malattie. Fra le altre cose egli si compiacque di farmi la descrizione di un tumore straordinario, che una bambina di cinque mesi portava alla region dell' occipite, e che eragli stato compagno nel suo nascere. Mi disse ancora di averne estratta una quantità di umore limpido per mezzo di una puntura,

e di essere stato obbligato di rinnovarla alcuni giorni dopo, per la celerità con cui si tornò a riempire il cavo, e questo accadde fino nella prossima passata settimana santa. Vedendo egli, mi soggiunse, che dopo la seconda puntura comparve di nuovo il fluido nella stessa quantità e sollecitudine di prima, e di non avere avvantaggiato per niente la situazione dell'ammalata, prese il partito di osservare che cosa la natura avesse operato in seguito, non restando lese per nulla le funzioni essenziali alla vita, ma nel giorno precisamente avanti, cioè li 23 agosto, era stato obbligato per la terza volta di pungere il tumore suddetto, atteso la sua mole considerabile, la quale si estendeva fino al disotto delle scapule. L'umore estratto era simile a quello delle altre volte, ma in quantità assai maggiore. Ad onta di tutto ciò le funzioni vitali della fanciulla non restavano impedite in verun modo, ed il collo era libero ne' suoi moti, oltre l'essere l'ammalata sufficientemente nutrita. Mi disse inoltre il prelodato Sig. *Cecconi* di avere sentito, dopo votato il tumore, uno scavo nell'osso occipitale, per cui con sicurezza decise che vi era mancanza di sostanza ossea. M'invitò in quel momento ad andare seco lui a vedere tale malattia, ma la morte accaduta della Bambina nella scaduta notte mi privò di questo piacere. Fu allora, che io ebbi l'incom-

benza di portarmi in compagnia del Chirurgo Sig. Guatelli nel luogo detto la *Crocetta* distante un miglio circa dalla città, essendo colà stato trasportato il cadavere, come luogo di domicilio de' proprj parenti, per fare la sezione, incaricato dallo stesso Sig. *Cecconi* non avendo egli potuto intervenire per mancanza di tempo. Ci portammo diffatto al dopo pranzo nel luogo anzidetto, e dopo di avere esaminata una borsa assai grande formata dagli integumenti che coprono il cranio, e dove rimaneva raccolto il fluido già estratto, e la quale benchè allora quasi vota arrivava nondimeno alle scapule, si tagliò longitudinalmente, e sortirono 4 once di umore pure limpido. In quell' istante si presentò all' occhio un foro ovale, che si estendea fino all' unione dei parietali, e questo era la continuazione del foro magno, ed in tal guisa restava mancante l' osso dell' occipite, e non vi rimaneva del medesimo che due piccole porzioni ai lati coperte dai due pericranj, cioè interno, ed esterno, che in questo luogo si univano tra di loro. Da questo foro sortivano due lembi della dura madre, che serviva un tempo a coprire il cervelletto, ingrossati in modo che sembravano due frange formate da sostanza musculare. Levati in seguito i parietali si vide che mancava affatto il cervelletto, del quale non vi restava indizio alcuno.

La midolla oblongata restava affatto isolata, ed era nello stato suo naturale, tanto di consistenza, che di figura, mentre in essa si scorgevano chiaramente i corpi olivari, e piramidali, e si vedeano pure que' fasci che formano i nervi spinali, e che si uniscono coll'accessorio del Willisio, che anch'esso esisteva. Il tentorio era coperto di una gelatina assai consistente, e levato il medesimo si vedeano i vasi delle meningi e quelli del cervello al sommo injettati, e la sostanza di questo viscere era nella superficie esterna molto meno consistente del solito, ma non così nella base in cui non si trovava niente di straordinario, come anche nei ventricoli; e così fu terminata la sezione, non essendovi rimasto altro che potesse interessare.

L'Osservazione qui riferita dal Sig. Penedos è per molti titoli degna di essere conosciuta. In primo luogo essa ci presenta una specie d'idrocefalo, il quale è raro pel rapporto della sua estensione. La comune degli scrittori annovera due specie di questa malattia: l'idrocefalo cioè interno, che ha luogo quando un fluido sieroso raccogliesi in qualche parte del cranio, al di dentro delle ossa, che lo circoscrivono; e l'esterno, ossia quello in cui la raccolta si fa fuori del cranio stesso. Nel caso

presente e si avea raccolta entro il cavo osseo, e fuori dello stesso, mediante una considerabile distensione delle membrane, e delle parti tutte che posteriormente al foro occipitale si trovano. Questa specie d'idrocefalo viene perciò a costituire una terza classe, la quale dall'illustre Professor Pietro Frank viene indicata sotto il nome d'idrocefalo complicato. Egli nel Tomo VI. della sua *Epitome de curandis hominum morbis* ne cita alcuni pochi esempi.

Un secondo punto per cui l'idrocefalo della nostra osservazione riesce raro si è per la circostanza del cervelletto, trovato in essa distrutto e mancante. „ Il cervelletto, scrive il „ nostro dotto Italiano Monteggia, suole tro- „ varsi poco, o niente viziato; e solamente „ lo vidi notabilmente impicciolito „. Anche nell'osservazione del Dott. Andrea Rasori inserita nel Fascicolo 4.° Vol. II. di questo Giornale, il cervelletto era pressochè tutto suppurato, e verso il centro del medesimo vi era un corpo scirroso della grossezza di una nocciuola.

In terzo luogo noi ritroviamo in questa osservazione diversi fenomeni di conservato moto e nutrizione e di perfetto esercizio di funzioni mentali, in mezzo ad un guasto notabile del cervelletto e di altre parti cerebrali, e midollari. Questo fatto, con quello del

Dott. Rasori sopraccitato, ed altri simili sono importantissimi a conoscersi per vedere nel giusto lor lume le dottrine sul principio vitale, e sulla di lui sede, del Le Gallois, ed altre simili.

4.° Quest' osservazione ci presenta diverse apparenze morbose indicanti chiaramente una pregressa flogosi. Tali sono l'injezione de' vasi sanguigni, che altri han creduto effetto della malattia, ma che qui unita agli altri segni indica l' azione accresciuta del sistema sanguigno: la gelatina, certo indizio pure di secrezione flogistica, perchè, come indicossi anche nella mia Memoria sul Crup, le secrezioni plastiche denotan aumento d' azione vitale, mentre le tenui indican prostrazione della medesima: la consunzione delle ossa la quale è dovuta all'aumento dell'azione assorbente de' linfatici troppo vitalizzati nella flogosi: l'ingrossamento infine delle membrane, giacchè le fimbrie della dura madre parevano corpi muscolosi. Queste circostanze ci conducono a pensare che l'idrocefalo congenito non meno che quel che si forma dopo la nascita hanno sovente la stessa origine, l' infiammazione, ossia non altro sono, che una terminazione di questa, cosicchè la differenza che alcuni moderni hanno stabilita fra l' idrocefalo e l' idropisia della testa non è precisamente riferibile alla causa, od all' indole, od alla sede della malattia, ma soltanto ad alcune circostanze locali.

5.° Infine essa ci porge un nuovo attestato della frequentissima inutilità della puntura nell' idrocefalo. Già da numerose sperienze risultava essere per lo più incerto, che se ne ottenesse qualche temporario vantaggio nella diminuzione di qualche sintomo, ed essere possibile, che si abbreviasse qualche volta la vita dell' infermo. Quindi la massima parte degli scrittori moderni trovansi fra di loro d'accordo nel proscriverla intieramente. Parmi però che una tale proscrizione siasi generalizzata al di là de' suoi giusti confini, e che v' abbian de' casi ne' quali si avrebbe torto di far rimproveri al chirurgo, che eseguisce una tale operazione. Ippocrate, al quale certo non può convenire la taccia di audace, o temerario ordinatore di operazioni, giacchè la sua cautela arrivò persino a proscrivere, come ognun sa, l' operazione della pietra, Ippocrate, dissi, prescrive formalmente la puntura nell' idrocefalo, e la sua prescrizione per varj secoli non trovò contraddittori. Citasi qualche caso, benchè forse non pienamente verificato, di riuscita. Infine il dottissimo Pietro Frank, ponderate bene le ragioni favorevoli e le contrarie obbiezioni, con quella solida e ragionata dottrina, che caratterizza le sue opere, dimostra esser bensì da ristringersi i casi ne' quali può la puntura azzardarsi; non esser però questa da escludersi intieramente. (R.)

LETTERATURA MEDICA.

Continuazione dell'Estratto dell'Opera di Le Gallois *V. Fascic. II. Tom. XIII. pag.* 128.

Esperienze ripetute davanti la Commissione dell' Istituto.

Noi le divideremo in due paragrafi. Comprenderà il primo le sperienze dirette a provare che il primo motore di tutti i movimenti inspiratorj risiede nel punto della midolla allungata che dà origine ai nervi dell' ottavo pajo. Nel secondo paragrafo noi riporteremo quelle l' oggetto delle quali è di dimostrare che le forze del cuore hanno il loro principio dalla midolla spinale.

1.° *Esperienze relative al principio dei movimenti inspiratorj.*

L'Autore prese un coniglio di cinque a sei giorni, egli staccò la laringe dall' osso ioide, e mise la glottide allo scoperto affinchè si potesse osservarne i movimenti; dopo di che aprì il cranio ed estrasse il cervello, indi il cervelletto. Dopo questa doppia estrazione con-

tinuarono le inspirazioni: esse erano caratterizzate ciascuna da quattro movimenti, i quali si facevano simultaneamente; cioè lo sbadiglio, l'apertura della glottide, l'elevazione delle coste e la contrazione del diaframma. Questi quattro movimenti essendo stati bene verificati, e dovendo durare un certo tempo, l'Autore estrasse la midolla allungata, e nello stesso istante tutti insieme cessarono questi movimenti. Si riconobbe che la porzione della midolla allungata estratta si stendeva sino dappresso il foro occipitale e che comprendeva l'origine dei nervi dell'ottavo pajo.

Il medesimo esperimento fu ripetuto sopra un altro coniglio della stessa età, con questa differenza che dopo l'estrazione del cervello e del cervelletto, in vece di estirpare da prima una così grande quantità di midolla allungata, si estrasse successivamente per segmenti di circa tre millimetri di spessezza. I quattro movimenti inspiratorj continuarono dopo l'estirpazione dei primi tre segmenti; ma cessarono tutti ad un tratto dopo il taglio del quarto. Si verificò che il terzo segmento finiva alla parte posteriore e molto da vicino al ponte del Varolio, e che il quarto segmento abbracciava l'origine dei nervi dell'ottavo pajo.

Questa stessa esperienza ripetuta sopra altri conigli costantemente offrì i medesimi risultati.

Si passò a procedere nella stessa guisa sopra un gatto di cinque settimane; solamente prima di estirpare per segmenti la midolla allungata, si tagliarono i due nervi ricorrenti. Si chiuse tosto la glottide, e restò immobile in questo stato; ma gli altri tre movimenti, lo sbadiglio, l'elevazione delle coste e le contrazioni del diaframma non si arrestarono che al momento in cui nella midolla allungata si tagliò l'origine dei nervi dell'ottavo pajo.

Egli è manifesto che se in vece di distruggere questo luogo nel quale risiede il primo movente di tutti i movimenti inspiratorj si limitava ad impedirli di comunicare cogli organi, i quali eseguiscono questi movimenti, si produrrebbe un effetto simile, cioè si sospenderebbero quei movimenti, gli organi dei quali non comunicherebbero più col luogo di cui si tratta. Questo effetto accadde nel gatto nel quale la sezione dei nervi ricorrenti arrestò i movimenti della glottide senza sospendere gli altri tre movimenti.

Per arrestare questi bastò osservare con quali mezzi i loro organi comunicano colla midolla allungata. Ora egli è chiaro che comunicano per i nervi intercostali, e per conseguenza col mezzo della midolla spinale la midolla allungata agisce nei muscoli che elevano le coste e per mezzo dei nervi diaframmatici, e per conseguenza ancora per la

midolla spinale agisce nel diaframma. Tagliando la midolla spinale sulle ultime vertebre cervicali, e al di sopra dell'origine dei nervi diaframmatici, si devono dunque arrestare i movimenti delle coste e non quelli del diaframma, e tagliando questa midolla fra l'occipite e l'origine dei nervi diaframmatici si devono far cessare all'istante i movimenti delle coste e quelli del diaframma. L'Autore prese in effetto un coniglio di circa dieci giorni, ed essendo stati bene esaminati i movimenti del torace, tagliò la midolla spinale sopra la settima vertebra cervicale. All'istante si sospesero i movimenti i quali dipendono dall'elevazione delle coste, ma continuarono le contrazioni del diaframma; egli tagliò di bel nuovo la midolla spinale sulla prima vertebra cervicale, e tosto il diaframma cessò di contrarsi. Infine tagliò l'ottavo pajo verso la metà del collo, ed i movimenti della glottide si sospesero. Così dei quattro movimenti inspiratorj non restavano più che gli sbadigli, i quali dimostravano che la midolla allungata conservava ancora la potenza di produrli tutti, e ch'essa non l'esercitava senza effetto per rapporto agli altri tre movimenti che perciò solo che non comunicava più coi loro organi.

Noi dobbiamo qui osservare che molti autori e fra gli altri Arnemann, prima del Sig.

Le Gallois, avevano osservato che il taglio della midolla spinale non arrestava i movimenti del diaframma, che altrettanto che essa era fatta tra l'occipite e l'origine dei nervi diaframmatici. Ma questi autori consideravano il cervello come l'unica risorsa della vita e di tutti i movimenti del corpo. Essi credevano che l'amputazione della midolla spinale paralizzasse all'istante tutte le parti del corpo, i nervi delle quali nascessero al di sotto della sezione di questa midolla, e che per conseguenza quando la sezione era fatta presso l'occipite cessava il diaframma di contrarsi, perchè era partecipe della paralisi di tutte le parti inferiori all'amputazione. Ma il Sig. Le Gallois ha dimostrato che la sezione della midolla fatta sulle prime o sulle ultime vertebre cervicali non sospende che i movimenti inspiratorj e che lascia sussistere in tutto il corpo il senso ed i movimenti volontarj. Questa distinzione è capitale: nessuno prima di lui l'aveva fatta.

Questi risultati non si ebbero solamente negli animali a sangue caldo. Per provare che queste esperienze sono basate sopra leggi generali dell'economia animale, e che la potenza nervosa è distribuita, e si regge in un modo uniforme in tutti gli animali dotati di vertebre, l'Autore prese una rana, e dopo d'aver fatto osservare che in questi animali i

quali non hanno nè coste nè diaframma non vi sono che due sorte di movimenti inspiratorj; cioè quelli della glottide che si apre in forma di rombo, e quelli della gola che si alza e si abbassa alternativamente, egli tagliò la metà anteriore del cervello, e i due movimenti continuarono; distrusse in seguito la metà circa di ciò che rimaneva di questo viscere, ed i medesimi movimenti sussistevano ancora; infine portò la distruzione del cervello fino presso il foro occipitale e sull' istante cessarono i due movimenti. La midolla spinale fu tagliata in un altro ranocchio sopra la terza vertebra, e continuarono i movimenti inspiratorj. Essa fu tagliata fra l' occipite e la prima vertebra in una terza rana, e si sospesero sull' istante i movimenti della gola, i quali rappresentano quelli del diaframma. Dopo queste due ultime sperienze le rane erano e rimasero vive nella testa e nel restante del corpo; ma non si potevano più reggere ed erano nello stesso stato della prima, alla quale era stato distrutto il cervello.

11° *Esperienze relative al principio delle forze del cuore.*

L' Autore provò che la vita continua sempre un certo tempo anche negli animali a sangue freddo dopo la cessazione totale della circo-

lazione, e che questo tempo è determinato in proporzione dell' età. Perciò egli aprì il petto e tagliò il cuore di un coniglio giovine di cinque a sei giorni e fece lo stesso esperimento sopra un altro di dieci giorni. Nel primo gli sbadigli cessarono dopo sette minuti dall' estirpazione del cuore. Nel secondo gli sbadigli durarono quattro minuti, e la sensibilità tre minuti. La midolla cervicale ed una porzione della dorsale furono distrutti in seguito sopra un altro coniglio dello stesso tempo di quest'ultimo e subito fu praticata l'insuflazione polmonale; ma malgrado questi soccorsi gli sbadigli cessarono dopo tre minuti e mezzo, e la sensibilità poco più di due minuti e mezzo; spazio di tempo che, come chiaramente si vede, coincide ad un mezzo minuto circa con quello che fu osservato dopo l' estirpazione del cuore. Per provare che in questo esperimento realmente dall' arresto della circolazione dipende che la distruzione di una parte della midolla ha fatto cessare la vita nel resto del corpo, l'Autore prese un coniglio dello stesso tempo dei primi; egli tagliò la midolla di questo coniglio presso l' occipite. Dopo questo taglio le carotidi erano nere ma rotonde e piene, e l' amputazione di una gamba diede pure sangue nero. Praticata l'insuflazione polmonale le carotidi ritornarono prontamente di un bel colore vermiglio, e l' emorragia

della gamba prese il medesimo colore. Questi segni non lasciando alcun dubbio, che la circolazione continuava dopo la sezione della midolla presso l'occipite, l'Autore distrusse sopra questo coniglio la stessa porzione di midolla come nel precedente. Tosto le carotidi apparvero flacide, e ben tosto vote ed appianate. Le due coscie amputate, in meno di due minuti dopo la distruzione della midolla, non somministrarono una goccia di sangue.

La distruzione della midolla cervicale praticata sopra molti altri conigli di venti a trenta giorni diede gli stessi risultati intieramente simili cioè si votarono le carotidi subitamente, dopo che l' amputazione degli arti non diedero più sangue, e che malgrado l'insuflazione polmonale fatta con tutta esattezza tutti i segni di vita non ebbero che le stesse durate di quelli che si osservarono nel caso dell' estirpazione del cuore, secondo il quadro che il Sig. Le Gallois presentò per le differenti età nella sua Memoria.

Si ebbero i medesimi risultati per rapporto al voto delle carotidi, alla mancanza d'emorragia ed alla durata della vita dopo la distruzione della midolla dorsale.

La distruzione della midolla lombare sopra conigli di quattro a cinque settimane diedero risultati simili, con questa sola differenza, che la circolazione non si sospese subitamente co-

me dopo la distruzione, tanto della midolla cervicale, come della dorsale; ma solamente dopo due minuti circa, ed ancora, in un caso, dopo quattro; ciò che prova che l'azione della porzione lombare della midolla sul cuore, quantunque più che reale e grandissima, non è così immediata come quella di ciascuna delle due altre porzioni.

Dopo d'aver provato con queste esperienze, che la circolazione dipende da tutte le porzioni della midolla spinale, l'Autore dimostrò che non vi è alcuna parte della midolla spinale, che non si possa distruggere impunemente, se si legano le parti alle quali il cuore dirigge il sangue. Egli prese un coniglio di sei settimane, e dopo d'avergli aperto il ventre, legò l'aorta fra le arterie celiaca e mesenterica anteriore, dopo di che distrusse tutta la midolla lombare. Questo coniglio era ancora vivente e si sosteneva sulle gambe anteriori, sostenendo bene la sua testa più di mezz'ora dopo che la Commissione avea chiusa la sua seduta; mentre al contrario un altro coniglio all'incirca della stessa età, sul quale era stata distrutta la midolla lombare senza legare l'aorta, morì in meno di due minuti.

Il Sig. Le Gallois fece in seguito l'esperienza di distruggere la midolla cervicale, la cui azione sul cuore è più immediata, ed assai più grande ancora che quella della mi-

dolla lombare, sopra conigli di cinque a sei settimane senza arrestare la circolazione. Decapitò l'animale sollecitamente colle precauzioni ordinarie e praticò in seguito l'insuflazione polmonale per cinque minuti; dopo distrusse tutta la midolla cervicale, e subitamente ripigliò l' insuflazione polmonale, e l'animale visse altrettanto tempo quanto si giudicò a proposito di continuare l' insuflazione. La stessa esperienza fu ripetuta col medesimo successo sopra due altri conigli della stessa età. Di più, sopra uno di questi, cinque minuti dopo d'aver distrutta la midolla cervicale, l'Autore distrusse circa il terzo anteriore della midolla dorsale, poi cinque minuti dopo la seconda terza parte, e dopo cinque minuti ancora la terza. La circolazione e la vita continuarono dopo la distruzione dei primi due terzi, e non cessarono che dopo il taglio del terzo. Durante quest'esperienza l'insuflazione non fu interrotta alcuna volta che per il tempo necessario per distruggere la midolla.

Queste sperienze condussero il Signor Le Gallois ad altre ben più difficili, l' oggetto delle quali è di provare che limitando col mezzo delle legature la circolazione alle sole parti le quali corrispondono ad una porzione qualunque della midolla, questa mantenne al cuore forze sufficienti per trattenere la circo-

lazione in questi punti. Egli troncò alle due estremità un coniglio di trenta giorni, da una parte al livello della prima vertebra lombare, e dall' altra sopra la seconda vertebra cervicale, poi coll' ajuto dell' insuflazione polmonale sostenne la vita nel petto del coniglio così isolato. Noi non descriveremo il processo operatorio, perchè l'Autore lo ha esposto esattamente nella sua Memoria. Noi ci limiteremo a dire che l' esperienza è assai bene riuscita, quantunque un'arteria, la quale non si era potuta legare, avesse occasionata un' emorragia assai copiosa, e che avesse fatto temere dell' esito.

In fine il Sig. Le Gallois produsse la morte parziale della parte posteriore in un coniglio di circa dodici giorni, legandone l' aorta fra le arterie celiaca, e mensenterica anteriore. Dopo dodici minuti la morte sembrando completa slegò l' aorta, e la vita si ristabilì a poco a poco in tutta la parte posteriore al punto che l'animale potè marciare con facilità. Questa risurrezione parziale prova che si potrebbe ancora operarne una generale, se fosse possibile di ristabilire la circolazione dopo la morte di tutta la midolla spinale. Ma le esperienze dell'Autore dimostrano assai più di quello non sia stato fatto avanti di lui, perchè la risurrezione di tutto il corpo è impossibile.

L'Autore ha ripetuto delle sperienze ancora sopra i porcelli d'India, dalle quali risulta che in questi animali le forze del cuore dipendono similmente dalla midolla spinale: solamente bisogna distruggerne delle lunghezze più grandi per sospendere la circolazione, di quello che nei conigli della stessa età.

Noi termineremo l'esposizione degli esperimenti che il Sig. Le Gallois ha ripetuti avanti la Commissione negli animali a sangue freddo, i risultati dei quali sono intieramente opposti a quelli i quali hanno ottenuto, ed ai quali danno tanto peso i più zelanti patrocinatori di Haller, e fra gli altri Fontana. L'Autore aprì da una parte il cranio e dall'altra il petto di una rana, e messo il cuore allo scoperto assicurò solidamente l'animale; e, mentre che si osservava da uno di noi i movimenti del cuore con un orologio a secondi, distrusse il cervello e tutta la midolla spinale col mezzo di uno stile introdotto per l'apertura del cranio; sull'istante i movimenti del cuore si sospesero e non ricominciarono che dopo qualche secondo, ed il loro ritmo non era più lo stesso; essi erano più frequenti di prima. La stessa esperienza fatta sopra cinque rane diede costantemente i medesimi risultati. I movimenti del cuore non furono sospesi per lo stesso numero di secondi; ma la sospensione fu sempre rimarchevole, siccome

il cangiamento di ritmo; noi aggiungeremo che l'amputazione delle coscie delle rane, la cui midolla era stata distrutta, non somministrò stilla di sangue, e che le salamandre decapitate dopo una simile operazione non diedero esse pure di sangue mentre nell'uno e nell'altro caso si aveva emorragia, quando la midolla spinale era intatta.

Queste sperienze ci sembrano confermare completamente tutte le conseguenze che l'Autore ne ha dedotte, e colle quali ha terminata la sua Memoria; per limitarci qui ai punti principali noi diremo che riguardiamo come dimostrato:

1.° Che il principio di tutti i movimenti inspiratorj ha la sua sede nel luogo della midolla allungata che dà origine ai nervi dell'ottavo pajo:

2.° Che il principio che anima ciascuna parte del corpo risiede nel luogo della midolla spinale dal quale nascono i nervi di questa parte:

3.° Che similmente dalla midolla spinale trae il cuore il principio di vita e di forze, ma in tutta l'intiera midolla e non già solamente in una porzione circoscritta:

4.° Che il gran simpatico nasce nella midolla spinale, e che il carattere particolare di questo nervo è di mettere ciascuna delle parti, alle quali si distribuisce, sotto la potenza immediata di tutta la potenza nervosa.

Questi risultati sciolgono con facilità le quistioni le quali nacquero dopo Haller sulle cagioni dei movimenti del cuore. Consistono le prime a spiegare: 1.° perchè il cuore riceve dei nervi? 2.° perchè è sottomesso all'impero delle passioni? 3.° perchè non è soggetto alla volontà? perchè la circolazione continua negli acefali, e negli animali decapitati? Si richiami ancora che fin qui alcuna spiegazione non ha potuto conciliare tutti questi punti, o almeno non l' ha potuto coll' ajuto dell' ipotesi, le quali, come abbiamo veduto, danno luogo ad altre difficoltà. Ma ora si concepisce facilmente come il cuore riceve dei nervi, e perchè si manifesta così eminentemente soggetto all' impero delle passioni, poichè egli è animato in tutta la midolla spinale. Egli non obbedisce alla volontà, perchè tutti gli organi, che sono sotto la potenza dell' influenza nervosa tutta intiera, non vi sono soggetti. In fine la circolazione continua negli acefali e negli animali decapitati, perchè i movimenti del cuore non dipendono dal cervello, o almeno che secondariamente. Noi dobbiamo far riflettere che quest' ultimo punto, sopra del quale ha sparso tanta luce il Sig. Le Gallois, non presenta che confusione ed errori negli autori dell' antica scuola Halleriana e della moderna. Alcuno di quelli non distinse i movimenti

del cuore, i quali hanno luogo dopo la decapitazione di quelli che si osservano dopo il taglio di quest' organo e dopo la distruzione della midolla spinale; ed hanno pensato che gli uni e gli altri sarebbero egualmente capaci di mantenere la circolazione. Ma questi movimenti differiscono essenzialmente fra loro. Questi ultimi non hanno alcuna forza per sostenere la circolazione, essi sono assolutamente simili ai deboli movimenti che si possono eccitare negli altri muscoli durante qualche tempo dopo la morte. Il Sig. Le Gallois li indica col nome di *movimenti d' irritabilità*, senza attaccare per ora altro senso a questo termine, che di esprimere dei fenomeni cadaverici.

Ci resta un ultimo incarico da adempire, d'indicare cioè quello che appartiene di proprietà al Sig. Le Gallois nel lavoro che forma l' oggetto di questo rapporto, e ciò che ad altri può spettare. Noi possiamo assicurare, senza tema di contraddizione, che tutto gli appartiene in questo travaglio; basta per convincerne leggere con attenzione la sua Memoria. Il caso gli somministrò l' idea di fare la sua prima sperienza che lo condusse a tutte le altre; essendogli ciascuna di quelle suggerita o per dir così comandata da quella che la precedeva. Seguendolo passo passo si riconosce che il suo metodo è stata la sua guida

e che lo ha ispirato. Egli è un fatto senza esempio in Fisiologia, che un lavoro di così penosa fatica, nel quale tutte le parti sono talmente legate, talmente dipendenti le une dalle altre, che per avere la spiegazione intiera di un fatto bisogna rimontare a tutti quelli per i quali l'Autore è passato, e che non si può negare una conseguenza senza negare tutte quelle che precedono, e senza distruggere tutte quelle che seguono.

Si sarebbe potuto aspettare che in ricerche numerose, e che per l'importanza delle questioni, ch'esse abbracciano, hanno fissato l'attenzione di un gran numero di saggi, l' Autore sarebbe stato costretto, anche non seguendo il suo metodo, a ripetere delle sperienze di già conosciute. Nulla di meno fra tutte quelle ch'egli ha consegnate alla sua Memoria, noi ne abbiamo marcate due che furono fatte prima di lui, l'una da *Fontana*, e l'altra da *Stenon*. Consiste la prima nell' insuflazione polmonale per far vivere un animale dopo d'averlo decapitato. Fontana non aveva fatta questa sperienza, che per dare dell' ossigeno al sangue venoso, e si concepisce facilmente che era straniera al nostro oggetto. Siccome questa non serviva di prova ad alcun punto della dottrina, vi si era appena fatta attenzione, ed era confusa con molti altri fatti, in seguito dei quali si era traveduto che anche

gli animali a sangue caldo possono sopravvivere alla decapitazione, senza che si sapesse d'altronde, ch'essa era la vera risorsa della loro vita in questo stato. E perciò restò quasi sconosciuta, fuori di qualche scuola d'Inghilterra e d'Allemagna; ed il Sig. Le Gallois l'ignorava affatto, allorchè communicò alla facoltà di Medicina di Parigi le sue prime ricerche sulle funzioni della midolla spinale. Del resto non fu questo esperimento per il Sig. Le Gallois, che uno dei mezzi dei quali si servì per dimostrare due delle sue principali scoperte, cioè che il principio dei movimenti inspiratorj ha la sua sede nella midolla allungata, e che quella della vita del tronco risiede nella midolla spinale.

L'esperienza di Stenon è quella col mezzo della quale si lega e poi si discioglie l'arteria ventrale, per dimostrare che intercettando la circolazione si paralizzano le parti nelle quali essa ha luogo e che il ritorno del sangue vi rianima la vita. Quest' esperienza è conosciutissima ed è stata frequentemente ripetuta. Gli autori che l'hanno fatta avevano in vista di provare, gli uni, che la contrazione dei muscoli dipende dall'azione del sangue sulle loro fibre, gli altri, che in ciascuna parte la sensibilità dipende dalla circolazione; e nell'una e nell'altra questione essa serviva egualmente a provare il pro e contro

secondo la maniera con cui era fatta. Così, allorchè si legava l'arteria ventrale il sentimento ed il moto scomparivano assai prontamente nella parte posteriore (1). Ma allorchè la legatura era fatta più lontana, e solamente sopra una delle arterie crurali, quantunque in questo caso la circolazione fosse totalmente intercetta nell'arto corrispondente, il sentimento ed il moto si conservavano lungo tempo (2). In questa opposizione di risultati qualunque autore non mancava di attenersi a quelli che favorivano la loro opinione, e si credeva bastantemente autorizzato che la vera causa di questa opposizione non era conosciuta.

Fra le mani del Sig. Le Gallois questa stessa esperienza si mostra sotto un aspetto ben diverso, e prende un senso determinato. Si vede chiaramente che il sentimento ed il moto non cessano negli arti posteriori, che quando la legatura era stata fatta nell'aorta; ciò accade solamente allora che la circolazione è intercetta nella midolla spinale che dà origine ai nervi di queste parti.

Tali sono fra le esperienze del Sig. Le Gallois, le sole le quali ad altri potrebbero ap-

---

(1) Lorry. Giornale di Medicina anno 1757. Haller, Memoria sopra il movimento del sangue.

(2) Schweke Ematologia.

partenere. Ma oltrechè ci sembra che i nuovi punti di vista sotto dei quali egli le ha considerate, e la precisione dei dettagli e la chiarezza dei risultati ch' egli ha fatta succedere al voto ed all' oscurità che presentavano, ed il modo che le ha rese sue proprie, ne ha fatte delle esperienze intieramente nuove.

Noi termineremo con alcuni cenni sopra una questione di Prochaska, che si potrebbe credere conforme a ciò che ha dimostrato il Sig. Le Gallois sopra le funzioni della midolla spinale. Quest' Autore stabilisce il *sensorio comune* nel cervello e nella midolla spinale tutt' insieme (1); ma bisogna riflettere che egli pensa che la potenza nervosa sia generata in tutta l' estensione del sistema nervoso, di modo che ciascuna parte trova nei suoi nervi, presi isolatamente, il principio di sua vita e de' suoi movimenti. Egli non considera il *sensorio,* che come un luogo centrale, ove abutiscono o comunicano i nervi del sentimento e quelli del moto, e che mette in rapporto le differenti parti del corpo. Al contrario, il Sig. Le Gallois ha dimostrato che la midolla spinale non è solamente un mezzo di comunicazione fra le differenti parti, ma che nasce da quella il

(1) *Opera minora;* prima di lui Marrher, Hartley ecc. erano della stessa opinione.

principio di vita e di forza che anima tutto il corpo. E ciò che prova che, ammettendo la di lui opinione, che non ci dà che come una cosa probabile, Prochaska era lontano dal supporre le vere funzioni della midolla spinale si è, ch'egli non considera questa midolla che un grosso fascio di nervi, *crassus finis nerveus.*

In una parola ci sembra che si possa dire dei diversi autori, i quali hanno avuta qualche vista sulle materie delle quali ha trattato il Signor le Gallois, ciò che il Signor la Place ha detto con tanta aggiustatezza in un' occasione simile: „ si possono riscontrarvi al-
„ cune verità; ma esse sono quasi sempre
„ miste a molti errori, e la loro scoperta non
„ appartiene che a quegli che separandole da
„ questo miscuglio arriva a stabilire solidamen-
„ te col calcolo e coll' osservazione „ (1).

L' opinione dei Commissarj è che il travaglio del Signor le Gallois è uno dei più belli e certamente il più importante che sia stato fatto in Fisiologia dopo le sagge esperienze d' Haller; che questo travaglio farà epoca in questa scienza, sulla quale deve spargere una luce tutta nuova; che il suo autore sì modesto, laborioso e commendevole merita che la Classe gli accordi la sua speciale benevolen-

---

(1) Mem. sull' adesione dei corpi alla superficie dei fluidi. Bibl. Brit. tom. XXXIV. pag. 33.

za e tutti gl'incoraggiamenti che da essa potranno dipendere. Non dimenticheranno di aggiungere che la Memoria, di cui danno conto, è degna di occupare un seggio distinto nella raccolta dei dotti stranieri, se la pubblicità delle scoperte essenziali che vi sono inserite possono essere dilazionate fino all' epoca, forse tarda, dell' impressione di questa raccolta.

Sottoscritti De-Humboldt
Hallé, Percy,
Relatori.

Lettera di un Seguace della recente Dottrina Medica al Prof. Tommasini (1).

Li 15 Ottobre 1813.

Le vostre osservazioni, chiarissimo Professore, sull' azione deprimente o controstimolante di alcuni rimedj pubblicate già ne' volumi 3, 4

(1) Questa Lettera mi pervenne alla fine del passato autunno, ed avendo io creduto non inutile il pubblicarla, perchè relativa alle ricerche intorno alle quali si occupa oggi principalmente la Medicina, ne chiesi il permesso all'Autore. Acconsentì egli di buon grado, a condizione però ch' io ne tacessi il nome, persuaso di lasciare così più libero il campo alla imparzialità de' giudizj. (T.)

5, 7, 8, 9, 10 del Giornale Medico-Chirurgico di Parma impegnarono fortemente la mia attenzione, sì perchè tendenti a mettere in chiaro la maniera d'agire di diversi rimedj dei quali si fa grande uso in Medicina, sì ancora perchè dirette a provare per via di sicure induzioni l'esistenza de' controstimoli, e così a consolidare una verità feconda delle più importanti conseguenze in Patologia ed in Pratica. Piacquemi soprattutto il metodo di confronto da voi adoperato, il solo che potesse far uscire la verità di mezzo alle tenebre onde siamo circondati, quando si tratti dell'azione non ancor conosciuta di un rimedio in malattie di diatesi spesse volte incertissima. Io ripetei, a misura che le circostanze me lo permisero, diverse delle vostre sperienze, e ne ottenni i medesimi risultati relativamente alla digitale, all'aconito, alla cicuta, all'acqua di lauro-ceraso ecc. So che voi continuate le vostre osservazioni sopra alcuni altri tra i medicinali che sono di maggior uso in Medicina, e mi lusingo dietro la vostra ultima lettera, di vederli presto pubblicati nel dotto Giornale della vostra illustre Società. Siccome però io era impaziente di conoscere la maniera d'agire della canfora, su di cui non avete ancora manifestata la vostra opinione, e su di cui la contraddizione in cui ho trovato gli autori mi lasciava molto dubbioso,

così mi sono accinto a tentarla in me medesimo assoggettandola al criterio del confronto da voi dimostrato il più sicuro. Mi sarà caro oltre modo se voi vi compiacerete di dirmi sin dove i risultati delle vostre esperienze siano d' accordo co' miei.

Il numero infinito di flogosi curate dagli antichi coll' uso della canfora mi ha sempre messa in dubbio l' azione stimolante, che anche dai seguaci della nuova teoria del Controstimolo viene attribuita a questo rimedio. Se ci riporteremo diffatti fino ai primi medici che la celebrarono tra le sostanze medicamentose, i quali furono gli Arabi, (giacchè tra gli scrittori Greci non havvi alcuno che ne faccia menzione) la vedremo occupare il posto più distinto fra gli agenti rinfrescanti, e si vedrà perciò da essi impiegata col più felice successo nelle più ardite flogosi. Se si passerà in seguito da questi agli altri sommi pratici fino all' epoca del Brownianismo si troverà pure dalla maggior parte di essi adoperata quasi come specifico rimedio in qualunque morbo infiammatorio. Il celebre Hoffmanno difatti parlando dei sedativi così si esprime: ,, Camphora præsertim cum nitro ,, mixta egregie discutit inflammationes, qui- ,, bus semper vigiliæ, dolores, quandoque e- ,, tiam deliria juncta sunt, et sic virtutem

,, suam antispasmodicam (1) exerit (2). Questo grande e non mai abbastanza encomiato autore ci racconta inoltre un caso in cui due scrupoli di detta canfora appena ingojati da una persona sana ,, causarono un grave dolor ,, di testa, freddo eccessivo, pallidezza, lan- ,, guor di polsi, sudori freddi ,, in somma tutti i sintomi della massima depressione d'eccitamento, in cui fu necessario per sollevarla da un sì terribile stato di ricorrere ai più energici eccitanti. Più manifesta ancora si vede l'azione controstimolante di un tale rimedio nel caso riferitoci dal Sig. Pouteau di un' ammalata di colica fierissima, alla quale ne fu amministrata una dramma in una sola volta. Appena, dic' egli, quest' infelice ebbe

---

(1) La forza antispasmodica di Hoffmann corrisponde perfettamente alla controstimolante dei moderni, giacchè egli per *ispasmo* altro non intende che uno stato opposto alla sua *atonia*, ossia (ciò che vale lo stesso) all'astenia dei Brovvniani. Male a proposito perciò si è da molti confuso lo stato di *spasmo* di Hoffmann con quello di Cullen, mentre questi al contrario intende per *ispasmo* quello stato di avvilimento eccessivo che precede costantemente, secondo lui, quello di esaltamento, o come egli lo chiama di reazione risvegliata da quella forza insita nella fibra viva, che tende sempre ad indurre dei movimenti salutari quando è offesa da potenze nocive, chiamata coll' Ippocratico nome di *forza medicatrice della Natura*.

(2) Hoff. tom. III. sect. 16 c. VIII.

ingojata una tal dose di canfora il dolore si mitigò incontanente; ma in tempo che essa si credeva del tutto libera, fu presa in vece da un freddo per tutta la persona, tanto terribile, che al dire di lei sembrava quello della morte, e dal quale si dubitava di non poterla riavere neppur coll'avvolgerla continuamente in panni caldissimi e coll' eccitarla coi più validi stimoli. In questo caso chiaramente si vede che la canfora coll' azione sua controstimolante vinse l' eccessivo eccitamento che era la causa prossima del dolore spasmodico; ma per essere stata amministrata a dose eccessiva, superiore cioè alla capacità del morboso eccitamento, portò tropp' oltre l'azione sua deprimente, per cui fu d'uopo ricorrere ai più forti stimoli, i quali sicuramente non sarebbero stati necessarj, se la canfora fosse stata dotata d' azione stimolante, come si pretende.

Qui forse alcuni, tenaci ancora della Browniana debolezza indiretta, opporsi potrebbero a questa spiegazione, attribuendo cioè in vece un tale stato d' abbattimento alla stanchezza prodotta dall' eccessivo stimolare della canfora, piuttosto che ad un' azione controstimolante. Ma questo dubbio verrà tolto dalle mie esperienze, per le quali non ho trovato dose alcuna, benchè minima, d'un tale agente, che prodotto mi abbia il più leggiero aumen-

to d' eccitamento. Ho rilevato in vece, che quando ha incominciato a mostrare qualche mutazione nella fibra, è sempre stata d' abbattimento, di languore, e tale da non esser correggibile, che sotto l' uso di potenze veramente stimolanti.

De Berger anch' egli condotto dalla sua estesa pratica, in una lettera scritta a Werloff, parlando della canfora così si esprime: „ Multoties hoc remedio in mea praxi utor præcipue in inflammationibus internis magno cum successu, et demiror tam multos medicos ab usu ejus interno abhorrere „. Pouteau parimente nelle febbri puerperali prodotte, com' egli dice, da infiammazione erisipelatosa dell' omento e dell' utero se ne servì col più grande vantaggio a grandi dosi (1). Borsieri, uno dei più giudiziosi pratici che vantar possa la dotta Italia, assicura anch'egli, che diminuisce la irritazione muscolare (2). Tralles finalmente, Werloff, Albrect, Wolff, Joerdens ed infiniti altri l' adoperavano nelle pleuritidi vere, e spurie, nei reumautismi, nelle angine, metritidi ed in moltissime altre infiammazioni. Essa di più fu sempre tenuta per il più utile antidoto dell' oppio, l' azione stimolante del quale non può si-

(1) Pouteau. Mélanges de chirurgie p. 184.
(2) Borsieri. Instit. med. pract. tom. 3. p. 190.

curamente esser messa in dubbio da alcuno. Fu adoperata da molti chirurgi esternamente ne' tumori inflammatorj come il più valido risolvente. Negli ardori delle vie orinarie come il più energico calmante. In somma s'io volessi raccogliere tutte l' infinite autorità che dichiarano un tale agente utile nelle malattie ipersteniche ed inflammatorie, non potrei a meno di non oltrepassare i limiti di una semplice lettera, e di non riescirle di molta noja, per cui passerò immantinente alla narrazione di varie esperienze praticate su me stesso a stomaco digiuno.

Esperienza Prima.

Non havvi certamente, a mio credere, metodo più sicuro per indagare il modo d'agire d'una sostanza qualunque, di quello d'amministrarla ad una persona sana e a stomaco digiuno. Con tutt' altro metodo si possono facilmente confondere gli effetti del medicamento, di cui si esplora l' azione, con ciò che è puro fenomeno della malattia, o effetto d' altre sostanze di già esistenti nel ventricolo. Una mattina perciò, in tempo in cui io godeva della più florida salute, e nell' ora appunto che la sensazione della fame m' invitava a prendere l'usato alimento, presi in vece sette grani di canfora. Dieci minuti dopo, il polso, che pri-

ma della sperienza batteva settanta cinque volte ad ogni minuto primo, fu abbassato fino alle sessanta. La sensazione della fame divenne più molesta con abbattimento di forze e brividi ricorrenti. Mezz' ora dopo, tutti i sunnominati sintomi erano alquanto diminuiti, ed il polso si era rialzato fino alle settanta battute. Conoscendo in allora, che gli effetti di tal dose di canfora andavano del tutto a cessare, ne presi di nuovo altri quattro grani. Dieci minuti parimente dopo, il polso ritornò alle sessanta battute con tutti i sintomi di prima. Sopportai un tale stato un' ora circa, ma il sopravvenirmi uno sfinimento di stomaco con molta nausea mi determinò al pranzo prima dell' usato. Pranzai non col solito appetito, ma subito dopo lo stimolo del cibo si rialzò l'eccitamento dalla canfora depresso, per cui il polso salì di nuovo alla naturale frequenza, e scomparvero così tutti i sintomi di depressione dalla canfora prodotti.

Esperienza Seconda.

Un' altra mattina parimente a stomaco digiuno ne ingojai cinque grani soli. Dieci minuti dopo, il polso dalle settanta due battute fu abbassato fino alle sessanta sei senza alcun altro sintomo, se si eccettui qualche grado di debolezza allo stomaco. Da un tale punto fino

ad un' ora circa, il polso non presentò cambiamento, nè si manifestò alcun segno d' ulteriore abbattimento di forze. In allora ripetei la stessa dose, e prima di venti minuti il polso si era abbassato fino alle sessanta due battute con nausea, senso di languore allo stomaco, brividi, spossamento di forze e dolor di capo. In tale stato, credendomi veramente controstimolato, volli tentare con una dose di acquavite, come mezzo stimolante non equivoco, di togliere gli effetti di controstimolo dalla canfora prodotti. Diffatti ne presi quattr' once, e quantunque, per non essere accostumato ad un tale liquore, un' oncia appena fosse stata per me a stomaco digiuno una dose eccessiva, pure in questo caso non mi produsse alcun disturbo, anzi agì come antidoto della canfora. Mi rialzò il polso dalle sessanta due battute fino alle ottanta. Mi tolse qualunque segno di abbattimento e mi restituì alla primiera salute.

Esperienza Terza.

Alla mattina seguente vedendo che l'acquavite toglieva gli effetti di controstimolo della canfora volli provare se la canfora avesse del pari tolto gli effetti di stimolo eccessivo dall' acquavite cagionati, per potere così sempre più convincermi dell' azione sua controstimolante.

Per lo che essendo a stomaco perfettamente digiuno mi determinai di prendere mezza libbra di spirito in poco tempo. Il polso, venti minuti dopo, dalle settanta battute fu innalzato fino alle novanta con calore grande a tutta la macchina, dolor di capo e principio d'ubbriachezza. In tale stato per abbassare l'eccitamento, portato tant'oltre da tale dose di spirito, ingojai dieci grani di canfora. Se questa fosse stata dotata di virtù stimolante, come si pretende, in vece di diminuire il suddetto eccesso d'eccitamento, avrebbe in vece contribuito ad accrescerlo: ma per lo contrario, dieci minuti dopo, il polso passò dalle novanta pulsazioni alle ottanta, e prima d'un'ora era ridotto di nuovo alle settanta battute di prima, ed ogni sintomo d'eccessivo stimolo svanì perfettamente. Ritrovatomi per mezzo della canfora liberato da ogni sintomo di eccessivo vigore dall'acquavite prodotto, volli prenderne altri cinque grani per vedere se la medesima, come agente controstimolante, mi avesse portato al disotto del giusto grado d'eccitamento, e se viceversa mediante una nuova dose d'acquavite avesse potuto rialzarlo. Diffatti, pochi minuti dopo, il polso dalle settanta battute si abbassò fino alle sessanta cinque con nausea e qualche offuscamento di vista. Stetti un'ora circa in tale stato, e poi ripresi di nuovo altre due once d'acquavite.

Scomparve ben presto qualunque sintomo di depressione, ed il polso si rialzò fino alle settanta cinque battute.

Esperienza Quarta Ed Ultima.

Per evitare qualunque opposizione che far mi potrebbero i Browniani rapporto alla debolezza indiretta (che la canfora per essere dotata a loro avviso d' un' azione eccessivamente stimolante, potrebbe avermi cagionato esaurendo, come sogliono esprimersi, l' eccitabilità) cominciai da quella dose di essa che mi potesse in supposizione appena dar segni di stimolo; ma o non mi produsse alcun effetto per essere la dose sua insufficiente, o mi portò qualche indizio d' abbassato eccitamento. Andai per grado aumentando la dose esaminando sempre se mai prima di produrre i fenomeni della debolezza sviluppasse quelli di stimolo accresciuto; ed a questa ricerca costantemente diretto passai di mezz' ora in mezz' ora dai due a' quattro grani, dai quattro ai sei ecc. sino ai dieci. Ma, lo ripeto, finchè la dose fu troppo piccola non produsse alcun effetto, e quando cominciò a farsi sentire, i primi effetti ch' io n' ebbi furono immediatamente sintomi di debolezza quali ho sopra descritti; e l' indole loro fu abbastanza

caratterizzata per uno stato di controstimolo dal cedere prontamente all'applicazione di proporzionata dose di sostanze stimolanti, come i liquori, il vino ed altri simili. E non pago di essermi limitato a tal dose di canfora, che non potesse produrre se non effetti discreti e passeggieri, osai una volta prenderne a poco a poco, crescendo man mano la dose ed entro lo spazio d'un'ora circa, vent'otto grani. Posso assicurare che senza provar mai sintomo alcuno o indizio di calore e di stimolo accresciuto nè allo stomaco, nè al volto, nè alla cute, nè al polso fui preso per gradi da forte senso di freddo e di languore, da tremori, abbassamento di polsi, nausea ed offuscamento di vista, a segno tale ch'io dovetti ben presto ricorrere a buone dosi di vino per ricuperare le forze.

Voi vedete, Sig. Professore, che i risultati delle mie esperienze combinano con quelli che furono già descritti dal celebre Alexander. Quantunque io non abbia avuto il coraggio di prendere a dirittura ed in una sola volta le dosi di canfora che egli osò trangugiare, pure i sintomi da me provati combinano con quelli ch'egli espone nella I.ª e II.ª esperienza sulla canfora; e se io fossi stato così coraggioso da prenderne, com'egli fece nella II.ª esperienza, due scrupoli in un sol colpo, o se al primo sentirmi indebolito non avessi avuto

immediatamente ricorso ad una dose di stimolo capace di distruggere gli effetti dell' azione controstimolante della canfora, sono persuaso che a lungo andare sarebbe anche in me succeduto l' eccitamento febbrile ed il calore eccessivo alla depressione ed all' abbatimento, come accadde ad Alexander. Ma questo fatto che sembrerebbe in apparenza essere contrario all' azione controstimolante della canfora si spiega troppo bene nella vostra dottrina, di cui aveste la bontà di comunicarmi le tracce negli ultimi nostri colloquj, e di cui avete già fatto un cenno nella vostra prima nota alla Memoria del Dott. Rambostham sulla febbre puerperale.

Mi darete una nuova prova della vostra bontà per me, se vi compiacerete di manifestarmi schiettamente il vostro sentimento sulle indicate esperienze e sulle conclusioni ch' io ne traggo.

Aggradite intanto, Sig. Professore, i sentimenti sinceri coi quali ho il piacere di essere ecc.

Cura della Gotta per mezzo de' drastici del Dott. Want.

La cura della Gotta per mezzo de' drastici non è certamente una novità. Ma quest' utile metòdo andò soggetto, durante l' impero del Brownianismo, a tante opposizioni, che da quell' epoca potea considerarsi poco meno che dimenticato. Forse la recente dottrina, quando abbia gettate più profonde radici, e quando venga applicata alla pratica da un maggior numero di seguaci rivendicherà i diritti dell' antico metodo di medicare, e dissiperà le contraddizioni e le incertezze onde peccano ancora presso il maggior numero le prescrizioni farmaceutiche, massimamente in malattie per loro natura lunghe e penose. Sino al dì d' oggi, e soprattutto dai medici oltramontani, si cura la Gotta con medicine le une dalle altre diversissime, anzi il più delle volte le une alle altre contrarie, anche in un medesimo infermo e nel corso della malattia medesima. Si discende anche da non pochi medici all' uso de' *segreti,* che è quanto dire si applicano rimedj sconosciuti ad una malattia di cui s' ignora la natura e la diatesi, deponendo così per sino la speranza di rilevarla. E di questi *segreti,* de' quali di tanto in tanto uno rapisce il vanto ai precedenti, perchè i mi-

racoli di ciascun d'essi sono circoscritti al giro della moda, di cotesti segreti, dissi, l'Ingilterra e la Francia, ci presentano recentissimi esempi (1). Ma il medico osservatore sa trarre partito anche dai segreti, perchè esaminandone gli effetti generali sull'economia vivente, e ragguagliandoli cogli effetti dell'una, o dell'altra classe di rimedj conosciuti, si studia quindi d'argomentare la natura del-

---

(1) *L'acqua medicinale di Husson* è il rimedio d'incognita composizione, che è comunemente accreditato in Inghilterra contro la Gotta. In Francia gode di eguale riputazione *il rimedio di Pradier*. Parleremo del rimedio inglese quando cadrà in acconcio di riferire le riflessioni del D. Kluyskens sopra il medesimo. In quanto al rimedio francese, che è stato per qualche tempo un segreto, oggi sappiamo essere il medesimo composto di balsamo della Mecca, china-china rossa, zafferano, salsapariglia e salvia sciolte o macerate nell'alkool. La tintura che ne risulta si mescola con acqua di calce e se ne imbeve un cataplasma di farina di semi di lino che si applica ben caldo alle parti dolenti Fu renduta pubblica questa composizione per mezzo di grossa somma dal Governo sborsata all'autore; ed a questo proposito non sarà inutile riportare la nota de' compilatori del giornale di Gand: „ En voilà „ bien assez pour que personne d' instruit ne soit tenté d'emplo- „ yer ce gothique assemblage de substances pour la plupart in- „ utiles; le quinquina rouge, ou gris, la salsepareille, la sauge, et „ même le safran ne pouvant assurément ajouter à l' alkool, déjà „ chargé de résine, aucune propriété assez marquée pour en rendre „ l'application beaucoup plus efficace. Quant à l'eau de chaux, „ outre qu' elle est décomposée à l'instant même du mélange, „ le sel qu' elle forme est si peu de chose, qu' on ne peut rien „ en attendre. Ce remède se réduit donc à n' être qu' un grand „ cataplasme arrosé d' une teinture balsamique et résineuse; et de „ tout tems les médecins ont employé ce moyen avec des succès „ divers. Quelques personnes trouvent peut-être un peu cher le „ marché qui en a mis le Gouvernement en possession „.

la malattia a cui vengono con vantaggio applicati. Egli è così, che le osservazioni del Dott. Want sui buoni effetti dei drastici nella Gotta, quantunque ei li consideri isolatamente, e non se ne valga ad illuminare la natura della malattia, possono però a noi servire di scorta per istudiare e riconoscere il fondo od il genio della medesima. E se l'azione deprimente de' drastici riconosciuta vantaggiosa da moltissimi pratici nella Gotta non proverà che questa malattia riconosca sempre per causa una diatesi di stimolo eccessivo (giacchè non vuolsi negare che in qualche caso si vinca cogli eccitanti) proverà almeno che il guardarla sempre sotto l'aspetto contrario, come fecero i seguaci di Brown, era un errore gravissimo, e che molto più spesso che non si crede comunemente, la Gotta appartiene alle malattie da eccesso di stimolo prodotte e mantenute.

L'uso di drastici nella cura della Gotta era universalmente, e con successo adottato prima di Sydenham, allorchè questo gran medico cercò di combattere questa pratica siccome discorde dalle sue idee sulla materia morbosa e sulla necessità di espellerla per la cute. Ella è una legge, diceva egli, della Natura, che la materia morbosa nella Gotta sia espulsa per le vie delle estremità: gli emetici ed i catartici non hanno altra forza, che di chia-

marla agl' intestini (1). In un altro luogo però del suo trattato sulla podagra Sydenham confessa che, quantunque la pratica degli emetici e dei catartici nella Gotta sia pericolosa, ella era però in gran credito presso alcuni empirici: confessa pure che durante l' azione del purgante l' ammalato o non soffre o soffre pochissimo, e che, quando si poteva continuare l' uso di tale rimedio per diversi giorni, l' ammalato era sicuramente guarito dal parossismo (2).

Il Dott. Cheyne sostenne che a' suoi tempi molti medici distinti facevano si poco caso della ripugnanza di Sydenham all' uso de' purganti nella Gotta, che negli accessi di questa

---

(1) „Deinde catharsin, quod attinet, sive ανω sive καλω animadvertendum est quod cum natura lex sit inviolabilis atque ipsi hujusce morbi essentiæ intertexta, innexaque, morbi fomitem semper in articulos rejici debere, nihil prorsus aliud præstabant remedia, sive emetica, sive cathartica proprie dicta, nisi ut materia peccans, quam natura in corporis extremitates protruserat, in sanguinis massam denuo revocetur; unde accidit ut quæ in articulos eliminari debuerat, in aliquod e visceribus forte irruat, atque ita æger, qui in nullo prius discrimine versabatur, jam de vita periclitetur „.

SYDENHAM *Tractatus de Podagra.*

(2) „ At vero hæc ipsa methodus, utut perniciosa ac nocens, nihilominus empiricis quibusdam, qui catharti cum quo utebantur medicamentum astuti omnes celarunt, haud mediocrem æstimationem conciliavit. Observandnm est enim quod purgatione currente, æger vel non omnino, vel remisse admodum, dolet: etsi catharsis ad plures dies produci queat nullo supervenienti paroxysmo recenti, æger confestim ab eo, quo jam tenetur, convalescat verum enimvero pœnas in posterum pendat dirissimas ab αλαξια in quam dicta humorum exagitatio naturam præcipitem egit „.

malattia non si facevano scrupolo alcuno di dissiparla tanto in se stessi, come ne' loro infermi col mezzo di purganti forti ed attivi. Egli aggiugne inoltre esser cosa certissima che questo metodo guarisce gli accessi della gotta in pochi giorni per quanto ostinati essi possano essere. Abbiamo anche l'autorità di Kirkland il quale assicura non avere mai visto nello stato infiammatorio della malattia alcun metodo più efficace di quello de' purganti per procurare un immediato sollievo; e ciò anche quando la malattia attacca lo stomaco e gl'intestini.

La scamonea è un rimedio che è stato celebre in tutti i tempi per la virtù che ha di vincere i parossismi della gotta; ed è rimarchevole che non si legge quasi opera alcuna su questa materia dove la scamonea non entri in grande proporzione nelle formole medicinali che si propongono. *L'electuarium caryocostinum*, la parte più attiva del quale è la scamonea, si vendeva ai tempi di Tissot a Ginevra sotto il nome di *opiat pour le reumatisme*, e quest' Autore lo vanta moltissimo, salve alcune eccezioni dedotte da qualche costituzione particolare. Bath raccomanda la tintura di scamonea come un rimedio assai vantaggioso nella gotta, e cotesta tintura è al dì d'oggi un medicamento popolare presso i Francesi contro la suddetta malattia. Esi-

stono de' fatti pei quali costa che qualche infermo di gotta ha potuto coll' uso di tale rimedio dissiparne prontamente gli accessi, appena che si andavano riproducendo, e sempre col medesimo successo, già da molt' anni.

Salmon vanta la scamonea ed i drastici nella gotta, e la polvere antigottosa di Tourner, e una mescolanza di turbith, ermodatili, scamonea e senna; rimedio che si guardava sin da suoi tempi come specifico e sicuro. Willis commendava l'elettuario *caryocostinum*, e gli ermodatili come atti a restituire sollecitamente l' uso delle membra a chi l' avesse per gottosa affezione impedito. Il medesimo rimedio era stato già consigliato da Alessandro di Tralles nella medesima malattia e colle stesse espressioni sulla di lui prodigiosa virtù, così che non v' ha dubbio che Willis non abbia copiato Alessandro (1). Egli cita inoltre Roderico da Fonseca che raccomandava ai gottosi la radice d' elleboro bianco cui facea prendere infigendola in un pomo, che si coceva sotto la cenere; rimedio drastico che è in uso anche al dì d' oggi presso molti abitanti delle campagne.

Troppo lungo diverrebbe il lavoro se tutte annoverar si volessero le autorità de' pratici

---

(1) La composizione di Alessandro di Tralles si componeva d' ermodatili, zenzero, seme di cumino, pepe, anici e scamonea.

scrittori che hanno riconosciuto utile, e come tale encomiato l'uso de' purganti nella podagra. Contentiamoci di riportare un passo di Hoffmann, che molto conviene col sin qui detto: „ Operæ pretium existima judicium no-
„ strum interponere de methodo hactenus usi-
„ tata sanandi dolores podagricos. Plures et
„ ex iis exercitatissimi practici vomitoriorum
„ usum non satis dilaudare queunt in affectu
„ hoc tum præservando quam sanando. Con-
„ fert, ut podagrici omni verno, et autumnali
„ tempore circa æquinoctia præservationis cau-
„ sa assumant vomitorium. In principio quo-
„ que podagræ proficuum esse ipsi Galenici
„ jamdudum testati sunt: Dolæus Encyclop.
„ Med. p. 635, Hildanus Cent. 6. obs. 34, Mer-
„ catus de Morbis internis L. 4. c. 18, Rive-
„ rius Praxis L. 6 c. 1, Sylvius pr. p. 153.
„ Emeticorum usum præstantissimum judicant.
„ Alii magni faciunt præservationis causa la-
„ xantia ante ipsum paroxysmum, vel singulis
„ mensibus „.

„ Doctissimus Solenander in Cons. p. 78
„ scribit se in paroxysmi principio solere ex-
„ hibere, magno cum successu, aliquod pur-
„ gans; primum id edoctum ab Alex. Tral-
„ liano, l. XI. licet a multis hoc tempore
„ reformidatus. Singulare esse scribit erudi-
„ tissimus Pechlinus, Obs. 26, quod arthritici
„ leviorem plerumque experiantur insultum

„ detracta ex primis viis materia. Novi, ait,
„ Empiricum qui medicamento chymico, seu
„ Chrystalli Lunae essent, seu martis aliquod
„ vitriolum, etiam in inveterato jam morbo
„ postquam biduo ante paregoricum dedisset,
„ alvum magno cum fructu provocabat. Ex ad-
„ verso Sydenham illorum usum penitus reji-
„ cit. Nostra sententia hæc est qui plenius ve-
„ scuntur, et largiori victui assueti sunt, et
„ mox ante paroxysmum primum invitante ap-
„ petita plus justo indulserunt gulæ, appro-
„ priatu cathartica vel emetica summo cum
„ fructu atque emolumento assumere possunt.
„ Depletis sic primis viis a copiosa saburra
„ humorum, et acidi superantis, leviores eva-
„ dunt paroxysmi, nec tam molesta sympto-
„ mata anxietatis dolores patiuntur aegri etc.
„ In eamdem sententiam nobiscum accedit
„ Lister, Tract. de Artritide etc. „ (1)

In un altro trattato *De dolore podagrico, et arthritico* Hoffmann riferisce d'avere ottenuto grandi successi dall'uso di una mistura purgante adoperata sino dal primo insorgere de' dolori gottosi: „ Memini me olim statim sub
„ initio doloris podagrici et arthritici insigni
„ sæpe cum fructu usum fuisse sequentis mix-
„ turæ aquæ flor. acaciæ unc. duas, aquæ

(1) Disertatio de genuino et semplicissimo podagræ remedio. Hoff. Op. Om. V. vj.

„ cinnamomi sine vino unciam semis, pul-
„ veris Cornachini drachmam unam. Syrupi ro-
„ sati laxativi vel rhabarbaro cum cichoreo
„ unciam semis „. Una dramma di polvere cornachina contiene della scamonea, dell' antimonio diaforetico e del cremore di tartaro in tali proporzioni, che in una dose della suddetta mistura di Hoffmann entrano venti grani di scamonea.

L' odierna esperienza è del pari favorevole all' uso dei forti purganti nella cura della podagra. Il perchè vedendo il Dott. Want agitato questo punto importante di pratica medica, e vedendo adoperato da molti nella suddetta malattia la *Momordica elaterium*, che atteso i suoi effetti si giudicava esser la base dell' *acqua medicinale di Husson*, volle tentarla egli stesso. I risultati che egli ne ottenne immediatamente in tre casi furono tanto pronti e soddisfacenti quanto essere lo potevano quelli della stessa *acqua medicinale*. Ed è poi da rimarcarsi che la *Momordica elaterium* (1), oltre i suoi effetti come purgante, emetico e diuretico, possiede un' altra proprietà che vie più la avvicina all' acqua medicinale di Husson, quella cioè di cagionare una sensazione di pizzicore alle estremità del-

(1) Vedi ciò che della forza emetica, e drastica della *Momordica elaterium* (Cucumis asininus, o cocomero selvaggio volgarmente detta), scrisse Murray nella Materia medica Vol. I.

le dita. Questa proprietà dell'*Elaterium* fu già osservata da Lister sino dal 1695, e fu pure riconosciuta anche da Buchan. Ulteriori osservazioni decideranno forse se cotesta proprietà dell'indicata pianta si manifesti solamente ai gottosi; ma egli è da notarsi però, che Lister ne parla in una maniera generale nel suo trattato sull'Idropisia.

Tra gli altri infermi fu trattato coll'*Elaterium* Giovanni Tomkins, che da lungo tempo era afflitto da ciò che si chiama *reumatismo gottoso*, e che non ne restava giammai perfettamente libero. Egli avea consultato i migliori medici degli spedali, ma inutilmente. Una tra le altre volte era stato minacciato da un attacco fierissimo di cotesta malattia e si era disperato di salvarnelo, tanta fu la violenza e la durata de' dolori articolari. In cotest' epoca lo stomaco e gl' intestini erano pure minacciati, e l' infermo fu salvato per mezzo della tintura volatile di guajaco ad alta dose. Quando l' infermo ebbe ricorso al Dott. Want avea delle gonfiezze infiammatorie a diversi luoghi delle articolazioni, e soprattutto a quelle delle mani e de' piedi. I malleoli erano ingrossati, e le dita rigide e contratte in conseguenza de' ripetuti precedenti attacchi. Il dolore passava sovente dall' una nell' altra articolazione, qualche volta ancora dalle articolazioni agl' intestini, e ciò soprattutto teneva inquieti i suoi

parenti sull'esito della malattia. Il Dott. Want gli prescrisse mezzo grano di *Elaterium* da ripetersi ogni due ore, e la mattina seguente lo trovò libero da tutti gl' indicati sconcerti (1); ma egli era rimasto debole assai, e si lagnava dell' operazione troppo energica del rimedio. I sintomi ricomparvero il giorno seguente, e cedettero al medesimo mezzo. Otto mesi dopo quest' attacco ebbe un altro accesso di gotta, ma la sede della malattia in vece delle estremità si era fissata agl' intestini. Stette male circa quindici giorni lagnandosi d' un imbarazzo e di un peso doloroso al ventre, accompagnato da nausee, perdita d' appetito, flatulenze, stitichezza e malessere generale. Gli furono prescritti tre grani d' *Elaterium* da prendersi metà subito, ed il resto alla sera. Preso avendo, la metà del rimedio fu attaccato verso la sera da dolori violenti agl' intestini, ad onta de' quali prese la seconda porzione del rimedio prescritto. La notte fu estremamente penosa, e il giorno appresso la lingua

(1) Tranne, cred' io, l' ingrossamento de' malleoli, la rigidità e la contrazione delle dita, giacchè questi effetti delle ripetute flogosi gottose e dell' induramento ed ingrossamento delle membrane che ne sono la sede, quando pure potessero col tempo svanire (ciò che non ho mai visto succedere perfettamente), non poteano però cedere dalla sera alla mattina all'attività dell' *Elaterium*. Avrei desiderato che le storie riferite dal Dott. Want fossero alquanto più esatte; giacchè non è raro che dalla inesattezza appunto delle mediche relazioni derivino false idee e superstiziose opinioni sulla forza specifica di alcuni rimedj. (T.)

era rosso-bruna e secca, e l'alito assai fetido; ciò che si osserva sovente in simili malattie. In tale stato di cose il Dott. Want non credette doversi limitare al solo uso dell'*Elaterium*. Ne fece prendere all'infermo altri tre grani, e gli fece fare un salasso di sedici once, a cui successe un rimarchevole sollievo che durò qualche ora. Ma i dolori non tardarono molto ad infierire nuovamente ed il seguente giorno l'infermo era travagliatissimo, nè si era ottenuta scarica alcuna. Si applicò mattina e sera un clistere con due dramme d'aloè ed altrettante di scialappa, ma senza effetto; ed alla sera essendo sempre fieri i dolori si ripetè il salasso, e si fece prendere uno scrupolo di calomelano. L'infermo ebbe molto sollievo, ma il seguente giorno i dolori tornarono ad infierire, ad onta di una scarica abbondante ottenutasi la notte. Si prescrissero allora cinquanta gocce di laudano in un oncia di tintura volatile di guajaco; rimedio che lo calmò per tutta la giornata. Verso la sera i dolori essendo ricomparsi si ripeterono i suddetti rimedj collo stesso buon effetto. All'indomani l'infermo era senza dolori ed il ventre era libero: si fecero continuare i rimedj per altri due giorni, e l'infermo fu perfettamente ristabilito. (1).

(1) Non è sicuramente da credere che l'Autore abbia inteso con questa storia a patrocinare la virtù dell'*Elaterium* nella cura

In molti altri casi di reumatismo gottoso, ne' quali il Dott. Want fece uso dell' *Elaterium*, la malattia era limitata al dorso ed alle articolazioni delle mani, ed affligeva gl' infermi da molti giorni. A ciascuno degl' infermi

---

della gotta, giacchè i ripetuti salassi, il calomelano ed i clisteri purganti furono chiamati in soccorso, e procurarono quel sollievo che l'*Eleterium* non aveva potuto produrre. Sin qui però i mezzi adoperati erano d' azione conforme ed avrebbero potuto dar luogo a qualche induzione sulla natura o sul fondo della malattia. Ma ciò che più imbarazza, trattandosi d' indurre la natura del male dai rimedj che hanno recato vantaggio, si è l' uso della tintura spiritosa e del laudano a cui tranquillamente e senza dubbiezza passò l'Autore dopo l' uso dei salassi e dei purganti, e da cui ottenne una calma decisiva e permanente. Qual conseguenza potremmo noi trarre da questo fatto? Il genio della malattia, o lo stato patologico dell' infermo era egli lo stesso nell'un momento e nell' altro, quando cioè trasse sollievo dai purganti e dal salasso, e quando ne trasse dall' oppio? ... Questa supposizione, a mio avviso, erronea trarrebbe per legittima conseguenza che ad una medesima condizione patologica convenir possa del pari l' uso del più valido stimolo, quale è l'oppio, e l'uso del più forte debilitante, qual è il salasso. Ed ammessa questa supposizione farebbero in vero pietà le incertezze ed i dubbi che tengono sospesi un medico prudente allorchè sta per decidersi per l' uno o per l' altro di tali opposti mezzi. Indifferente sarebbe per la cura delle malattie che all' uno piuttosto che all' altro di cotali mezzi si ricorresse, ed indifferente per l'infermo il mettersi in mano di un medico pensatore e prudente, o d'un uomo del volgo.

Sarebbe stata all'opposto diversa la condizione morbosa dell'infermo ne' due indicati momenti, quando cioè dai salassi, e quando dall' oppio ottenne sollievo? ... In questa supposizione, che sembra la più ragionevole d'uopo è che la patologia si occupi seriamente di così fatti cambiamenti i quali forse nè in tutte le malattie, nè sempre per la medesima causa, succedono e dipendono da cagioni forse diverse o spesso almeno diverse da quelle che furono da Brown immaginate; ma non appartiene a questo luogo l' entrare in lunghe e difficili discussioni di patologia generale. (T.)

prescrisse tre grani di cotesto rimedio che produssero violente evacuazioni di ventre in seguito delle quali i sintomi disparvero. Rimarcò l'Autore in uno tra i suddetti infermi, che i dolori cessarono prima che si ottenessero le evacuazioni, e ne conchiuse come cosa probabile che l'operazione salutare del rimedio fosse occasionata da qualche cangiamento nelle secrezioni de' visceri sui quali si era esercitata la di lui operazione (1). Osserva intanto l'Autore che i medesimi risultati, vale a dire il sollievo o la guarigione degl' infermi anche senza straordinarie evacuazioni si ottengono talvolta, come dall' *Elaterium*, così dall' *acqua medicinale di Husson*.

Le esposte osservazioni, prosiegue il Dott. Want, abbastanza dimostrano quanto sia vantaggioso l'attaccare l'artritide coi purganti. Tutti i sintomi precursori di un parossismo di gotta, l'inappetenza, le flatulenze, i rutti acidi e la stitichezza indicano uno sconcerto nel tubo intestinale: se un infermo in simili circostanze consulta anche una persona volgare si sentirà rispondere che il suo stomaco

(1) Una lieve cognizione, che il Dott. Want avesse avuto della dottrina del controstimolo, gli avrebbe risparmiato la pena di ricorrere ad un cambiamento di secrezioni per ispiegare gli effetti ed i vantaggi di un rimedio drastico nella flogosi gottosa anche senza precedute evacuazioni. Ma già abbiamo altre volte osservato che i medici oltramontani poca cura generalmente si prendono di conoscere sollecitamente le dottrine degli stranieri. (T.)

è alterato e che convien prendere un purgante. Non sarà d'avviso diverso nemmeno il medico ove da siffatti sintomi desuma la indicazione e non sospetti di un vicino parossismo di gotta. Ma se egli guarda per accidente i detti sintomi come forieri di un parossismo gottoso, e sia imbevuto di pregiudizj tutt'ora regnanti, la sua avvedutezza nel far la diagnosi della malattia gli servirà d'ostacolo a curarla come si debbe, giacchè si guarderà dai purganti, e lascierà che l'infermo si ajuti colla pazienza e colle flanelle. (1) Eppure la stitichezza, o il torpore del tubo intestinale, è l'accessorio il più comune di questa malattia, ed è perciò che il padre della medicina, Ippocrate, guardava quasi come insanabile la gotta ne' vecchi che avessero gli intestini costipati e dei nodi alle articolazioni. Questo stato di cose non escludeva però un attacco accidentale di dissenteria sotto il quale la gotta facilmente si dissipava. È degno d'osservazione a questo proposito tutto

---

(1) Bisogna ben dire che in Inghilterra regnino de' forti pregiudizj sul metodo di curare la gotta, e che si abbia una generale avversione ad attaccarla coi purganti e coi deprimenti. In Italia, e particolarmente dopo che al Browianismo è sottentrata una pratica migliore ed una dottrina più conforme ai fatti, pochi medici troveremmo dotati di esperienza e di senno, che non veggano indicato in un gran numero d'infermi di gotta il metodo deprimente, e che non attacchino coraggiosamente queste malattie sin dal principio cogli emetici e coi purganti. (T.)

ciò che riferisce Ippocrate sui vantaggi delle copiose evacuazioni alvine nelle affezioni artritiche.

La proprietà che ha la diarrea di sciogliere un accesso di gotta è così nota che non avrebbe sicuramente potuto sfuggire ad un osservatore profondo quale era Sydenham. Ma prevenuto egli per la sua opinione favorita non potè trarre dai fatti que' vantaggi pratici che per se stessi presentavano ad osservatori molto meno perspicaci di lui. Non deve quindi far maraviglia s' ei consigliava altamente di sopprimere la diarrea nella gotta guardando nella soppressione del flusso intestinale il solo mezzo di richiamare la morbosa errante materia ai luoghi che le son proprj. Non v' ha, diceva egli, altro rimedio per la gotta fuor di quello di provare la traspirazione; e dove questo processo abbia luogo per due o tre giorni mattina e sera, e ciascuna volta per lo spazio di due o tre ore, la diarrea si arresta e la gotta *piomba* nuovamente sulle estremità (1). È da notarsi però che quando Sydenham credeva critica la diarrea si guar-

---

(1) „ Unicum, quod scio remedium est, ut sudor provocetur „ methodo et medicamentis huic usui destinatis: quod si fiat ad „ biduum triduumve mane et vesperi, per duas tresve horas conti- „ nuas, sistetur ut plurimum diarrhœa, et morbi fomes magna vi „ in artus denotabit „. Sydenham.

dava affatto dal sopprimerla (1). Avverte in seguito il Medico inglese, che la condotta e le viste di Musgrave sono a questo riguardo assai differenti da quelle di Sydenham. Dopo aver detto Musgrave, che durante un accesso di gotta sopravviene spesso una diarrea che fa scomparire il dolore e la tumefazione, egli aggiugne che la diarrea la quale anticipa sopra l' ac-

---

(1) Sydenham nella cura della gotta si guardava di arrestare la diarrea *critica*, vale a dire quella diarrea cui succedeva immediatamente la diminuzione de' sintomi ed il risorgimento della salute; giacchè questo è il solo carattere che contrassegnava le *critiche* o salutari evacuazioni. Bisogna dire adunque che nel caso opposto, in cui Sydenham tentava di sopprimere la diarrea coi diaforetici onde portare di nuovo la gotta alle parti esterne, la diarrea fosse accompagnata da sintomi pericolosi e più temibili assai degli stessi dolori articolari. In questo secondo caso tre cose bisogna dunque supporre onde spiegare la condotta di Sydenham: diarrea, cessazione di dolori articolari e *peggioramento di stato* nell' infermo; senza del quale peggioramento la cessazione dei dolori avrebbe fatto riguardare la diarrea come *critica*, cioè tale da non doversi sopprimere. Ora prima di tacciar Sydenham di contraddizione, non dovea egli cercare il Dott. Want come e per quali mutazioni patologiche possa succedere negl' infermi di gotta un peggioramento di stato sotto la diarrea ad onta della cessazione de' dolori artritici? Sicuramente, a mio avviso, per una di queste due cagioni deve cotesto peggioramento prodursi: o

cesso è sovente salutare, ritornando per essa il vigore e la salute, ma che però il successo non è abbastanza certo. Se la diarrea si arresta a tempo, e non sia eccessiva, ella è salutare *evacuando la materia gottosa* in una maniera abbastanza sicura, benchè non comune, ed ha inoltre questo vantaggio che l'accesso non si riproduce più per lungo tempo.

---

perchè la flogosi gottosa facile a traslocarsi (qualunque ne sia il misterioso motivo) si sia trasportata sulle membrane degl'intestini; o perchè la diarrea da prima utile, in quanto che per essa i sintomi gottosi cessarono, sia andata più oltre del bisogno ed abbia cagionato all'infermo dai lunghi dolori già stanco una pericolosa debolezza. Nel primo caso io non crederei facile a spiegarsi come i riscaldanti (che tali erano i diaforetici e gli alessifarmaci degli antichi) potessero giovare all'infermo, quantunque si riproducesse per essi la flogosi articolare. Nel secondo al contrario si spiegherebbe abbastanza come i minacciosi sintomi di soverchia debolezza da eccedente diarrea cagionati si dissipassero sotto l'uso de' riscaldanti, e l'infermo migliorasse di condizione, quantunque pel loro stimolo si riproducesse la gotta. Ora io inclino fortemente a credere che appartenessero a questa seconda classe que' casi ne' quali Sydenham ottenne negl'infermi di artritide de' prosperi successi dalla soppressione della diarrea per mezzo di diaforetici stimolanti, e questo poi credo doversi conchiudere ch'ei bisogna guardare i fatti esposti dagli uomini grandi sotto qualunque possibile aspetto prima di chiamarli a censura. (T.)

Corre però gran rischio, prosegue egli, chi si avvisa di arrestarla, perchè s'interrompe con ciò il lavoro della natura innanzi tempo, e quando sarebbe assai meglio di lasciarla a se stessa (1).

(Sarà continuato.)

Cenni sull' uso medico dell' Arsenico.

Avendo noi riportati in varj fascicoli del nostro Giornale i sentimenti e le sperienze di varj scrittori favorevoli all' uso medico dell'Arsenico, ci crediamo ora obbligati per quella sincerità imparziale, che regnar deve in ogni scritto, massime di medica pertinenza, a riportare anche i cenni d'altri scrittori che sono all' arsenico stesso molto contrarj.

---

(1) „ Accidit diarrhæa: eamque statim excipit doloris et tumoris „ diminutio . . . atque istiusmodi fluor paroxysmos interdum arthriti- „ cos antevertens, salutaris esse reperitur. Expulso etenim inimi- „ co claudantur januæ; pax, et quies restituitur; viget œcono- „ mia . . . hujusmodi diarrhœæ incerti admodum eventus est; si „ enim tempore cohibeatur, neque modum excedat, utilis inveni- „ tur et quidem arthritidis materiam etiamsi via non usitatissima „ tamen tuta emittere. Cui isthuc consequens, quod paroxysmos non „ nisi diu post recurrit arthriticus . . . Nihil inepta sedulitate „ stultius dicam an periculosius? quæ, pharmacis perperam in- „ gestis, naturæ opus sæpe interturbet, interdum abrumpat. „ Suo potius arbitrio ea, patiaris, dat, si vero diarrhæa nimium „ excurrat, viresque excedat astringentibus sistenda est „.

Musgrave de Arthritide anomala.

M. Cadet de Gassicourt nel Dizionario delle Scienze mediche T. II. p. 310, articolo, Arsenico, scrive che diversi pratici francesi hanno voluto, seguendo l'esempio di Fowler, e di qualch' altro Inglese, adoprare i sali arsenicali nella cura di varie malattie inveterate, come le scrofole, il cancro e simili; ma che sono stati burlati, non avendone ottenuto i vantaggi che speravano. Aggiunge egli oltracciò, verso la fine dello stesso articolo: ,, on ne saurait trop dire, et répéter, d'après les observations des médecins cliniques les plus dignes de foi, que presque tous les malades, qui ont été guéris par les préparations arsénicales, sont morts quelques mois après, soit de phtisie, soit d' inflammations chroniques de la membrane muqueuse de l'estomac, ou des intestins, ainsi que s' en est assuré un de nos meilleurs observateurs, M. Broussais,, .

Anche il Dottor Bourges, parlando dell' uso dell' Arsenico, usa pressochè le stesse espressioni.

Guardiamoci perciò dall' usare confidentemente, e quasi per moda, sì pericoloso rimedio. Una cauta circospezione, un prudente timore ne diriga l' amministrazione in que' casi, ne' quali alcuna particolar circostanza può forzarci ad usarlo. (R.)

ARTICOLI
DELLA SOCIETÀ.

Storia di un' Idrofobia osservata dal Dottor Girolamo Botto.

Letta alla Società il 1 Maggio 1814.

Era in Moneglia, nelle vacanze dell'anno 1810, e fui chiesto di vedere un malato il quale trovavasi non molto dal mentovato nativo mio paese lontano. Questi era un contadino, padre di sana e adulta prole, in età d'anni 50, e di robustissima tempra.

Un senso di freddo universale rigidissimo avea dato principio alla lugubre scena; al freddo era sottentrato dopo mezz'ora un ardore non meno incomodo, il quale non era finito, che per dar luogo ad un nuovo assalto del freddo; alternativa, che parea continuar tuttavia due giorni appresso, quando io lo vidi: se non che la molesta sensazione dei brividi e del calore era moltissimo diminuita, e la durata d'ambidue piccolissima era ed incostante. L'infermo ora si doleva di freddo, or di caldo, ora d'entrambi; confessando che fra le due sensazioni intercurrenti, o forse con-

temporanee, non distingueva quale fosse la più spiacevole, o la predominante.

Col freddo era egli stato sorpreso da tremore universale, il quale non erasi dissipato al comparir del calore; e che infatti io vidi continuare senza decremento, comunque l'infermo sentisse freddo, o al rovescio. Questo sintomo, fuori dell'atto del bevere, era pure assai moderato, comparativamente a ciò che assicuravasi essere stato a malattia incipiente.

Non seppi con positiva certezza se dai primi momenti, ma certamente dal primo giorno del male, era comparso un sudore, che spicciava da tutto il corpo, e più profusamente sgorgava dalla faccia e dal collo; il quale similmente non era legato alle fasi del caldo e del freddo. Questo sudore avea qualche cosa d'untuoso, o di viscido. Toccando la fronte, od altra parte del corpo, trovai un calore appena maggiore del naturale; calore, del pari costante ed inalterabile.

Aveva l'infermo avvertito unitamente a codesti sintomi un tal quale incomodo alla gola, che gli vietava il libero uso della favella; incomodo, che si cangiò tostamente in dolore. Se non così precoce, almen poco appresso, avea notato un senso di pressione dolorosa al terzo inferiore della gamba destra alla parte esterna della medesima, circoscritto ad una grandezza come la circonferenza d'uno scudo,

e che pareagli di risentire più vivo, se colla loquela irritava il dolor della gola.

Fu sorpreso la prima fiata che a lui venne offerto, o richiese, non so qual liquido a bere, di non poterlo spingere fino al ventricolo, non solo senza aumentare il dolor della gola, ma, quel che pareagli più strano, senza sentire questa impressione di più forte dolore trascorrere velocissima, come lungo un filo teso dalla gola alla gamba nel luogo indicato. Questa difficoltà d'inghiottire era stata, diceva il malato, comune alle sostanze solide e liquide; ma in progresso erasi aumentata senza proporzione; potendo egli senza molto grave molestia deglutire gli alimenti di qualche consistenza a differenza delle bevande. Rassomigliava la sensazione, che provava nell'atto del bevere, ad una grossa corda dolente tesa fra il luogo già detto della gamba e la faringe, che raccorciandosi strascinava, come lacerando le parti molli, i due punti estremi in maggior vicinanza. Accusava inoltre una grave stanchezza, il ventre chiuso dal primo decubito ed una sete tollerabile, la quale avrebbe sofferta volentieri a preferenza della pena che sentiva nel bere.

Nel di lui aspetto trovai qualche cosa d'insolito: i di lui occhi ed i lineamenti erano come d'uomo sorpreso da forte spavento: sputava frequentemente, per evitare l'incomodo

di deglutir la saliva; e talvolta lasciavasi sortir dalla bocca una bava, che lo rendea più contraffatto: io non poteva guardarlo senza ribrezzo. Era inquieto, e moveasi frequentemente, non di rado scendeva giù dal letto, e si stava in piedi appoggiandosi a quello colle mani; situazione, nella quale unicamente aderiva a bere, perchè ne sentiva minore ambascia. Io lo vidi a bere in questa situazione: tremava allora fortemente, si contorcea sconciamente e mandava un sordo muggito, qual chi molto soffre, e gli è interdetto il parlare: non sostenuto avrebbe perduto l'equilibrio. La gamba destra in quel momento si fletteva alquanto, la musculatura si facea turgida e prominente; il tronco stesso pareva inclinarsi, come per avvicinare alla gamba la retro-bocca. Una porzione del liquido usciva nuovamente mista a molta bava; il malato però assicurava d'averne ingojata una parte. Del resto la sua mente era scevra da ogni aberrazione, se si voglia eccettuare un certo terrore, che lo facea presagire di sè funestamente.

Superai una certa mia titubanza, ed esaminai le fauci posteriori: esse mostravansi inclusivamente all' uvola alquanto tumide e rosse. Il polso regolare, quanto al ritmo ed alla vivacità delle pulsazioni, era appena accelerato, resistente alla pressione e molto ristretto. Non rinvenni segno d'alterazione

sensibile nel sito dolente della gamba, per quanto non leggermente la esaminassi. La respirazione era alquanto rallentata e profonda. Questa era la somma degli sconcerti osservabili.

Non voglio dissimulare l' imbarazzo in cui mi trovai per far la diagnosi di codesta da me non mai vista infermità. Non trovava proporzione fra la lieve flogosi e l' insieme dei minacciosi sintomi per dichiararla un'angina; e mancavami un dato essenziale (negando l'infermo ed i parenti, che alcun animale morsicato lo avesse) per giudicarla rabbia (1).

---

(1) Hunter, nelle sue Ricerche sull' Idrofobia, ha emesse delle opinioni non affatto conformi a ciò che era comunemente ricevuto prima di lui. Monteggia nostro, che le ha abbracciate quasi senza variazione, ha marcato che lo scrittore Inglese era stato prevenuto dall' Italiano Bianconi. Niente è più nobile di questo zelo di difendere il patrio sapere; e gl' Italiani non abbisognarono mai quanto adesso di sostenerne la dignità. Ma il mio scopo era di accennare le opinioni principali, cavate dalla Memoria di Hunter;

1° Negli stessi cani lo sviluppo della rabbia è in generale, se non costantemente, procedente da infezione, e non ispontaneo.

2.° Il cane rabbioso non ha mai orrore all' acqua, sintomo frequentissimo, e forse immancabile nella rabbia dell' uomo.

3.° La morsicatura dell' uomo idrofobo non è contagiosa, o almen rarissime volte.

4.° Non havvi idrofobia spontanea, come non si dà vajuolo senza precedente applicazione del contagio, che induce quella determinata forma morbosa.

Come angina eranvi dei sintomi insoliti, non descritti, direi quasi, un eccesso di sintomi; come rabbia mancavami, oltre la causa contagiosa, quell' avversione ai liquidi ben diversa dalla difficoltà d' inghiottirli, che a me parea dovesse esservi a malattia così avanzata. Non avea preceduto alcuna delle cause capaci a produrla spontanea; e volendola sintomatica d' altra malattia, conobbi che, tolti i sintomi dovuti alla forma idrofobica, non mi restava alcuna malattia da curare. Incerto dunque, male augurando sull' esito, ed avendo da un lato una malattia sulla quale poteva e sapeva dedurre delle indicazioni; dall' altro una malattia della cui natura nulla sapeva in quel tempo, nulla, leggendo i migliori, ho imparato in appresso; mi studiai di fare delle prescrizioni adattate a domar la prima, e nello stesso tempo conformi a quella colle quali era stato detto potersi curare la seconda. Ordinai per quella sera un clistere fatto con decozione di rabarbaro, che mi fu detto applicato e reso senza effetto: più, 8 mignatte da applicarsi al collo, ed un bolo di mercurio dolcificato alla

---

5.° L' avversione all' acqua è poca parte della malattia. Il malato non muore per difetto di bevanda, ma per gli effetti del veleno sulla costituzione.

6.° Che nessun preservativo, tolta la cura locale, si conosca; molto meno un rimedio per mitigare, o vincere la malattia.

dose d'uno scrupolo con pochi grani di scammonea. Queste ordinazioni non poteano eseguirsi subito, non essendovi farmacia, che alla distanza di 5 miglia di cattiva strada; l'indomani arrivarono tardi, onde non rividi l'infermo, che il giorno quinto di malattia.

Quella mattina furono applicate la mignatte, e, tolte queste, promossa quanto fu possibile la sortita del sangue; deplezione, che potea valutarsi oltre una libbra. Il malato avea preso il bolo prescritto. Volli vederlo bere un'altra volta, e parvemi che il tremore ecc. aumentassero, anco prima che il liquido arrivasse alle fauci posteriori. Chiesi nuovamente s'era stato morsicato, e mi dissero di no: perciò mi determinai di non fare ulteriori prescrizioni senza il consiglio d'un altro medico.

Restituitomi a casa, i parenti e l'infermo ricercarono, sulla domanda che aveva loro replicata, e verificarono che, trovandosi il disgraziato alla campagna nella prima sua gioventù, una biscia o *coluber natrix* Linn., animale timidissimo ed innocuo, di cui abbiamo in quei paesi alcune varietà, avealo morsicato appunto alla gamba, fra cui e le fauci erasi dichiarato il doloroso consenso. Sospettarono sul fatto di veleno, entrarono in grave apprensione, il malato peggiorò all'istante moltissimo; la deglutizione dei liquidi diven-

ne affatto impossibile; e l'accostarsi ai labbri la tazza era un procurarsi inesprimibili angoscie. Uno dei figli andò per consultarne il Dottor Tarchioni, vecchio rispettabile, che godea presso di noi la fama d'una lealtà non mai smentita e di non comune coltura. Il saggio Pratico s'astenne da ogni prescrizione in un caso già disperato. L'indomani seppi tutto questo ed insieme che l'infermo avea cessato di vivere.

Abbiamo dagli scrittori di cose mediche, che, oltre i cani, i quali più frequentemente d'ogni altro animale hanno comunicato all'uomo il mortifero veleno idrofobico sono singolarmente suscettibili di concepire e trasmettere lo stesso contagio il gatto, il lupo, la volpe. Aggiungerò i cavalli, i muli, gli asini, i buoi, i porci, dei quali crederei, coll'erudito Van-Swieten, che siano capaci di propagarlo soltanto dopo esserne stati infetti essi stessi. Sull'autorità d'Avicenna e d'Aureliano, cui pare che si riportino i posteriori, possiamo noverare anche l'orso ed il leopardo, e finalmente il gallo sulla testimonianza di Baccio e di Scaramucci. Non mi costa però, che alcun medico abbia vista nascer l'idrofobia dal morso del *coluber natrix* o d'altro serpente qualunque.

Sappiamo che il veleno idrofobico può celarsi inerte molt'anni, non già chiuso e li-

mitato (1) nella ferita, come porta la credenza universale; ma, se mal non veggio, può stare sciolto egualmente negli umori nostri senza dar segno della malaugurata sua presenza. Musa Brassavola, Schenkio, Van-der-Wielen, Sauvages e molti altri ne hanno degli esempi. Abele Roscio ha comunicato ad Ildano un caso singolarissimo di rabbia (2) comparsa sette anni dopo la riportata lesione, sopita quindi per ritornare altri sette anni dopo alla stessa epoca, e sopita nuovamente per ritornare la terza volta dopo sette anni, e sparire. Dopo questa, la storia più osservabile di rabbia tardiva, ch'io conosca, è quella d'Alzaharavio citata da Sennerto, dalla quale si ha l'idrofobia spiegatasi quarant'anni do-

---

(1) Quante volte, dacchè il contagio venereo ha dati certi segni d'essere stato assorbito, o d'aver attaccato l'universale in seguito ad una cura incompleta o ad un cangiamento di stagione, si sta silenzioso ed inerte per rinnovare i suoi attentati alla vita molto tempo appresso? Certamente se il veleno idrofobico è di tal natura da non dar tregua tosto che sia introdotto nella macchina, dovrebbe esser molto meno disposto a dar tregua quando non solo è introdotto, ma inoltre ha già destata quella catena di sconcerti morbosi che formano l'idrofobia. Eppure la rabbia ha delle remissioni talvolta nell'uomo, e frequentemente nel cane.

(2) Vi è chi dubita se codesta fosse vera rabbia, perchè mancava l'orrore alle bevande.

po l' innestato contagio. Pare però, che i più recenti abbiano prestata poca fede a simili fatti, e per tacer degli altri, il celebre Richter si contenta di dire che „ pretendono alcuni „ d'aver osservato insorgere la malattia sei „ mesi dopo, ed ancor più tardi, dopo il morso. Perciò un fatto giustificante, che il veleno idrofobico sia rimasto inattivo per 30 circa anni può essere interessante, se non altro per confermare le osservazioni che ci sono state trasmesse.

Avendo avuta occasione di parlare di questa affatto orribile infermità, sarebbe stato pregio dell' opera il compilarne la storia sui fatti; omettere tutto ciò che fu detto delle qualità occulte, umide, secche, putride, verminose, volatili del contagio deleterio; e procurare di svolgere la natura della malattia dietro le conosciute leggi della sanità e della vita. Ma vi è tanta difficoltà a fare una giusta scelta di fatti, molti dei quali, specialmente rapporto all' utilità di questo o quel farmaco, sono assolutamente falsi, che per ora non mi trovo di avere sufficienti dati per intraprender questo lavoro, cui forse il mancare in sì fresca età della necessaria erudizione e severa critica renderebbe troppo imperfetto. Finirò adunque permettendomi una riflessione sugli specifici, la quale mi va sì bene in acconcio sul proposito d' una malattia per cui tanti ne furono commendati.

Non crediate, rispettabili Colleghi, che io sia per farne l'apologia. So l'abuso che di questo nome hanno fatto la vanità, e talvolta l'avarizia, di molti medici; più ancora l'impudenza e la venalità di moltissimi impostori. Era questo un velo con cui ricopriva l'ignoranza la sua nudità e dispensavasi dallo studiare la essenza delle forme morbose ed il vero modo di agire dei rimedj. Era un'arma, colla quale la furberia scannava quegli stessi disgraziati, dell'oro dei quali nutrivasi. I medici di buon senso sonosi collegati per isvelare le frodi dei ciurmatori pubblicando i loro specifici e la quasi costante inutilità, o malvagità dei medesimi. Dopo i lumi sparsi recentemente sulla parte filosofica della scienza nostra molti, e con essi alcune celebri scuole, specialmente Italiane, ne hanno anatematizzato perfino il nome. Come potrei dunque in faccia d'una colta Società, ch'ebbe non poca parte alla distruzione di questo edificio delle tenebre, alzar la voce per augurarne il funesto risorgimento? Sentite però come io dubiti che non siamo arrivati troppo oltre.

Se non vogliamo ingannare noi stessi dobbiamo pur confessare col gran Boeraahve, che l'Idrofobia già spiegata non ha fin'ora rimedio bastevole a vincerla: dunque io dico, se tutti i validissimi stimolanti, tutti i controstimolanti e sottraenti, impiegati pel corso di

molti secoli contro questo morbo feroce, furono inutili, è dimostrato che l'essenza di questa malattia non è nè un eccesso, nè un difetto d'azione e di moto della fibra vivente. Per sentire tutta la forza di questo argomento sarà opportuna la seguente considerazione:

È ben lungi (come sopra accennai) dall'esser provato che il veleno idrofobico resti imprigionato nella locale ferita per tutto quel tempo che scorre dalla locale infezione alla comparsa della malattia; chè anzi se si rifletterà che il contagio venereo, benchè dimostrativamente portato in circolazione, può dare delle lunghissime tregue, ci sentiremo inclinati a credere, dietro questo fatto certo, che il veleno idrofobico portato in circolo possa essere sotto certe circostanze insufficiente a determinare gli sconcerti idrofobici, piuttosto che ad ammettere la strana ed inutile ipotesi, che esso possa stanziare per un tempo infinito localmente, senza che alcuno lo assorbisca dei tanti vasi i quali per mille giri serpeggiano d'ogni parte (1). E perchè mai, se questo mortifero agente può starsi innocuo là dove i denti laceratori del rabbioso animale lo

(1) I labbri stessi possono, sebben così ricchi di vasi, essere infetti dal contagio idrofobico, e contuttociò aversi la rabbia tardiva. Un esempio ce lo dà Morgagni.

aveano depositato, non potrà stare nella macchina intiera ed essere del pari innocente? Intenderei benissimo come una sostanza perniciosa, posta a contatto di poche fibre viventi, minori sconcerti arrecasse di quel che trovandosi a contatto di numerose fibre, o di tutte; ma s' essa è affatto inattiva per le poche, io mi crederò autorizzato a dedurre che a pari circostanze sarà inattiva per tutte.

Ora, se malgrado la presenza della potenza morbosa, vi ha una certa latitudine d' eccitamento (non essendo sempre allo stesso grado l' attività della fibra nell' uomo sano) entro i limiti del quale eccitamento non ha l' agente nocivo attività sufficiente per far preponderare l'eccesso, o il difetto d'azione, comunque voglia dirsi stenica, od ipostenica la forma Idrofobia; se d'altra parte è fermo che gli eccitanti, ed i sottraenti, o deprimenti adoperati per espugnarla sono valevoli ad indurre un grado d'energia ed un grado di abbattimento immensamente al di là dell' eccitamento ordinario, come avviene mai ch' ella esser debba tanto pertinace ed indomabile? perchè mai un grado d' azione maggiore del naturale, quale possiamo indurre coi potentissimi stimolanti; un grado d' abbattimento, quale indurre possiamo coi sottraenti e contro-stimolanti, coi quali si scema l'attività della fibra, quanto a noi pare, e tante volte più di quel

che vogliamo, non arrivano a bilanciare la forza e gli effetti del contagio distruggitore? (1)

In altro mio picciol lavoro mi proposi prima d'ora, contro l'opinione generalmente ricevuta, di provare che l'azione, od il moto della fibra vivente, non era sempre proporzionato alla quantità della forza vitale ed alla quantità dello stimolo eccitante. Addussi dei fatti, i quali potrebbero moltiplicarsi agevolmente, per dimostrare che sotto alcune circostanze il solido vivo, benchè fornito di una minore eccitabilità, sente più viva l'impressione dei piccoli stimoli, e risponde ai medesimi con movimenti fortissimi, quando al contrario i stessi stimoli, applicati a soggetti sani e robusti, dotati perciò della massima vitalità, erano sentiti meno, ed appena destavano l'at-

(1) Dall'incurabilità della Idrofobia già il Dottor Guani dedusse che questo morbo non apparteneva nè alla diatesi stenica nè all' ipostenica; ma siccome non ripugna, che il contagio idrofobico sia di tale efficacia stenizzante, o deprimente da non potersi bilanciare coi nostri farmachi; così ho creduto che tutta la forza dell'argomento consista nel dimostrare che vi ha un grado di eccitamento minore di quello che possiamo destare coi nostri mezzi, sotto il quale la forza del veleno idrofobico è nulla. Se io ho, come penso, stabilita, quanto conviensi, una tal verità avrò pure dimostrato senza replica, che gli sconcerti idrofobici non sono rapportabili alla forma stenica, nè all'ipostenica.

tività della fibra. Chi, per esempio, crederebbe che una dilicata fanciulla, di cui ci dà la storia ne' suoi commentarj Van-Swieten, fosse più ricca di vitalità, di quello che lo sia un bene costituito atletico agricoltore? Eppure, codesta tali sforzi eseguì in un accesso di convulsioni, che appena quattro robustissimi uomini erano capaci di contenerla (1).

---

(1) Nella mia Memoria *De sensibilitate* comunicata in giugno del 1811 alla illustre Società del Val d'Arno, comunque fosse mio divisamento di render giustizia agli scrittori, che mi potessero aver preceduto in quelle ricerche, non fu nominato il mio amico G. B. Guani. Ebbi l'onore di far la sua conoscenza al mio ritorno di Toscana, ed egli stesso mi fece conoscere in quel tempo la sua preziosa operetta sui contagi. Io fui malcontento di non averla conosciuta e gustata prima; ma in quel tempo le scuole aveanmi distratto ogni giorno dalla lettura.

Prese egli di vista il rapporto che gli esseri viventi hanno colle diverse sostanze che li circondano, e stabilì „ *che per quanto identica sia la forza che li anima* „ pure questa forza è in essi „ *talmente modificata e consona di certe date potenze, che esiste fra gli uni e gli altri una gran varietà* „. Fra questi l'uomo „ *va in traccia di ciò che gli piace, e rifiuta quello che gli nuoce, o gli reca molestia .... Una musica armoniosa lo avviva, un suono stridulo lo offende* „. Trova il nostro Autore „ *un esempio di questa proprietà di rapporto e di affinità del principio vitale; proprietà, che varie circostanze possono fatalmente alterare, nel singolare meccanismo delle secrezioni*

In quel lavoro medesimo mi parve di provare che la fibra organica non solamente può sentire più o meno fortemente gli stimoli appli-

---

ed escrezioni. I visceri posseggono nella loro primitiva tessitura un gusto, un' attività elettiva,.. pel cui mezzo... ammettono le molecole destinate ad eccitare e nutrire, e rigettano quelle che sono inservibili e contrarie allo scopo della natura. „ Perciò stabilisce „ *che il solido vivo possiede un gusto e percezione elettiva per cui viene eccitato piacevolmente da certi stimoli omogenei, e disturbato, od irritato da certi altri che sono nocivi. 2.° che l'eccitamento è una reazione analoga alla sua maniera di essere e di sentire, e l'irritazione all'opposto un risentimento svegliato da qualunque impressione disturbante, o nociva.* Insegna che „ *questo ripulsivo risentimento; questo aborrimento è figlio di quella forza, o resistenza vitale insita alla fibra...* che come Argo ci scuote per avvertirci del pericolo „. Partito da questi principj classifica i contagi fra le potenze disturbatrici (idea certamente conforme al fatto primo dal quale nascerà la Teoria dell'irritazione del Chiarissimo Rubini), e con molta sagacità di ragioni sostiene che i sintomi dipendenti da azione contagiosa sono realmente un risentimento della fibra diverso dal naturale eccitamento, e coordinato a liberare la macchina dagli esseri nocivi che la sconvolgono; ma io posso per ora omettere questi detagli sui quali e Guani e Rubini hanno faticato con tanta lode.

Ritenendo come fatto certo, che i movimenti della fibra sian diversi nelle diverse specie che formano il regno maestoso della natura vivente, e nei diversi sistemi dello stesso individuo, parmi di non esser d'accordo

cati; ma eziandio può sentirli diversamente, e se la maggiore, o minore sensibilità dava delle malattie di aumentato movimento del solido

---

coll'amico scrittore quanto al principio che rende ragione del fatto. Siccome egli s'era proposto di applicare questa verità all'intelligenza d'un genere di malattie, non era in necessità che di enumerare le prove di questa verità; e realmente pare che abbia voluto evitare una più precisa indagine per trovare la spiegazione di questa verità nelle leggi della vita. Se io ho colta l'origine di questo fatto, ciò non fu se non perchè, essendomi proposto in quell'opuscolo di tutte esaminare le leggi della vita, o il fatto stesso doveva sfuggirmi, oppure, per la natura del mio lavoro, doveva trovarsi coordinato alle verità, che lo precedono, e dalle quali esso dipende, ed alle verità che gli tengon dietro e che da questo fatto derivano.

Qualunque sia l'idea, che il mio rispettabile amico intese esprimere con quella sua „ *vitalità consona di certe date potenze, proprietà di rapporto del principio vitale;* e sia, o no, che egli con quel suo „ *ripulsivo risentimento, o aborrimento figlio della forza, o resistenza vitale* „ abbia date alla eccitabilità le proprieta dell'Archèo, io mi contenterò di avvertire. 1.° che questo diverso modo di muoversi del solido vivo non dipende dal principio vitale (proposizione, che dev'esser intesa nel senso, che le viene segnato dal mio opuscolo. 2.° che questo variato modo di eccitarsi, che nella mia Memoria è nominato *irritamento,* da Rubini dicesi *irritazione,* e *risentimento* da Guani, è essenzialmente dannoso e micidiale alla vita. 3.° che mutato il modo di sentire della fibra per l'azione di cause, o potenze nocive

vivo, di cui essa era l' elemento principale, la diversa maniera di sentire poteva dare, e dava realmente, un diverso eccitamento. (1)

---

qualunque, avveniva che la fibra rispondeva con un guasto eccitamento, cioè con irritamento, eziandio all' applicazione di potenze omogenee prima d' allora produttrici del naturale eccitamento.

Io non mi permetto che di esporre in compendio i principali teoremi stabiliti nella mia dissertazione: -- Materia organizzata e fornita di vitalità è il solido capace di vita, *aptus ad vitam* -- La materia più perfettamente organizzata possiede la massima vitalità e la ritiene con maggior forza. Questa verità sentita da qualche fisiologo, e da me portata nel rango di verità dimostrata, è feconda di molte applicazioni, e serve mirabilmente a spiegare la longevità dei nostri primi Padri; fatto storico molto controverso, perchè fin qui poco inteso. Decaduta per l' influenza delle potenze alteranti e dei vizj la primitiva organica perfezione, il solido vivo s' è modellato su quella tempra, che gli era permesso di conservare dalle cose che agiscono sopra di lui. Nacque in tal guisa una costituzione secondaria, e la durata dei nostri giorni fu scemata di tanto, quanto la tempra da noi assunta era inferiore a quella che aveva l' uomo sortito dalle mani del suo Fattore. -- La materia perfettamente organizzata, e fornita di vitalità all'applicazione d' un giusto stimolo si muove con eccitamento salutare. Questa è sanità assoluta. In tale circostanza ripara esattamente le perdite, che l'esercizio stesso della vita cagiona indispensabilmente alla organica struttura ed alla vitalità: all' applicazione d' uno stimolo troppo forte o troppo mite si eccita eccessivamente,

Ora se la malattia di cui ci occupiamo non fosse nè aumento, nè difetto di azione, ma consistesse in un cangiamento del modo di

---

o languisce; sotto entrambe le morbose condizioni la organica disposizione e la vitalità si riparano meno bene, o non si riparano punto. Così, mentre i pratici combattevano la debolezza indiretta, io m'avvisai di provare colla scorta dei fatti, che la debolezza portava sempre seco essenzialmente una diminuzione di vitalità, e relegai fra gli sbagli la debolezza diretta. — Finchè per l'azione di potenze alteranti non erano viziati i due elementi della vita, vitalità, ed organismo, la macchina vivente sentiva sanamente l'impressione delle potenze destinate ad eccitarla a moto, a metterla in azione; ed in tal caso tutti gl'individui di una specie, forniti della identica struttura e dose di forza vitale, sentivano colla stessa forza, ed allo stesso modo, i medesimi stimoli, e concepivano un eccitamento uniforme — Quando l'abuso delle potenze, che ci circondano, aveano alterato l'eccitamento, avvenivano dei cangiamenti nella fabbrica e nei rapporti della fibra viva; questa in allora non sentiva più colla stessa forza l'impressione degli stimoli, e non la sentiva nello stesso modo. Siccome spessissimo la fibra organica malata, perciò fornita di minore vitalità, disponevasi in guisa da sentire più fortemente gli stimoli, io dedussi che il moto nella fibra non sana era un risultato — 1°. della quantità dello stimolo, 2°. della facoltà di sentirlo, 3°. della quantità di forza vitale — . Sentendo più, o meno, e diversamente gli stimoli, abbiamo nel primo caso malattie con aumento di sensibilità, nel secondo malattie con aberrazione, o cangiamento di sensibilità ecc.

agire, qual maraviglia se non s'è ancora potuto domarla coi mezzi impiegati? Non è un rimedio stimolante, nè un deprimente, che richiedesi all'uopo, ma un rimedio capace d'imprimere un diverso modo di agire; direi quasi un impulso a contro-senso della mutazione indotta dalla potenza morbosa. Perciò sarebbe necessario, non avendo maggiori lumi su questa specie di sconcerti, (che pure seguiranno qualche legge) variare molte volte i tentativi, finchè per valermi dell'espressione usata dal maestro dei Solidisti Baglivi : „ tandem „ incidamus in remedium quod veluti speci- „ fice morbum extinguat„ .

Non credo necessario d'impinguar questo Saggio con una prolissa enumerazione dei fatti che possono convalidare la succennata opinione. Forse non v'ha medico pratico, che

(1) Per quanto l'eccitamento, concepito come moto presenti un' idea semplicissima, la quale pare non ammettere suddivisioni, nè differenza, che di quantità; pure noi saremmo molto imbarazzati a spiegare, come diversi organi diano differenti risultati nell'uomo sano, e come lo stesso organo aberri tanto nel suo officio da supplire talvolta le veci d'un altro viscere nell'uomo malato, se non si convenisse che diversi organi sentono ed agiscono diversamente, e lo stesso organo sente ed agisce diversamente in diverse circostanze. Forse la fibra primitiva può agire in diversa direzione; e di qui nasce la varietà dell' eccitamento: ma quando arriveremo tant'oltre?

non abbia talvolta osservato delle pertinacissime infermità, le quali eransi mostrate indomabili sotto l'uso dei farmachi più potenti, le quali sonosi poi dissipate, come per incanto, sotto l'uso di una cosa insignificante, o almeno d'una sostanza, che valutata come incitante, o deprimente è dotata d'attività infinitamente minore, comparativamente ai mezzi di cui s'era egli servito senza profitto. E, se pure si domandano delle autorità, dirò con Frank, che spesso le indomite febbri a periodo dopo essersi sostenute contro la stimolantissima china, e a dispetto del contro-stimolantissimo tartrito di potassa antimoniato, spariscono dacchè l'infermo, stanco della medicina e del medico, si permette un frutto, un cibo qualunque, che noi avremmo giudicato inutile non solo, ma pernicioso. Nè il Clinico Frank era un osservatore volgare. (1)

Se non m'inganno nel credere che la macchina nostra possa aberrare, non solo per eccessiva, o diminuita azione, non solo per esaltata, o sminuita sensibilità, ma ancora pel cangiato modo di sentire e di agire, non a-

---

(1) In natura nulla vi è d'indifferente agli occhi del saggio: se i medici invece di accennare appena questi fatti come anomalie, ne avessero tenuto conto, li avessero descritti, chi sa quai lumi potremmo cavare da questa collezione interessante!

vendo noi fin' ora sufficienti lumi, che ci servan di guida per intendere quante forme possa prendere questa specie di morbosi sconcerti; non conoscendo alcuna regola per distinguerle è classificarle; se avverrà che dietro il precetto di Sydenham, attendendo a ciò che nuoce, o solleva, noi scopriamo un rimedio, o per questa, o per simili malattie, certamente saremo autorizzati a valercene, benchè non ancora svelata ci sia l' essenza della malattia, il vero modo d' agire del farmaco con cui dovremo combatterla. Noi avremo allora uno specifico (1), ma non sarà questo lo specifico

(1) Non è fuor di ragione il credere che quegli stessi rimedj, i quali più ci sono conosciuti per le loro proprietà eccitanti, o deprimenti, siano fra loro distinti per una certa impressione che accompagna la loro applicazione. Io capisco che il non potere su questo punto esprimer che un cenno pregiudicherà presso molti la mia causa; però se vorranno consultare i fatti quotidiani troveranno che non è uniforme il modo di agire della stessa classe di rimedj, p. e. stimolanti, e che perciò, come l' ho detto nel mio opuscolo sulla sensibilità, non è indifferente far uso dell' uno, o dell' altro nelle diverse forme di malattie. Qual medico di buona fede vorrà negare che nelle intermittenti iposteniche l' oppio, gli olj essenziali, gli spiritosi non supplirebbero alla china se non molto imperfettamente, e spesso inutilmente? ed al contrario chi negherà che la china e gli olj essenziali supplirebbero malamente all'oppio nella cura del tetano? In verità code-

degl' ingannatori, sarà un rimedio utile per quel determinato caso di malattia; e probabilmente sarà una scintilla che farà brillare di novella più vivida luce la più stimabile e la più difficile fra le scienze.

L'opinione, che il chiarissimo Socio in questa sua bella Memoria propone ingegnosamente sulla permanenza del veleno idrofobico nell'interno dell'animale economia per mesi ed anni senza dar segni di sè stesso, è troppo opposta a quella che più comunemente è adottata, ed ha tale influenza e nella spiegazione di molti fenomeni patologici dell'idrofobia e nel metodo curativo della medesima, che non sembrerà inopportuna cosa il fermarsi un momento ad esaminare gli argomenti, sui quali essa poggia, e le difficoltà alle quali essa può andare soggetta.

Il primo argomento, pel quale il nostro Scrittore crede dover opinare che il veleno idrofobico, anzichè dimorare delitescente entro la ferita in cui fu deposto, penetri e si dif-

---

ste dottrine aprono un nuovo ed immenso campo di ricerche, ed invitano i dotti medici a spargerlo per lungo tempo di preziosi e nuovi sudori. Il conoscere, che non sappiamo, è l'unico passo fin ora su questo cammino.

fonda per la macchina intera, è desunto da que' casi d'idrofobia, che si leggono presso numerosi osservatori, ne' quali dall' istante della morsicatura dell' animale arrabbiato allo sviluppo della rabbia stessa passarono mesi ed anni. In questi casi non v' ha, secondo l' A., maggior difficoltà a concepire come il veleno innocuo rimanga nell' interno della macchina, di quello che ad intendere come dimori in una circoscritta località senzachè in questa pure la vita e la sensibilità ne sieno scosse. Oltredichè non sa egli intendere come un virus collocato in mezzo a numerosissimi assorbenti vasellini non sia da questi in tanta lunghezza di tempo assorbito e portato nella circolazione. Apparisce a me ben diversa la cosa. Parmi che non ripugni alla mia ragione il concepire che il miasma resti innocuo a lungo localmente; e che mi ripugni al contrario il crederlo innocente allorchè fu già introdotto nel sistema. Un ente infinitamente tenue e piccolo, qual è un miasma, giacchè la sola saliva che lo involge è quella che cade sotto i nostri sensi, può concepirsi, mi pare, appiattato in qualche punto del tessuto cellulare ove nè nervi, nè vasi arrivino al di lui contatto. Noi già sappiamo che questo tessuto è uno di quelli che dotati sono di vita minima, uno dei meno eccitabili: esso neppur si risente all' applicazione protratta di

attivissimi stimoli, sicchè da non pochi scrittori, fra i quali v' ha il celeberrimo Hallero, viene fra le parti insensibili annoverato: mille casi son noti, ne' quali corpi stranieri, altri pungenti, come aghi, o spini, altri incongrui, come corpi di piombo e di rame, che ad ogni altra specie di fibra vivente portano nocumento, per la cellular tela appiattaronsi e girarono per mesi ed anni, senza che ne risultasser fenomeni cospicui di morboso incitamento. Non è dunque incredibile cosa, che un tenuissimo corpuscolo possa per un tempo più o men lungo essere da un tal genere di fibra tollerato. Chè se noi ammettiamo, come il perspicace nostro Socio lo ammette a ragione con noi, che v' han dei rapporti di qualità, e per così dire, di gusto tra stimolo eccitante e fibra eccitabile, in modo che ciò che riesce stimolo attivo, o grato per una specie di fibra, inerte trovasi ed inaffine per l' altra, basterà ammettere che il miasma, irritantissimo per la fibra nervosa, o vascolare, tale non è per la cellulosa; ed allora il fenomeno dell' innocua delitescenza è ben tosto spiegato.

Come poi il miasma non venga subito assorbito dai linfatici, e possa per un tempo anche considerevole sfuggire alla loro azione, io pure ben l' intendo. 1.° Questi vasi, benchè sparsi per tutta la macchina e copiosissimi, pure non son dappertutto; altrimente

non vi sarebbe altra fibra, che la linfatica. Dunque un miasma invisibile, ed occupante uno spazio minimo, può in qualche angolo sottrarsi al loro contatto. 2.° Essi non assorbono sempre, nè tutto. Sarebbe facile il citar qui in appoggio di ciò numerosi esempi di fluidi morbosi in varie parti del corpo raccolti, e per lungo tempo ospitanti, senza che ne succeda l'assorbimento. Io citerò fra' molti il caso da me recentemente veduto d'una signora la quale, in conseguenza dell'applicazione d'un caustico liquore alle mani congelate dal freddo, soffrì in queste una violenta infiammazione, che finì col trasudamento di numerose piccole gocce di sangue formanti tante ecchimosi subcutanee. Queste esiston tuttora, benchè già più anni si contino dacchè esse comparvero. Or come i linfatici non assorbirono, nè assorbono queste cruorose particelle stravasate pel cellulare tessuto? Essi che assorbono sovente ed esportano le parti stesse delle ossa durissime? Egli è dunque possibile che un tenuissimo miasma ancora sfugga per qualche tempo indeterminato alla loro azione. 3.° In fine, se noi ammettiamo che la fibra ha i suoi gusti, le sue affinità particolari; che essa si muove ad un modo sotto l'azion d'uno stimolo, ad un altro sotto l'azione d'un altro; che perciò i vasi assorbenti anch'essi sotto uno stimolo congruo si

aprono e lo ingojano, sotto un incongruo si chiudono e lo ripellono, se ammettiamo, dico, questa legge, che il sig. Botto pur con noi riconosce, e che da mille fenomeni delle secrezioni, delle inalazioni, e della vita in genere, è decisamente provata, io comprendo senza fatica come un miasma possa venire per mesi e per anni ripulso da una boccuccia inalante, e venirne in seguito allora assorbito quando un perturbato eccitamento o locale, o generale, cangiando lo stato anche de' vasi linfatici, e pervertendone e togliendone il gusto, toglie così l'ostacolo al riassorbimento.

Nella contraria ipotesi io non so in modo alcuno concepire come un miasma essenzialmente e sommamente *irritante,* vale a dire nemico della fibra viva, e pervertitor necessario de'suoi movimenti naturali, possa penetrare, senz'esser sentito, nel centro della vita stessa ed esser portato innocuamente col mezzo della circolazione perenne per mesi e per anni a contatto d'innumerevoli nervee fibre sensibilissime, in luoghi così dotati di squisita sensitività, com' è l' interna superficie del cuore e de' vasi, e l'interiore de' visceri; luoghi entro cui non entra mai cosa alcuna la più semplice, fuori del sangue, senza svegliare fenomeni imponenti di morbosa reazione. Io osserverò qui che questa maniera di vedere è stata sempre trovata assurda dalla pluralità

degli autori. Quando infatti era comune dottrina, che le febbri ricorrenti a periodo terzanario, quartanario, ebdomadario, mestruo, annuo e simili dipendessero da una materia morbosa, che circolando col sangue producesse la febbrile agitazione, i medici ricorreano piuttosto alla strana ipotesi, che questa materia avesse un nido o nel fegato o nella milza od in qualche altro punto locale, in cui si ritirasse e si nascondesse nel tempo dell' apiressia, per isbucarne poi fuori ad un certo periodo, di quello che ammettere che restando la stessa materia mista ai fluidi circolanti, ed a contatto perpetuo della fibra viva, più non l' urtasse; giacchè bisogna in questa ipotesi ammettere, o che la materia, cangiate repentinamente le sue proprietà, non è più irritante, o che la fibra viva, cangiato il suo modo d' essere, diviene, per sì lunghi tratti di tempo, inirritabile; due supposizioni egualmente inammissibili.

Chè se malgrado le riflessioni qui addotte, pur sostenere si voglia esser eguale la difficoltà che s' incontra tanto nel concepire la delitescenza locale, quanto la costituzionale, io soggiungerò che in pari circostanze dovrà ammettersi la locale, perchè appoggiata a fatti numerosi ed evidenti; ciò che non può dirsi dell' altra. Se si consideri diffatto quanto io ho scritto sullo stadio di delitescenza proprio

de' mali miasmatici nella mia Memoria sulle febbri gialle e sui contagi in genere p. 157, si riscontreranno spessissimi esempi di agenti virulenti che per lungo tempo innocui localmente dimorano. Volendo fra' varj scegliere un esempio, sul quale non cada dubbiezza, si osservi ciò che succede nel caso del miasma vaccino. Introdotto questo nella piccola artificiale ferita, che suole praticarsi pel di lui innesto, noi vediamo la ferita stessa rapidamente rimarginarsi senza fenomeno alcuno che indichi la presenza d' un corpo straniero. Più giorni trascorrono senza che sintomo alcuno o locale, o costituzionale apparisca; dopo di che noi vediamo la piccola cicatrice rosseggiare, bruciare, dolere, poco a poco elevarsi sino a formare un' eminente pustola, entro cui nuovamente riscontriamo il miasma vaccino, atto ad essere nuovamente innestato. Siccome abbiam la certezza, che questo miasma, a differenza di molti altri, non può penetrare nella macchina fuorchè per la ferita; e siccome sappiamo pur anco, ch' esso non ha la proprietà di moltiplicarsi nell' interno della macchina stessa, così siamo pur certi, che il miasma, che dopo un dato intervallo irrita ed infiamma il punto locale, in cui sorge la pustola, è quel medesimo che noi vi abbiamo introdotto: e siccome sarebbe cosa assurda e senza fondamento l' immaginare che il miasma

istesso fosse in quel frattempo ito viaggiando in silenzio per le interne vie della costituzione, e quindi con mirabile giudizio di ritorno dal suo viaggio andasse a scegliere nuovamente il punto stesso da cui partì, così siamo pur certi che il miasma restò appiattato e fermo nella medesima località dal momento dell'innesto sino almeno al momento dello sviluppo della pustola. Ora quest' intervallo può essere assai lungo: quantunque d' ordinario esso non oltrepassi i tre, o quattro giorni, pure non son rari gli esempi che arrivi ai dodici, ai venti, ai quaranta; ed abbiamo il caso riferito dal Dott. Clerx a Valentin, e da questo inserito in una sua lettera stampata nel Giorn. di Sedillot T. 30, p. 421, in cui il miasma vaccino inserito per due punture a cadaun braccio non si sviluppò se non dopo un anno. Abbiam dunque de' fatti incontrastabili che ci dimostrano la delitescenza innocua d' un miasma in un punto locale; e non ne abbiamo alcuno, siccome vedremo in appresso, il quale ci dimostri d' una maniera egualmente decisiva, la permanenza d' un veleno nell' universale, senza che questo se ne risenta. Dal che di bel nuovo io concludo che, quand' anche un' eguale difficoltà s' incontrasse nello spiegar l' una e l' altra delle due cose, pure quella, che è sostenuta da fatti positivi, dev' essere ritenuta a preferenza dell' altra.

Del resto la difficoltà, che s'incontra nell'ipotesi dell'ingegnoso Sig. Botto, ha fatto sì, che molti celebri pensatori han rivocato persino in dubbio la realità di tali fatti; ed il dotto Portal, dopo di aver riportati appunto i casi di certe idrofobiche affezioni, apparentemente state nascoste, poi sviluppate dopo varj anni, così esprime la sua prudente dubitazione: „ Mais, scriv' egli nelle sue *Observations sur* „ *la rage* p. 32, ne peut on pas douter, que „ de pareilles rages aient été produites par „ les causes, auxquelles on les a imputées? „ Ces sujets ne peuvent ils pas être tom- „ bés dans une hydrophobie spontanée, ou „ ne peuvent ils pas avoir contracté la „ rage par quelque aliment infecté du virus „ de la rage qu' il auront avalé, comme „ cela est arrivé à la coutourière dont on „ a parlé plus haut, en se faisant lecher „ la bouche par quelque animal enragé, „ comme cela arriva au patricien Brasca et „ à l'abbé du Vivarais, dont on a aussi „ précédemment rapporté la tragique his- „ toire? On aura peut-être attribué à des „ époques éloignées la cause de la rage, que „ ces sujets avaient contractée depuis peu, „ mais d'une manière inconnue „.

Il secondo argomento, sul quale si appoggia il nostro valente Collega, viene desunto da que' fatti, nella Medica Storia assai ov-

vj, ne' quali i fenomeni dell' idrofobia, dopo essersi una volta manifestati nell' universale, scomparvero intieramente, e dopo un tratto di tempo più o men considerabile, di bel nuovo si manifestarono. In tali casi siccome la prima universalizzazione de' fenomeni indica, secondo il nostro Autore, l' introduzione del veleno nel sangue e nell' animale economia, così il ritorno de' medesimi ne dimostra la permanenza.

A questo argomento però possono opporsi le seguenti considerazioni:

In primo luogo la prima comparsa di fenomeni universali non prova assolutamente la diffusione del virus per tutto il sistema. Può una tale apparizione ripetersi dalla generalizzazione della diatesi irritativa; e se molti uomini grandi hanno insegnato, come loro opinione, che i sintomi idrofobici, anche mortali, dipendono sempre dal consenso de' nervi, e sono prodotti o dall' impressione del virus stagnante nella parte, o da una disorganizzazione locale, sarà molto più ammissibile ciò, trattandosi solo d' una serie di fenomeni passeggieri.

In secondo luogo, ammesso che veramente la prima malattia costituzionale dipenda in un dato caso da reale assorbimento, non è poi assolutamente provato, che la malattia di analoga apparenza, che si riproduce molto tempo dopo, sia prodotta da un veleno superstite, e

stato finallora latente. Chiunque considera la proprietà, che ha la macchina vivente di ritenere certe impressioni una volta profondamente in lei scolpite, e di riprodurle ad una data occasione anche dopo un tempo considerevole sotto la stessa forma di prima, non sarà sì corrivo per ammettere che un processo morboso, il quale risorga per la seconda, o per la terza volta, supponga necessariamente l'esistenza nella macchina animale dello stesso principio materiale, che dapprima lo produsse. Parlando di cose fisiologiche, nessuno ignora che il nostro sensorio ritiene per anni, e per tutta la vita ancora, certe idee ricevute sin dalla prima infanzia, e queste stesse riproduce non di rado con intervalli anche d'anni, anche in tempo di sonno, senza la presenza dell'oggetto che le eccitò la prima fiata. Parlando di casi morbosi, e chi non sa che uno il quale per caduta, o percossa ebbe una volta dolori gagliardi a qualche articolazione torna a sentirli a distanze anche grandi di tempo al solo variare dell' atmosfera gagliardi come prima? A quale osservatore non occorsero casi di dolori reumatici, che di tratto in tratto senza sensibil cagione si riproducono? E le angine, e le oftalmie, e le emicranie e tanti altri malanni ricorrenti a distanti periodi di tempo, sono pur cose notissime a tutti i pratici. Ho veduto un uomo, il quale contuso

essendosi gravemente un testicolo nel montar a cavallo, ebbe molti fieri sintomi locali, come infiammazione, gonfiezza, dolore, ed a cui questa stessa stessissima sindrome di fenomeni riproducevasi ad intervalli di mesi e d' anni, or sotto l' azione di cause generali, dalla prima molto diverse, come moto eccessivo, calore, vicende atmosferiche, or sotto cause ignote a lui stesso. Sarebbe cosa assai facile il moltiplicare siffatti esempi. Ora l' impressione, che fanno certi miasmi, essendo assai forte e disaggradevole alla fibra vivente, qual meraviglia se tal orma ve ne rimane, per cui anche molto tempo dopo sia suscettibile d' essere risvegliata? Ed il miasmá idrofobico essendo tra tutti i miasmi il più terribile, il più nemico della vita, sarà per ciò stesso anche il più atto a lasciare dopo di sè e nella sensibilità, e nell' imaginazione tali vestigie per cui di tratto in tratto se ne provino quasi de' risvegliamenti. E se l'immaginazione d'un sano alterata o dalla vista d' un idrofobo, o da udite narrative di casi atroci di questa malattia, ha bastato in non pochi casi a produrre questa forma stessa di morbo, l' Idrofobia detta spontanea, come non potranno talvolta in chi fu una fiata attaccato dalla vera idrofobia, a cui rimasero perciò scolpite nel cerebro profonde idee di terrore, riprodursi moti, o turbamenti nervosi simulanti l' idrofobia? La nota storia di Te-

misone, il quale essendo una volta stato morsicato, e provati avendo i fenomeni idrofobici, sentiva poi risvegliarsi questi in sè stesso tante volte quante provavasi a scrivere su questo argomento, non fa ella vedere l' influenza dell' immaginazione nel riprodurre tal malattia? Quanto alla storia di Roscio, la quale vien particolarmente citata dal nostro Autore, prova essa realmente la delitescenza per tanti anni d' un miasma idrofobico negli umori? Si rifletta prima di tutto esser incerto se il virus esistesse fin da principio, giacchè è incerto se il cane che morsicò Roscio fosse veramente arrabbiato, essendo quello stato immediatamente ucciso, secondo il perverso costume che regna dovunque. Si osservi in 2.° luogo, che mancò sempre il sintomo caratteristico della malattia, l' avversione ai liquidi, giacchè Roscio non ricusò mai le offerte bevande, e si vedrà potersi a ragion dubitare se qui si trattasse di una vera rabbia. E quella regolare recrudescenza, per cui di sette in sette anni mostrossi tre volte consecutivamente la malattia, non sembra indicare una di quelle nervose affezioni, che dietro certe leggi vitali periodicamente invadono, anzichè l' effetto di una potenza perpetuamente esistente nella macchina? E non deve pensarsi lo stesso della storia riferita da Schmidt, in cui la donna, soggetto dell' osservazione, provava ogni anno verso il

tempo della prima morsicatura un leggiero subdelirio, con aborrimeato ai liquidi?

Essendo pertanto incerto se la prima comparsa de' fenomeni idrofobici provi una sicura diffusione del veleno per tutto il sistema, ed incerto pure se questa diffusione permanente sia provata dalle posteriori recrudescenze morbose, appar facilmente quanti dubbi ci lasci il secondo argomento del nostro Collega.

Il terzo argomento infine, che da lui viene prodotto, è il seguente. Essendo certo, dicesi, che il veleno venereo resta sovente per mesi ed anni appiattato nel sangue, cui una volta infettò, lo stesso è da intendersi del miasma idrofobico. Questo argomento però presta, a mio credere, un ben debole appoggio ad una causa, che ne abbisognerebbe di uno ben forte. Dato per vero ciò, che del miasma venereo si asserisce, ne verrebbe tutt' al più un argomento d' analogia la quale sarebbe assai manca, perchè appoggiata ad un unico esempio. Si potrebbe dire soltanto da chi volesse ragionar con precisione: il veleno venereo sta per tempi notabili ospitante nei fluidi, e circola senza dar segno di sè medesimo: dunque non ripugna, dunque è possibile, che anche l'idrofobico virus vi si possa appiattare. Ma l' esser una cosa possibile non è lo stesso, ch' esser vera e provata. D' al-

tronde potrebbe essere non arduo ad ammettersi che il veleno venereo, del quale vediamo sovente gli effetti esser miti e benigni, limitandosi non di rado a qualche eruzione, a qualche dolore vagante, a qualche gonfiezza, senza febbre, senza scuotimento ragguardevole di macchina, potesse qualche volta incontrando una fibra torpida, ed essendo di poca ed ottusa attività, errare da lei non sentito per qualche tempo negli umori; ma non varrebbe per questo l'analogia a condurci a pensare lo stesso d'un veleno, ch'è il più terribile e micidiale di tutti, e la cui azione sull'animale non si mostra se non se contrassegnata da' più spaventevoli sintomi, convulsioni, spasmi, rabbia, seguìti immancabilmente da rapida morte.

Ma è poi cosa ben provata, che il celtico veleno resti per tanto tempo, quanto si dice, delitescente ed innocuo nel sangue? È forse ben dimostrato, che i sintomi moltiplici tardamente ricorrenti, e sviluppantisi in chi ebbe una volta qualche morbo venereo, sieno dovuti alla presenza materiale d'un virus? e non è forse più semplice lo spiegare questi fenomeni per la durata e rinnovamento dell'impressione una volta fatta sul sistema dal deleterio veleno? E non è questa spiegazione più consentanea a quelle leggi che l'osservazione ci mostra aver luogo nei movimenti

vitali, e particolarmente trattandosi dell'azione de' miasmi, i quali tutti, siccome mostrai nella mia Memoria *sulle Febbri chiamate Gialle, e sui Contagi in genere,* hanno la proprietà dispiacevole di lasciar dopo di sè una tale impressione, che dà luogo a molti e diversi malori, la serie de' quali chiamai *Stadio consecutivo?*

So che l' opinione della delitescenza del veleno celtico è la più volgare e la più comunemente ricevuta, e so che si cita una folla prodigiosa di giornaliere osservazioni a sostenerla. Ma so altresì che non è la quantità, ma bensì l' esattezza delle osservazioni, che le rende decisive e comprovanti; e se noi portiamo la face d' un' analisi imparziale in mezzo a queste osservazioni che si recano sul proposito, noi le vedremo in generale mancanti di precisione e soggette a forti objezioni. Incerte sicuramente appariranno le storie di certi mali chiamati venerei da medici numerosi, i quali, o piena avendo la fantasia del miasma, o mostrar volendo un occhio lincèo, vedon quello dappertutto, e pretendono di scoprirlo in tutte le malattie di tutte quelle persone, ch' ebbero una sola volta una gonorrea, o qualch' altro sintomo d' infezione venerea, ed anche nelle malattie di coloro, che nulla di simile aveano avuto, ma di cui era possibile, che fossero stati infetti il padre, l'a-

vo, o il bisavo. Non meno incerte ci appariranno le altre nelle quali il carattere venereo d'una malattia, e l'esistenza del miasma nel sangue, si è voluta dedurre dall' aver quella ceduto all' uso del mercurio, in conseguenza della falsa dottrina, che insegnava essere il mercurio un rimedio specifico della lue. E quale maggiore certezza incontrerà uno scrutatore imparziale in quell' interminabile ammasso di storie di mali che si decantaron venerei affine di metter in voga tanti pretesi specifici, i quali altro non erano, e non sono in fondo per la massima parte, che semplici insulse tisane, o bevande acquee contenenti qualche diluto vegetabile estratto, o qualche sostanza salina, o tutt' al più aguzzate con qualche mercurial preparato? Chi può credere prodotte da uno specifico identico agente tante malattie curate, dicesi, radicalmente colle decozioni varie di Saponaria, di Chelidonio, di Salsaparilla, di Guajaco, di Legnosanto, di Dafne Mezereon, di Lobelia antisifilitica, d' Agave americana, d' Astragalo escapo, di Sannicula marilandica, e di tant' altre simili, come pure colle famose Tisane lusitanica, o Caraibe, o quelle del Callac, del Pollini, del Salvatori, ed altre tante che mai non finirebbesi di annoverare, e con altri rimedj, non meno di varia ed opposta azione forniti, come coll' alcali volatile, coll' acido nitri-

co, coll'oppio e simili? Aggiungasi che, se si ammette la dottrina da molti recenti e dotti scrittori sostenuta, essere cioè il virus gonorroico essenzialmente diverso da quel della lue, massima dubbietà spargesi su numerosissime storie di malattie, che veneree si sostennero perchè nate in persona che avea sofferta qualche gonorrea. Aggiungasi inoltre che le osservazioni de' più accurati medici avendo dimostrato che l' abuso, o l' uso imprudente del mercurio produce sovente i fenomeni stessi, che solevansi già attribuire esclusivamente al celtico veleno, son quindi rese incerte innumerevoli storie di malattie, che si disser veneree, perchè furono attribuiti ad un virus supposto quegli effetti, che al rimedio eran dovuti. A tutte le quali cagioni d' inganno, le quali per parte del medico rendono inesatte ed incerte le storie, sono da aggiungersi quelle altre, che dalla parte procedono degli infermi, i quali non di rado in questa materia o per imperizia, od anche maliziosamente strascinano il medico in errore. Non è raro che un infermo fallacemente persuaso dell'innocenza di un ultimo concubito si taccia quest' ultimo, e lo nasconda, e riporti ad un' antica infezione, secondo lui non del tutto guarita, i fenomeni di nuova data; e non è pur raro che un altro ami meglio di attribuire i nuovi sintomi d' infezione ad una gonor-

rea contratta molti anni addietro, quando l'inesperienza ed il bollore della gioventù prestavano una qualche scusa al suo fallo, di quello che confessare le ricadute recenti, di cui si vergogna.

Dalle quali sin qui esposte premesse risultando assai chiaro, che il terzo argomento del nostro ingegnoso Scrittore si appoggia soltanto ad un'analogia tenue, incompleta ed incerta, noi possiamo ritenere siccome general conclusione, che l'antica opinione della delitescenza del veleno idrofobico nella primaria ferita rimane tuttora assai plausibile, che sospender tuttora si deve il giudizio sulla nuova dottrina, desiderando che l'erudito sostenitore della medesima, coll'ingegno di cui va fornito, e colle studiose sue indagini, nuova luce e nuovi argomenti ci porga onde rischiarisi un tanto importante punto di quistione.

La mia insistenza nel sostenere che l'antica dottrina debbasi ritenere, finchè più chiaro apparisca il vero, nasce principalmente dal profitto che può trarsi in pratica da quella. I vantaggi ottenuti da Jesse Foot, da Hunter, da Rigal, da Gallup e da altri col trattamento locale de' caustici applicati alla ferita lungo tempo dopo che fu già chiusa, si devono all'idea che il veleno ivi fosse tuttora delitescente, e quest'idea soltanto può ispi-

rarci il coraggio necessario per seguire il saggio consiglio datoci in conseguenza di sì luminosi esempi dal Valentin l. c. di ricorrere al trattamento locale in qualunque epoca ed a qualunque distanza dal tempo della morsicatura. (R.)

LETTERATURA MEDICA.

Storia d' una guarigione straordinaria, di W. Maiden, *membro del Collegio reale di Chirurgia in Londra.*

(Estratto dalla Biblioteca Medicale n.° 126 tom. XLII.)

Ecco uno de' fatti più meravigliosi che si sia mai presentato alla pubblica curiosità.

Il timone d' un *cabriolet* che penetra nella cavità toracica, l'attraversa intieramente senza ferire nè pulmone nè vasi grossi nè verun organo d'importanza; che dopo d' essere uscito dal lato opposto conserva ancora forza bastante da penetrare da banda a banda il muro al quale era appoggiato l' individuo, che riceve il colpo: questo è quello che senza dubbio nessuno ha mai visto, che è impossibile a concepire e che sicuramente da più d' uno verrà posto in dubbio. Null'ostante però i detagli ci vengono narrati da un uomo dell'arte abbastanza noto e stimato, coll' attestazione di persone degne di fede, pubblicati in una delle più considerevoli e più illustri città d' Europa, senza che ne sia stata da veruno contrastata la realtà: cosa può desiderarsi di

più per garantirne l' autenticità? Noi dobbiamo per tanto supporli veri, e come tali ci debbono ispirare il più vivo interesse. Non è già che essi possano somministrare al pratico lumi atti a dirigerlo in simili circostanze, poichè non è probabile che possa rinnovarsi un accidente tanto straordinario; ma non si può a meno di provare qualche emozione vedendo un uomo percosso da un colpo, giudicato mortale, scampare quasi per prodigio dal pericolo in cui si trova, ed osservando per quali gradi esso ritorna, per così dire, dalla morte alla vita: oltre di che il signor Maiden autore della notizia contenente questa istoria singolare riguarda come util cosa il pubblicarla. „ I chirurghi, dic' egli, di qui impa-
„ reranno a non mai disperare, essi vedranno
„ con questo esempio singolare, che nelle cir-
„ costanze apparentemente le più sfavorevo-
„ li degli sforzi sostenuti con zelo ed assi-
„ duità possono ottenere buon risultato: si
„ riscontreranno fors' anche in un tale scritto
„ alcune tracce tendenti al perfezionamento
„ dell' arte preziosa della Chirurgia: sicura-
„ mente poi nulla esso contiene che nuocer
„ possa alla scienza o all' umanità„.

La notizia del signor Maiden può dividersi in due parti: la prima contiene le varie testimonianze comprovanti la realtà del fatto, nella seconda viene esposta la storia esatta e

completa della cura che ha salvato l' infermo. Noi faremo conoscere l' una e l' altra traendone i detagli riportati dalla Biblioteca Brittanica, fascicolo d' ottobre 1813, dove si trova inserito un estratto molto esteso dell' opera del Signor Maiden.

I.° Ecco in qual modo il signor Tipple, che fu egli stesso la vittima di un tal accidente, ce ne fa il racconto.

„ Nel giorno 13 giugno scorso, verso le
„ nove ore della sera, io era ritornato dalla
„ città in campagna presso il mio amico John
„ Owerton a Forest-Gate vicino a Straford nel
„ suo *cabriolet*. Owerton, che era quel gior-
„ no indisposto, era di già in letto, nè vi era
„ lo stalliere. Coll' idea di distaccare io me-
„ desimo il cavallo, cominciai mal a propo-
„ sito dal levargli la briglia: l' animale cer-
„ cò subito di scapparmi: temendo io che mi
„ fracassasse il *cabriolet* volli prenderlo alla
„ testa per rimettergli la briglia; esso allora
„ diede una spinta in avanti, e mi gettò colla
„ punta del timone diritto contro quella parte
„ di muro della rimessa che fa angolo nella
„ corte. Io sentii al momento la cima del timo-
„ ne penetrarmi le coste sotto il braccio si-
„ nistro: feci un violento sforzo per ritirarmi
„ nel mentre che il cavallo continuava a
„ spingere in avanti, io sentii con acuto do-

„ lore il timone vie più internarsi. Gridai per
„ essere soccorso; il cavallo cercando sempre
„ di portarsi innanzi (il di lui corpo oltre-
„ passava l'angolo della rimessa, e non rima-
„ neva fermato che dalla resistenza che io
„ medesimo, ritenuto com'era dalla parete, gli
„ presentava) il timone si internò tanto che
„ l'arpione che sporge in fuori al di sotto,
„ arrivò sino a me e mi fece una seconda pia-
„ ga sotto la prima. Il Signor Lawrence e i
„ suoi due figli maniscalchi molto abili si tro-
„ varono per mia somma ventura a portata di
„ sentirmi e volarono in mio soccorso. Eglino
„ riuscirono a far rinculare il cavallo; mi aju-
„ tai da me stesso a sortire da una sì crude-
„ le situazione, impugnando il timone, che
„ non solamente mi avea traversato da parte a
„ parte, ma aveva altresì penetrato il muro della
„ rimessa, al di là del quale ne usciva per la
„ lunghezza di più pollici. Liberato ch'io fui
„ provai per due o tre volte di fare un'in-
„ spirazione alquanto profonda, nè mi parve
„ sentire gran male al petto. Entrai in casa,
„ mi levai il sottabito, essendomi di già le-
„ vato l'abito prima di cominciare a distac-
„ care il cavallo, e considerando le mie feri-
„ te trovai che esse non mandavano molto
„ sangue, salii le scale con passo fermo: allor-
„ chè fui al primo piano la signora Owerton
„ m'invitò a fermarmivi; ma rammentando-

„ mi che la camera al secondo piano, in
„ cui aveva i giorni prima dormito, era posta
„ al levante, volli andarvi perchè più fre-
„ sca siccome meno esposta ai cocenti raggi
„ del sole. Appena entrato mi sedei. Il si-
„ gnor Lawrence si offrì di spogliarmi del
„ tutto, ed io v' acconsentii sul timore che
„ uno sforzo qualunque non promovesse un'
„ interna emorragia. Allorchè fui quasi del
„ tutto spogliato mi sentii per la prima vol-
„ ta minacciato da deliquio, e poco dopo par-
„ vemi sentire scorrermi del sangue interna-
„ mente sopra i polmoni; sensazione accom-
„ pagnata da una grandissima difficoltà di
„ respiro. Mi misi seduto in letto, sino al-
„ l' arrivo del signor Maiden chirurgo, il qua-
„ le cominciò dal farmi un salasso conside-
„ rabile al braccio diritto; operazione che di-
„ minuì di molto l'oppressione soffocativa che
„ provava.

„ Io non dubito che gli sforzi da me fat-
„ ti per sottrarmi al timone penetrato dal la-
„ to sinistro non ne abbiano diretta l' estre-
„ mità dalla parte dello sterno che ha pro-
„ vato un' interna contusione: ho creduto
„ per più giorni che ei si fosse rotto, e tut-
„ tora vi provo qualche dolore somiglievole
„ all' effetto che produce una mano che pre-
„ me fortemente su questa parte. Mi ricordo
„ pure che appena sbarazzato dal timone che

mi aveva come inchiodato dissi al Signor La-
„ wrence che sperava di non essere ferito
„ mortalmente, e che il polmone non ne sa-
„ rebbe rimasto tocco.

Forest-Gat 10 Luglio 1812

Tommaso Tipple.

Segue il processo verbale segnato da cinque giudici di pace, i quali nel giorno 18 luglio fecero al signor Tipple varie questioni relative al suo accidente per comprovarne la natura e la realtà.

Si trova in seguito il rapporto del signor Lawrence certificato e legalizzato dai medesimi giudici di pace. „ Io passava, dice il Si-
„ gnor Odoardo Lawrance, davanti la casa
„ del signor Owerton, allorchè intesi grida-
„ re soccorso: entrai, e vidi nel fondo del
„ cortile il signor Tipple in piedi presso un
„ cavallo attaccato ad un *cabriolet,* ma sen-
„ za briglia: il signor Tipple mi pareva qui-
„ vi trattenuto in maniera che non potei ben
„ comprendere; nel momento credetti che e-
„ gli fosse stato colto dal timone che gli aves-
„ se lacerato gli abiti nel davanti. Preso al-
„ l'istante il cavallo per l'orecchio e per le
„ narici, io lo ritirava indietro, allorchè m'av-
„ vidi che il timone aveva trapassato non so-

„ lo il signor Tipple, ma ancora la parete
„ della rimessa. Mio fratello Enrico arrivò
„ nello stesso momento, ed ambidue osser-
„ vammo il signor Tipple tuttora impalato,
„ che si teneva ritto sulla punta de' piedi
„ colle braccia distese: l'estremità del timo-
„ ne trapassava il corpo per più pollici. Io
„ feci allora uno sforzo per ritrarnelo: ma il
„ signor Tipple diede un grido tale, che mi
„ arrestò, ed osservando più da vicino vidi
„ ch' egli era in certa maniera tenuto sospe-
„ so dal timone; tentai in allora di sollevar-
„ lo nel momento medesimo in cui lo tira-
„ va indietro; difatti ebbi la sorte di riuscir-
„ ne. Sbarazzato ch' ei fu entrò in casa, ove
„ io il seguitai, e l'ajutai a spogliarsi. Egli
„ mi disse che si lusingava che un tal acci-
„ dente, benchè molto terribile, non gli sa-
„ rebbe però riuscito fatale „ (seguono le
„ segnature).

A questo pezzo succede una lettera del celebre chirurgo William Blizard, indirizzata al signor Maiden in data dei 25 agosto. Dessa non è molto lunga, eccola perciò tal quale:

„ Signore, ho considerato l'esposizione da
„ voi fatta del caso del signor Tipple. Que'
„ detagli, che io pure ho avuto luogo di os-
„ servare, sono stabiliti con esattezza, e sono
„ persuaso che tutto il rimanente sia egual-
„ mente preciso. La guarigione del signor

„ Tipple dopo un accidente di natura sì gra-
„ ve, può essere principalmente attribuita al-
„ la vostra condotta, avendogli voi prestati i
„ primi soccorsi.

„ Voi avete con chiarezza marcati i van-
„ taggi ottenuti dai copiosi salassi; ma il non
„ avere voi fatto uso nè del dito nè della ten-
„ ta per seguire nell' interno il corso tenuto
„ dal timone merita particolar menzione.
„ Molti ammalati sono bene spesso la vitti-
„ ma di un' inutile curiosità nel volere ri-
„ cercare la direzione, o l' estensione di una
„ piaga nelle parti interne. Sono ecc.

Devonshire-square 25 agosto 1812.

W. Blizard.

II.° Le particolarità della cura diretta dal signor Maiden con sommo intendimento sono della più grande importanza. Noi metteremo sott'occhio al lettore tutto ciò che contengono di essenziale.

Il chirurgo signor Maiden è a portata di trovarsi presso dell' ammalato dieci minuti dopo l' accaduto. Primieramente domanda se il timone ha tratto seco del sangue: gli viene risposto negativamente, per cui esso conclude non essere stato tocco il polmone. Esamina la piaga: vede con sorpresa sortire li-

beramente dell' aria e del sangue da un' apertura che si trova in seguito essere la piaga inferiore fatta dall'arpione: egli vi applica qualche compressa, e colloca il braccio contro il corpo.

L' ammalato respirava con difficoltà. Gli vien domandato se prova verun dolore nel dorso „ nessuno, risponde, ma provo nel petto „ to una pressione violenta, come se fossi minacciato di soffocamento da sangue che co„ la ne' miei polmoni „. Gli si apre subito „ largamente la vena del braccio diritto: l'oppressione diminuisce a gradi, si porta il salasso alle quattro libbre (avoirdupoids). Il deliquio è imminente. Si chiude la vena e non si dà all' ammalato che acqua fredda.

Alle ore undici e mezzo arriva W. Blizard. Egli esamina la piaga inferiore del lato sinistro, credendo che quivi fosse penetrato il timone: il signor Tipple gl' insegna con tutta la calma, che „ questa è la piaga prodotta „ dall' arpione, che l'entrata del timone è più „ alta immediatamente sotto il braccio „. Egli aggiunge „ che vi ha a diritta un' altra pia„ ga, quella cioè, donde è uscito il timone me„ desimo „. Si medicano le tre piaghe, si accostano diligentemente le braccia, viene raccomandato il riposo, e i due chirurghi si ritirano nella camera vicina. Quivi il signor William dà per suo parere, che l' infermo non

arriverà al nuovo giorno, poichè dal momento che il cuore riprenderà tutta la sua energia, l'emorragia interna, sospesa dal salasso, ricomincierà, e l'ammalato soccomberà. I chirurghi lo lasciano a due ore di giorno con questa persuasione.

In aspettazione dell'arrivo di W. Blizard, il signor Maiden aveva esaminato con molta cura il timone, e l'aveva trovato coperto di sangue sino all'arpione, la di cui estremità ricurva aveva seco tratta qualche piccola porzione di sostanza carnosa, e della quale se ne trovò un piccolo pezzo della lunghezza di un dito mignolo attaccata ad una scheggia del timone a tre o quattro pollici dalla sua estremità. Esaminando altresì il foro fatto nella parete, il signor Maiden osserva che non solo questa è stata traversata dalla punta del timone, dopo d'aver passato da banda a banda il signor Tipple, ma che ha fracassato altresì un ridoppio di legno che trovasi al di dentro della parete stessa; ciò che porta la grossezza totale a cinque pollici e mezzo. Non era stato il timone che aveva toccato il polmone, ma soltanto l'arpione che resta al di sotto, poichè il sangue non usciva unitamente all'aria, che dalla piaga inferiore fatta dal medesimo. Il timone è di forma quadrata per la lunghezza di dieci pollici dall'estremità; i fermagli della cima sono molto appianati di

maniera che presentano una specie di punta ottusa; ha cinque pollici di rotondità al luogo di mezzo ove traversava il petto al signor Tipple. La sua forma è rappresentata in un rame, che accompagna la Memoria, ridotto alla proporzione di un quarto. Vi si trova pure figurato il piano del cortile nel quale ebbe luogo l'accidente, la posizione del signor Tipple, la direzione del timone ecc.

L' indimani a otto ore il signor Maiden trova il suo ammalato con sorpresa quasi nello stato medesimo della sera antecedente: egli aveva dormito durante la notte. Non gli prescrisse che quiete ed acqua fresca, Sir William lo visita verso il mezzogiorno e gli ordina un' infusione di rose con una dramma di solfato di magnesia da prendersi in sei ore.

Alle otto ore della vegnente mattina essendosi rinnovata la difficoltà di respirare accompagnata da vivo dolore a tutto il petto, il signor Maiden fa un secondo salasso di trenta once, il quale reca grande sollievo all'ammalato. Gli si fanno prendere cinque grani di calomelano e gli viene applicato un clistero coll' olio di castoro.

Nella notte sopravviene il vomito e la veglia; la purga opera due o tre volte: il dolore si estende alla regione del diaframma; l'oppressione ritorna. Si estraggono di bel nuovo dieciotto once di sangue, e l' infermo ne pro-

va immediato sollievo; si ripetono i clisteri, ma nel mezzogiorno essendosi nuovamente palesato il vomito accompagnato da singhiozzo viene ordinata la mistura salina effervescente, dalla quale vengono tali penosi sintomi arrestati. Si crede avvicinarsi rapidamente il termine fatale che dovea aspettarsi da un istante all' altro dopo l' accaduto.

Ma il seguente giorno 17 (l' accidente aveva avuto luogo il 13) si trovò che l' ammalato aveva passata meglio la notte. Ciò non pertanto essendosi rinnovati l' oppressione e il dolore al petto si ebbe ricorso di nuovo alla cavata di sangue, di cui se ne estrassero dieci sette once che sollevarono assai l' infermo. Il calomelano fece meraviglie in una tal notte.

L' ammalato interrogato sovente sopra la sede dei dolori che prova, asserisce sempre, che il dorso ne è del tutto esente; il che fa supporre con certezza che nè le coste nè le vertebre abbiano sofferto. Il dolore maggiore lo risente principalmente alle due piaghe laterali ed allo sterno.

Nella mattina del 18 si trova la respirazione laboriosa; si levano 22 once di sangue, da cui si sente sollevato. Si aggiunge al calomelano del solfato di magnesia e l' infusione di senna. Sir W. Blizard scrisse al signor Maiden consigliandolo ad applicare un largo escica nte allo sterno.

Nel dì 19 l'applicazione suddetta e le evacuazioni prodotte dal purgante dispensano da un nuovo salasso. Ma il giorno 20 ritorna l'oppressione per cui bisogna ricorrere ad una sanguigna di 19 once. Si scoprono nel medicarlo alcuni fili di lana della sottoveste, di cui una parte aveva sicuramente tratta seco il timone: si prova qualche difficoltà ad estrarli; Sir Blizard consiglia di lasciarli.

Nel 21 giorno i sintomi si sono mitigati, si aggiunge alla dieta del brodo, che sino a questo momento era stato solamente vegetale.

Il 22 l'ammalato prova meno dolore e minor difficoltà di respiro, che non ha giammai risentito dall'epoca dell'accaduto. Si lagna però di un dolore nel petto che non sa definire: i polsi indicano la convenienza di un nuovo salasso, che viene eseguito: (la quantità del sangue estratto non è indicata). Sino allora lo stato assai critico dell'ammalato non aveva peranche permesso di cambiarlo di pannilini. Si procede a ciò prima del salasso, e si fa in quest'occasione per la prima volta la rivista totale del tronco. Non vi si scopre alcuna traccia di contusione, o di gonfiezza, fuori che alle due piaghe d'entrata e sortita del timone.

„ Finita questa operazione, dice il signor „ Maiden, noi ci ritirammo, e Sir W. Blizard „ gridò ben tosto: io ho testè osservato ciò

„ che sino al presente avrei creduto impossi-
„ bile da accadere. Egli è ben chiaro che il
„ timone non ha toccata la spina, come lo è
„ egualmente, che ha attraversato tutto il tora-
„ ce, ma nessun uomo può dire come sia ac-
„ caduto che gli organi vitali non ne siano ri-
„ masti tocchi. Questo caso, ne sono convinto,
„ è assolutamente unico nella sua specie. Io
„ dubito che se ne possa ragionevolmente spe-
„ rare la guarigione: poichè, sebbene l'amma-
„ lato abbia sfuggito ad un emorragia interna
„ e all' infiammazione, stante le ripetute cac-
„ ciate di sangue, null'ostante l'interno del suo
„ torace deve essere mal concio a un grado da
„ minacciare gravemente la vita. Ciò non per-
„ tanto, continuò Sir W. Blizard, siccome
„ quello, che noi riguardavamo come impossi-
„ bile, è pure accaduto, per qual motivo ne con-
„ sidereremo noi inverosimile la guarigione
„ completa? Continuiamo la lotta, e qualun-
„ que ne sia l'esito avremo noi almeno la conso-
„ lazione d' aver fatto il nostro dovere sino
„ alla fine. Noi siamo riusciti bene fin qui
„ colla strada che abbiamo adottata, prose-
„ guiamola, e salassiamo ancora „.

Allorchè l' ammalato fu un poco rimesso dalla fatica occasionata dal cambiamento de' panni gli si levarono quattordici once di sangue. Egli ne fu sollevato più ch' altra volta. Non solamente l'oppressione scomparve, ma i dolori si diminuirono notabilmente.

Fu applicato allo sterno un nuovo vescicante più largo del precedente, e contemporaneamente si mantenne libero il ventre. Questi mezzi alleviarono talmente i sintomi, che d'indi in poi non si dovette più ricorrere alla lancetta: e nel 25 giugno si possono concepire fondate speranze di guarigione. Ciò null'ostante la situazione del malato era per anche critica: si mantenne in molta attività il vescicante e si continuarono i purganti per molti giorni ancora. La convalescenza cominciò in una maniera decisa, mà l'estensione e natura delle piaghe non diedero luogo alla cicatrizzazione prima della nona settimana.

L'esposizione della cura, di cui diamo l'estratto, è terminata da alcune riflessioni chirurgiche sulla strada tenuta dal timone nel torace. Esso dovette introdursi tra le coste, e modellato com'era a forma di cono, egli potè disgiungerle senza romperle, e la stessa circostanza ha avuto luogo alla sortita. Codesta azione non è già stata violenta ed istantanea, ma un po' lenta e accompagnata da diversi movimenti; ciò che ha permesso ai lobi de' polmoni e ai grossi vasi sanguigni di sfuggire all'azion divellente. All'epoca in cui il Chirurgo pubblica il suo scritto (24 settembre) l'ammalato è ristabilito. Gli resta un senso doloroso allo sterno ad ogni più leggiera pressione. Allorchè gli avvenne un tal caso, i di

lui organi digerenti erano sconcertati già da qualche tempo; e sotto questo rapporto, egli sta meglio adesso che prima, ma ha perduto molta della sua forza; e allora quando fa un' ispirazione profonda ne prova dolore assai vivo,che ordinariamente non iscomparisce giammai interamente. Il signor Tipple ha 34 anni.

Vi ebbe ne' primi dieci giorni segni manifesti d' infiammazione alla region del fegato, e si trovarono sovente nelle dejezioni alvine de' grumi di sangue nero. Si continuarono i vescicanti sino verso il fine della cura, e viene considerata l' applicazione di questi come uno de' mezzi che hanno contribuito di più a salvare l' infermo.

Si vede nella cicatrice una semplice depressione di due o tre cartilagini presso allo sterno. Quella della sinistra è vicina alla quinta costa, quella della diritta è un po' più bassa.

L'Autore di questa notizia ha ommesso, sicuramente per dimenticanza, le differenti quantità di sangue estratte nel corso della cura e di presentarne la somma totale. I signori Redattori della Biblioteca Britannica, che hanno fatto questo calcolo in vece sua, hanno trovato che i sette salassi fatti nello spazio di nove giorni montano tutt' insieme, a conto di ventiquattro once, vale a dire a quasi tredici libbre.

Tre Scritti di medico argomento del Dott. Pietro Pezzi.

Venezia 1813.

I.° SAGGIO

Sulla influenza della immaginazione nell' alterare la condizione sana e morbosa di alcune determinate parti del corpo umano.

I tristi effetti, ed i salutevoli della immaginazione sull'animale economia sono tanto noti quanto tenebrosa la maniera onde questi si effettuano. Il perchè se uno scritto qualche schiarimento su tale materia ne promette, esso divien subito prezioso pel Patologo e pel Clinico. Tale si è il libro del sig. Dott. Pezzi, nel quale ammirandosi, oltre la copia di nuove profonde riflessioni, una sceltissima erudizione ed un' elegante maniera di scrivere, crederemmo defraudare i nostri leggitori se non ne facessimo parola nel nostro Giornale. „ È l' immaginazione, così egli comincia, quella facoltà possente dell' anima, che la rimembranza del passato, l' impressione del presente, e le presagite forme dell' avvenire, in sì svariate sembianze ne atteggia

e ne avviva, che, dolce ministra del piacere, più spesso di guai e di affanni, nelle sue relazioni colla salute, a tenore delle cangianti sue direzioni, rendesi istromento ora di guarigione, ora perfino di morte. „

„ Se le spontanee alterazioni dell' animale organismo validamente turbar possono il regolare di lei influsso, a vicenda, dov' essa prima si esalti, può gravemente scapitarne il libero esercizio delle intellettuali funzioni, la tranquillità morale, la generale salute. Basta gettare uno sguardo sulla storia delle malattie epidemiche contagiose, onde riconoscere come per una semplice generale sommossa della immaginazione la migliore costituzione personale talora declini verso il più pericoloso languore „.

Qui seguita l' Autore ad annoverare alcuni particolari comuni effetti della immaginazione sulla macchina umana, come lo stringersi la bocca all' immaginare un austero sapore, lo allegarsi de' denti al veder mangiare frutta acerbe, lo sbadigliare alla vista di uno sbadigliante assonnato ed altre cose di tal fatta; e quindi asserisce che l' esterne parti sensibili e le nascose, e le soggette all' impero della volontà, e quelle che vi si sottraggono, prestansi tutte ossequiose ai poderosi influssi della immaginazione. In seguito racconta l'A. una serie di fatti sorprendenti, parte da lui

osservati nell'esercizio pratico dell'arte, parte trascelti agli archivj della storia medica, coi quali fa veramente toccar con mano, che l'impero della immaginazione si estende su tutte le singole parti di questo ammirabile composto; che un gran numero di malattie, non eccettuate forse la tisichezza e la idrofobia, possono contrarsi, ed alcune guarirsi cogli sforzi dell' immaginazione, a cui voglionsi pure ascrivere le moltiplici sensazioni e le stranezze, che umiliano l'umanità nei suoi più sfrenati morbosi esaltamenti, e le storie imponenti delle multiformi vesanie, a cui l'immortale Curzio Sprengel nella sua Patologia fu d'avviso, che debbansi molte volte attribuire gli sconci delle ovaje osservati ne' cadaveri di alcune donne infeconde, e singolarmente di alcune involontarie claustrali.

Quindi passa il sig. Pezzi alla spiegazione dei narrati fenomeni, che, come egli si esprime, non gli sembrano generalmente inesplicabili. „ Ogni punto della macchina umana (dice) è impressionabile dagli stimoli di diversa natura; la percezione di queste impressioni appartiene al sensorio. Sino dal primo istante, in cui l' uomo è messo in comunicazione col mondo esterno, le preordinate, invisibili a noi e sconosciute, vie di comunicazione fra gl' infiniti punti im-

pressionabili, e la sede della percezione, le quali costituiscono anche l'organo del senso interno di noi medesimi, si svolgono e sono messe in continua attività. Lo sforzo straordinario della potenza immaginativa avvivando nel suo ripostiglio l'idea, eccita queste vie concatenate e diffonde sino agli estremi impressionabili gli effetti insoliti di questo energico avvivamento, inducendo una più o meno tenace modificazione nello stato dei medesimi. Di qui si comprende per conseguenza, che devono risvegliarsi più agevolmente questi fenomeni dove le vie di comunicazione fra la impressione e la percezione sono state a più riprese battute; e perciò intendesi, a cagion d'esempio, come nelle persone sensibili la verecondia arresti così spesso il corso dell'orina, se più volte al giorno il bisogno di escluderla ha ravvivato le vie di comunicazione fra il sensorio medesimo e l'organo della vescica; e molto più s'intende onde nasca la prepotente influenza della immaginazione sugli organi sensuali, se irritata da tante cause famigeratissime per le abitudini dell'uomo sociale ha trasformato i misurati bisogni della natura in bisogni fattizj, logoranti, e tante volte infrenabili ,,. Ma tale spiegazione non è che una congettura, e l'Autore medesimo fa osservare in una nota, ch'esso non dicifra la cosa che

per metà, comprendendosi agevolmente nella sua ipotesi la cagione di una mutazione nel luogo corrispondente, ma non il perchè si verifichi la identica mutazione.

Finalmente perchè questo saggio, per servirmi delle espressioni dell' Autore, non si confini ad una ricerca indegna di gloria, se spoglia affatto di utili risultamenti, egli richiama la comune attenzione sopra l' importanza di vegliare sin dalla culla, e di stringere colla educazione a più tranquilli confini le riconosciute tendenze di una immaginazione sbrigliata. Purtroppo, egli esclama, l' umana razza va degradando, e mentre le femmine da tanti crucciosi mali nervosi son malmenate, gli uomini in proporzione, decaduti della loro propria e naturale vigoria, cominciano a divider con esse e la fibrosa mollezza ecc. (1). In appresso fa avvertire che coloro, che potrebbero essere incaricati di esaminare storie reclamate, come appartenenti alla categoria de' miracoli, debbono esser cauti e rigorosi per non attribuire a cagioni soprannaturali ciò che può esser effetto di una immaginazione esaltata. Al solo tocco di Cesare narrasi nelle Gallie riavuta la vista da un cieco. Celio Au-

(1) Se noi fossimo in decadenza, diceva Haller, al riferire di Frank, dovrebbe essere in decadenza tutta l' umana natura.

reliano racconta che l' Imperatore Adriano guariva l' idrope anassarca con sole parole. Vespasiano sanò in Alessandria, al dire di Tacito, un cieco ed un paralitico, per tacere di non pochi altri.

Perlochè egli raccomanda ad ogni pratico d' aver sempre dinanzi agli occhi la buona piega, che può darsi all' immaginazione, siccome quella che può, come mezzo terapeutico, cooperare alla guarigione della malattia: sostiene esser dover del medico di guadagnarsi la confidenza dell' ammalato; quella confidenza, che sovente quadruplica l' attività del prestato rimedio; quella confidenza, per cui dopo l' epoca di Galeno guarivano quasi a miracolo e arabici versi e parole inintelligibili e talismani ed amuleti sostituiti alla osservazione Ippocratica, ai naturali rimedj; quella confidenza, che operò le tante guarigioni di Mesmer e le famose cure di Scuppak. Non possono perciò andar immuni da qualche taccia quei figli di Esculapio, che per far pompa d' ingenuità declamano, e tante volte alla presenza degli ammalati stessi, contro l' incertezza dell' arte, esagerano la scarsezza delle nostre cognizioni, e lasciano talora in balìa dell' infermo la scelta del rimedio.

(sarà continuato.)

Cura della Gotta per mezzo de' drastici, del Dott. Want.

(Seguito della pagina 239.)

La Gotta, non v' ha dubbio, è un sintomo d' un' affezione d' intestini. Stahl cercò di spiegare l' avvicendarsi di questa malattia coll' Ipocondriasi, la quale evidentemente trae origine dal tubo intestinale. E se noi ammettiamo che la risipola dipende sovente da una saburra degl' intestini, sarà facile il comprendere che un' altra infiammazione di genio analogo, qual' è la gotta, possa derivare dalla stessa sorgente. Il succedere che fanno l' una all' altra queste due malattie, in moltissimi casi, è una prova della loro analogia. Dopo che un parossismo di gotta ha lungamente attaccato una o più articolazioni si trasporta qualche volta improvvisamente alla faccia, al collo, o ad altre parti, ove prende la forma di risipola, e viceversa. Musgrave parla pur esso della trasmutazione della risipola in gotta articolare. A di lui avviso *i fomiti morbosi, le materie indigeste, le saburre* intestinali costituiscono la causa eccitante d' ambedue le malattie, come di tante altre. La gotta alle articolazioni, la risipola alla pelle, l' asma, la peripneumonia nei polmoni, la colica negl' intestini, chiamata molte volte gotta intestinale, tutti questi sintomi ed un gran numero d' altri consimili provengono dalla medesima causa, possono cedere all' eva-

cuazione della materia nociva, o alla neutralizzazione della sua acrimonia. Tali sono intorno alla gotta le idee di Musgrave, ed il suo libro è utile in ciò che fa vedere un numero infinito di malattie provenienti dalla sorgente medesima (1). Ammettendo questa

---

(1) Chi apprezza i principj semplicissimi della moderna Patologia rimarrà facilmente sorpreso che il Dott. Want non abbia ricavato dalle sagge viste di Musgrave quelle utili conseguenze, che parea pur naturale di ricavarne. Giustissima e dai fatti dedotta è senza dubbio l'analogia ammessa da Musgrave tra la gotta, la risipola, l'enteritide, la peripneumonia, ed altre simili malattie; ed era conforme alla patologia di que' tempi il cercare il principio comune di tutte le malattie suddette in una materia morbosa, saburra, od acrimonia che fosse, da espellere, o da neutralizzare. Il vantaggio in tutte coteste malattie prodotto dai purganti giustificava la teoria. Ma chi si giovava di tali osservazioni nel 1812 potea ben ricavarne che la flogosi, da qualunque causa venga prodotta, è la base uniforme e comune di tante malattie d'aspetto diverse; che la saburra e l'acrimonia possono bensì risvegliare la flogosi, ma che più spesso sono conseguenza di quella mutazione dinamica nelle superficie secernenti, e di quell' alterazione di secrezioni che alla flogosi necessariamente succede; che la risipola, l'enteritide, la dissenteria, l'artritide ecc. nascono spesso da un istante all'altro per un colpo di freddo, a modo di esempio, in soggetti sanissimi non *saburrati* e non *acrimoniosi*, come che all'insorta infiammazione succeda secrezione straordinaria di catarro nei polmoni, di bile e di feci negli intestini, di muco nel retto ecc.; che può ad una flogosi intestinale facilmente succedere od associarsi la risipola o la gotta pei noti rapporti della cute cogl'intestini, senza che alla saburra di questi come a prima sorgente di tanti mali s'abbia a ricorrere; e che si può

opinione il vantaggio de' purganti sopra il salasso nelle suddette malattie, da saburra e da acrimonia provenienti, si spiega assai facilmente. Il salasso può giovare nelle indicate malattie come in tutte le altre infiammazioni; ma non si può sperare di guarire la malattia se non discacciando dal corpo la materia morbosa (1).

---

spiegare il comune vantaggio che si trae da' purganti tanto nell'enteritide, come nella risipola, nella gotta, e nelle altre malattie accennate, per la forza deprimente di questi rimedj, senza derivarne sempre i vantaggi dalla evacuazione della saburra, o dell'acrimonia. Tali sarebbero state le spiegazioni che più d'uno avrebbe dato in Italia alle osservazioni di Musgrave, per impedire almeno, che presso taluni le parole di saburra e di acrimonia, associate a' fatti per sè veri, non facessero per avventura retrocedere la Patologia. (T.)

(1) I purganti, e soprattutto i drastici, giovano pur tanto nelle infiammazioni d'occhi, nella frenitide, nell'orchitide, ed in tante altre malattie, nella produzione delle quali non può cadere sospetto di saburra intestinale o di materia morbosa. Non v'ha sicuramente medico che non abbia talora curato coi soli drastici siffatte infiammazioni. Per chi ha un'idea abbastanza chiara della forza controstimolante di simili rimedj la spiegazione del fatto non ha bisogno di sforzi. Dirò anche di più: per chi conosce la maniera d'agire, e l'effetto prolungato e permanente de' controstimoli, sarà facile l'intendere come debbano questi giovare in molti casi più del salasso, o come debbano almeno al salasso necessariamente, e nel maggior numero di casi, associarsi. Chè se nelle flogosi intestinali, ed in quelle affezioni della cute o delle articolazioni che da una flogosi d'intestini procedono, i purganti sono così necessarj, che senza di essi non si può dal salasso ottenere la guarigione, il fatto si spiega, a mio avviso, felicemente anche per un altro motivo. Accade

Avendo davanti agli occhi tutti codesti fatti io non posso a meno di ricorrere alla dottrina, tanto screditata, della patologia umorale per trovare una plausibile spiegazione dei sintomi della suddetta malattia. È egli forse contrario alle cognite leggi della economia animale il supporre che una materia acrimoniosa possa essere assorbita dalla cavità degl' intestini e portata in circolo, e che la sua esistenza nel sangue disturbi le funzioni della salute? Se io amassi di perdermi nelle ipotesi immaginerei che le articolazioni per una particolarità a noi sconosciuta siano le parti che la natura ha scelto per depositarvi la suddetta materia acrimoniosa; o per lo meno supporrei che, traspirando essa dai pori in tutte le superficie, le articolazioni siano pel loro modo di essere suscettive a preferenza di qualunque altra parte di risentirne la morbosa impressione (1).

---

qui ciò che succede nelle malattie flogistiche degli occhi. Giova in queste il salasso, giovano i purganti, ma sono insieme necessarj i collirj antiflogistici. Forse che i purganti, che giovano a preferenza nelle flogosi intestinali, non possono considerarsi, dirò così, come i collirj degl' intestini? (T.)

(1) Quantunque l' Autore voglia mostrarsi alieno dalle ipotesi, qui però ne lascia intraveder una intorno all' etiologia della gotta, che ci sembra tutt' altro che soddisfacente. Se l'Autore, proclive, qual sembra, alla patologia umorale, si limitasse a cercare la materia morbosa produttrice della gotta nell' umor traspirabile o nel sudore da improvviso e piccante freddo rattenuto, proporrebbe forse un' idea che i fatti sembrano sino ad un certo qual segno giustificare.

L'efficacia riconosciuta de' vescicanti nella cura della gotta allorchè si applicano all'ar-

---

Nè mi spiacerebbe in tal caso l'idea dell'Autore, che nelle articolazioni (attesa forse la loro struttura) o maggior copia si arresti di cotesto umore traspirabile, o l'azione d'esso, qual ch'ella sia, si faccia più che altrove sentire. E nata poi una volta cotesta flogosi gottosa, tenace e difficile a sciogliersi, e succedutane quella morbosa suscettività, che rimane sempre dopo le infiammazioni; od anche provenendo questa maggiore suscettività da tempra particolare ed ereditaria, si spiegherebbe come in tali casi, o temperamenti, la più lieve soppressione di umor traspirabile bastar potesse a risvegliare o riprodurre i fenomeni della gotta. Ma ben altro sforzo d'immaginazione richiedesi per derivare coll'Autore la materia morbosa della gotta dagl'intestini, d'onde introdotta pei linfatici in circolo, piuttosto che altrove, nelle articolazioni si arresti. Questo non è già, a nostro avviso, spiegare un fatto (ed a ciò convien pur, che ristringasi qualunque savia teoria); egli è in vece supporne uno che è ben lontano dal potersi provare. Imperocchè non sono rari gl' infermi di gotta, che ne vengono assaliti all'istante avendo ancora ottimo appetito, ed essendo ne' medesimi sino al momento dell'invasione, ed anche dopo di essa, sanissime le funzioni gastriche; comechè si sconcertino esse in seguito pel lungo soffrire, o pei noti facili trasporti della flogosi gottosa. Due esempi di quest'improvviso assalir della gotta, senza previa affezione di stomaco, li ho attualmente sotto gli occhi nell'infermo Vincenzo Panizzi di Scandiano (pel quale sono stato consultato dal chiarissimo Sig. Dottore Tonelli) il quale m'assicura trovarsi sempre in ottima salute tanto prima degli accessi, ai quali è soggetto, come nel corso di essi, per ciò che riguarda l'appetito e la digestione; e nella Eurosia Giuberti vegeta nutrice di Antognano, che nel più perfetto vigore delle forze digerenti è stata or ora assalita da artritide. D'altra parte cento infermi ci si presentano ne'

ticolazione infiammata favorisce assai la teoria della materia morbifica. Non v'avrà certo chi osi pensare che guarire si possa un' infiammazione col mezzo de' vescicanti, se non è per la speranza di procurare l'evacuazione di qualche materia irritante, che cagioni la malattia. „ Ho veduto, diceva Alessandro di Tralles, „ guarire degl'infermi di gotta con „ un rimedio, nella composizione del quale „ entravano le cantaridi, perchè quando la „ vescica prodotta per questo mezzo fu aper- „ ta ne sortì una gran quantità d'umore,

---

quali si riuniscono i fenomeni colla così detta saburra stomacale ed intestinale, senza che vengano perciò dalla gotta attaccati. Nè sarebbe d'altronde così facile lo spiegare come cotesta materia morbosa dagl'intestini assorbita e portata in circolo, atta essendo ad infiammare le articolazioni, risparmiasse tante interne parti assai più delicate e per lo meno infiammabili quanto gli articoli stessi. Chè se accade in molti casi, che la dispessìa e lo sconcerto delle funzioni intestinali preceda la comparsa della flogosi gottosa, ciò vuolsi più ragionevolmente attribuire alla conosciuta connessione tra il ventricolo e l'organo cutaneo, in poche parole, tra tutti i pezzi del sistema membranoso. Può essere già sensibile nel ventricolo, ed influire a sconcertarne le funzioni quel grado di alterazione membranosa, che nel resto del sistema, e nelle articolazioni non si manifesta ancora, che per un senso quasi inavvertito di stanchezza. Può risentirsi il ventricolo di quella specie di torpore, o di avvilimento, che precede d'ordinario qualunque infiammazione. Ed è così, che la vaccina ed il vajuolo, l'azione de' quali si esercita nell'organo cutaneo, non hanno ancora sviluppata flogosi alcuna nella cute, e già prima di questo sviluppo il ribrezzo, l'ambascia ed il vomito mostrano che se n'è risentito il ventricolo. (T.)

„ con sollievo del paziente „ (1). L'applicazione locale dell' *Euforbio*, dell' *Elaterio*, e di altri rimedj della stessa classe lodati dal medesimo Autore, da Dioscoride e da Plinio debbe riuscir utile per lo stesso principio.

Un' altra ragione in favore di questa teoria è l' immediato sollievo prodotto dai rimedj, che hanno la proprietà di neutralizzare l'acido separato nello stomaco e negl' intestini. Una mezz' oncia o più di tintura volatile di guajaco, amministrata mattina e sera, è un rimedio che agisce quasi come specifico in gran numero di gottosi. Io mi ricordo d' aver veduto troncarsi un forte parossismo di gotta per mezzo del vomito di una gran quantità di fluido tanto acido ed acre quanto un acido minerale; d' altronde l' analogia

---

(1) Che Alessandro Tralliano, dell' autorità del quale vuol giovarsi l' Autore, spiegasse i vantaggi ch' ei narra aver qualche volta ottenuto dall' applicazione delle cantaridi e dell' euforbio ai gottosi „ per l' attirare che fanno ed evacuare ciò che affligge le interne parti „ non è certo da maravigliarsene. Ma che oggi si ricorra a siffatte spiegazioni senza aver prima risposto a tutte le ragioni che i solidisti da Baglivi ed Hoffmann sino a noi hanno opposto alla patologia umorale, egli è ciò che presso di noi non si crederebbe. Prescindiamo qui dal cercare se i vescicanti giovino, e quando e perche giovino nella gotta: ciò ne impegnerebbe in un lavoro troppo più esteso che nol comporta una semplice annotazione. Avvertiamo solamente, che i vantaggi, che si dicon ottenuti dai vescicanti nella gotta, si narrano pure ottenuti dall' applicazione de' senapismi, quantunque per questi non si cagioni evacuazione alcuna di materia. (T.)

che esiste tra alcune specie di dispessía con rutti acidi, ed i sintomi che precedono un attacco di gotta, lascia pochi dubbi sull' esistenza di quest' acido nella gotta medesima (1). Che se io mi fossi proposto di fare un trattato sistematico della gotta avrei potuto accumulare fatti ulteriori in favore della teoria della materia acrimoniosa; ed avrei potuto combattere le obbiezioni mosse a questa dottrina da Stahl e da Cullen (2). Ma

---

(1) Che nella gotta sconcertate essendo le forze della digestione si sviluppi dell' acido nel ventricolo; e che i rimedj atti a neutralizzarlo possano recare agl' infermi sollievo, ella è cosa facile a spiegarsi, senza essere perciò costretti a guardare quell' acido come causa materiale della gotta, o come la materia morbosa da cui dipende. Che i purganti e gli emetici giovino, si crederà pur facilmente, ma per tutt' altro motivo, che per l' evacuazione della materia morbosa. Che poi la tintura volatile di guajaco, quando abbia giovato ai gottosi, lo abbia fatto, come pretende l' Autore, assorbendo gli acidi e distruggendo la materia morbosa, egli è ciò che nessuno oggi presso di noi si crederebbe permesso di sospettare. (T.)

(2) Io non dirò già, che siano tutte di egual peso le obbiezioni mosse da Cullen, parlando della gotta, contro i principj della patologia umorale; dirò bene che molte di esse non ammettono replica, e che male si avvisa il D. Want di atterrarle con una nota, nella quale poi si limita a dirci, (ciò che ci sembra di aver mostrato insussistente) che i fatti depongono in favore della materia morbosa derivante dagl' intestini, e depositata nelle articolazioni. Vero è però, che il moderno Scrittore inglese confessa essere rimasta sinora senza risposta l'obbiezione di Cullen, tratta dai frequenti e rapidi passaggi della flogosi gottosa dall'una all' altra spesso lontana parte del corpo, intatte rimanendo le altre. E parea pure, che ciò bastar dovesse

ciò, che ammettendo i suddetti principj, ed i fatti esposti merita d'essere osservato si è il pericolo delle applicazioni fredde alle parti attaccate dalla gotta. Oltrechè la natura sembra parlar chiaro contro questo metodo imprudente, egli è pure un fatto che le conseguenze del medesimo sono state qualche volta mortali. Alessandro di Tralles osserva giudiziosamente a questo proposito „ che non „ bisogna mai ricorrere agli *astringenti* e *ri-* „ *percussivi*, finchè non si siano prima sba- „ razzati gl' intestini dalla saburra che con- „ tengono „ (1).

---

perch' ei rinunciasse all' assuntasi difesa della materia morbosa; giacchè quando un fatto solo si oppone ad una teoria, la teoria non è ammissibile. (T.)

(1) L'applicazione de' bagni freddi alle articolazioni attaccate da flogosi artritica non è certamente un mezzo sempre vantaggioso. Io l'ho veduto qualche volta seguíto da pronto sollievo, e mi ricordo d'essere stato nei primi anni della mia pratica indotto a tentarlo dai vantaggi che si ottennero per l' applicazione del ghiaccio nel fu celebre Professore di Anatomia dottor Michele Girardi, in cui spesso gli attacchi di artritide erano così violenti e così dolorosi, da costringere chi lo assisteva a ricorrere ad ogni sorta di mezzi. Confesso però, che in molti casi ho dovuto sospendere l' applicazione del freddo, perchè riusciva insopportabile agl' infermi, e perchè ad essa succedeva, oltre l' aumento del dolore, un certo brivido universale precursore di maggiore e più pericolosa accensione febbrile. Nè saprei ben dire per quale motivo in certi casi giovevole, in certi casi dannoso riesca nell' artritide siffatto tentativo, siccome pur quello delle applicazioni saturnine, astringenti così dette ecc. Dirò solo, che nessuno argomento può quindi dedursi in favore della teoria del dottor Want, cioè della ma-

La Gotta è senza dubbio una malattia guaribile purchè si adoperino colla necessaria costanza rimedj convenienti, e l'azione loro venga secondata da conforme regime: nè dal guarire la gotta avvi a temere che possano altre malattie generarsi. Io me ne sono convinto da lungo tempo e in molti casi, e non esiterei di trarne una induzione generale per tutti, se le osservazioni di un medico solo potessero giustificare un'asserzione generale (1).

---

teria morbosa produttrice della gotta, che pel freddo venga entro cacciata e sugl' intestini, o sopra altra nobil parte del corpo si ripercuota. Questa grossolana teoria, a cui molte delle già addotte ragioni si potrebbero opporre, vien atterrata dal vedere che anche in una semplice ottalmia nata da causa esterna e consistente in una semplice infiammazione; anche in una angina prodotta da eccessivo calore; anche in un' orchitide, o tumore qualunque da urto esterno; anche in queste infiammazioni, dissi, non sospette di *provenienza saburrale*, o di *materia morbosa ripercotibile* l'applicazione del freddo, che giova qualche volta, non di rado inutile, e qualche volta anche dannosa riesce, e ci costringe ad abbandonarla, ed a sostituirvi il bagno tepido, ed a passare se non altro alle applicazioni fredde lentamente e per gradi. (T.)

(1) Che un accesso di gotta possa guarirsi anche prontamente, senza che alla guarigione succeda alcun danno, lo provano i casi ne' quali per un metodo alle circostanze adattato si è riuscito felicemente a troncare, dirò così, l'accesso medesimo, restituendo all' infermo un' intera e permanente salute. Che difficilmente si riesca in questo intento ella è pure una desolante verità; giacchè il più delle volte non si sciolgono gli accessi di artritide se la malattia non abbia percorso un certo periodo; nè questa condizione è così propria della gotta che non sia comune

L'uso de' purganti forma una parte essenziale ma non unica della cura di tal malattia. Abbiamo già osservato che il loro uso è giustificato dai fatti, ma anche la ragione viene in appoggio di essi, giacchè „ quando il nemico è cacciato di casa, e che le porte „ son chiuse, debbono regnare la pace e la „ tranquillità „ (1). Anche l' autorità dei

---

alle altre infiammazioni qualora siano giunte ad un certo grado. Chi poi pretendesse di guarire in un gottoso la suscettività di venire sotto certe combinazioni o dell' atmosfera, o di altri agenti attaccato nuovamente da gotta, pretenderebbe niente meno che di distruggere nelle fibre quel complesso di condizioni organiche, dalle quali dipende la suscettività stessa. Ora queste condizioni o sono ereditarie e legate ad originaria struttura, e non è in potere dell' arte il cambiarle; o sono reliquie di sostenuta infiammazione, e ci presentano una nuova natura indistruggibile, a mio avviso, al pari della primigenia. (T.)

(1) Dal vedere che nell' artritide, o in altra malattia qualunque si ottengono de' vantaggi dall' uso de' purganti, e dalle evacuazioni che ne succedono doveano necessariamente inferire i medici umoristi di avere espulsa la materia morbosa e *cacciato il nemico di casa*, e doveano quindi persuadersi che la causa della malattia consistesse in una materia irritante, cui bisognava o distruggere o espellere. Ma sfortunatamente per la patologia umorale anche in un' angina o in una frenitide nata da un colpo di Sole giovano mirabilmente i purganti ed i drastici, e giovano le evacuazioni che se ne ottengono, senza che nè esistesse materia morbosa, o saburra irritante da espellere, nè la malattia fosse da siffatte cause mantenuta. Se agl' Inglesi fossero cognite (il che non si rileva sinora da alcuno de' loro scritti) le moderne teorie patologiche e mediche degl' Italiani mi sorprenderebbe che il dottor Want cerchi nel *nemico*

migliori pratici antichi sta per l' uso de' purganti nella gotta; ma io non oserei sostenere per ciò, che i purganti siano atti a vincere questa malattia in tutti i casi; e senza dubbio può avervene alcuno in cui questo metodo di cura non solamente riesca inutile ma dannoso. Evvi perciò d'uopo di sommo criterio, e conviene calcolare tutte le circostanze dell'infermo prima di attaccare un gottoso coi purganti, coi drastici e coi vantati rimedj dell'*Elaterio* e dell'*acqua medicinale*, i quali, quantunque a piccole dosi esser possano innocui, possono però ancora a dosi maggiori riuscir micidiali (1). In quanto all' identità di una

---

cacciato dai purganti la spiegazione de' vantaggi che per essi si ottengono nell' artritide, mentre assai meglio derivar si potrebbero dall' azione controstimolante di questi rimedj. Ma se non altro reca sorpresa, che si tenga questo linguaggio in quel paese stesso, dove Brown mostrò così chiaramente essere le evacuazioni vantaggiose come mezzi debilitanti in tutti que' casi, ne' quali è d' uopo diminuire l' eccitamento per ricondurlo al medio grado della salute. (T.)

(1) Sono anch' io persuaso che un complesso di circostanze difficili a determinarsi possa rendere talora insufficiente, talora anche dannoso all' universale l' uso de' purganti e de' drastici nella gotta. Non debbe in fatti nuocere in que' gottosi, ne' quali l'uso degli eccitanti è proficuo? V' ha senza dubbio de' casi di gotta, ne' quali è manifesto il vantaggio dell' oppio, del vino e degli stimoli, e fu appunto per questo vantaggio in sè medesimo ottenuto che Brown generalizzò oltre il giusto l' idea che la podagra fosse sempre malattia *astenica* o come diremmo noi nel nostro linguaggio *da difetto di stimoli mantenuta*. Se fosse nostro assunto il dare un trattato sulla got-

preparazione qualunque di *Elaterio* col rimedio di Husson questa ricerca non è di tale importanza ch'io creda dovermene occupare. Osserverò solamente essere assai forte la somiglianza degli effetti tra questi due rimedj, e lascierò ad altri il cercare quali preparazioni farmaceutiche subir debba l'*Elaterio* per acquistare gli esterni caratteri del rimedio

---

ta, od anche il cercare in quai casi il vantaggio prodotto dall' accresciuto universale eccitamento possa compensare o superare il danno prodotto dagli stimoli nelle parti attaccate da flogosi gottosa, e possa di più prevenire ad un tempo il ritorno di quelle condizioni che sono atte a preparare la riaccensione della flogosi parziale, saremmo necessariamente condotti a cercare quando e perchè gli *eccitanti* s' abbiano nella gotta a preferire ai rimedj *deprimenti*. Ma volendoci noi limitare ad una semplice nota osserviamo solamente dietro la nostra pratica (confermata dai vantaggi ottenuti nella gotta dai drastici giusta lo scritto del dottor Want) essere moltissimi i casi ne' quali i purganti, gli antimoniali, i controstimoli o abbreviano la malattia, o la frenano almeno. Rammentiamo all' opposto aver veduto molti infermi (massime durante l'impero del Brownianismo) riscaldati, abbruciati dall'alcali, dall' etere, dal vino, stupefatti dall'oppio, senza che la malattia venisse nè abbreviata nè ammansata; e confessiamo anzi di aver dovuto noi stessi in più d' un caso sospendere l' uso dell'oppio pei sinistri effetti che ne venivano. E giusta i nostri principj noi troviamo meno difficile a spiegarsi come il metodo *deprimente* non basti a troncare il corso de' processi flogistici parziali, ne' quali sembra consister la gotta, di quello che derivando la malattia con Brown da una semplice astenia spiegare si possa l'inutilità, in un gran numero di casi, il danno in non pochi, del metodo *eccitante*. (T)

segreto di Husson, tanto riputato in Inghilterra (1).

---

(1) Il dottor Moore si è molto occupato intorno all' esame dello specifico anti-gottoso (acqua medicinale di Husson) tanto accreditato in Inghilterra, e dal di lui esame può inferirsi, giusta il dot. Kluiskens, l'analogia tra l' azione di questo vantato rimedio francese, e l' *Elaterium*. Dall' odore, dal sapore ecc. *dell' acqua medicinale* si ha luogo, è vero, di sospettare ch' essa contenga dell'oppio; ma è vero pure, che cotesto rimedio contiene degl' ingredienti di azione del tutto contraria a quella dell' oppio; infatti anche alla dose moderata di due dramme purga ed emetizza violentemente. Riflettendo poi il dottor Moore, che da diversi passi di Husson si può arguire aver egli prese le prime idee del suo specifico da Plinio; riflettendo che Plinio vanta l' Elleboro bianco siccome in altre malattie lente così pure nella podagra; considerando che Husson vanta il suo rimedio *quasi ad verbum* in que' casi stessi, ne' quali Plinio encomia l' Elleboro; osservando che l' Elleboro possiede l' azione emetico-drastica dell' acqua medicinale di Husson; e considerando in fine essere grandissima l' affinità di sapore tra l' acqua medicinale e la tintura di Elleboro a cui poco laudano siasi aggiunto, conchiude il dottor Moore, che il segreto del Medico francese consista probabilmente in una infusione vinosa di Elleboro bianco, coll' aggiunta di poco laudano. Il fatto sta che cotesto segreto, di cui si narrano in Inghilterra prodigj nella gotta, purga e fa vomitare violentemente. (T.)

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE

IN QUESTO VOLUME

ARTICOLI DELLA SOCIETÀ.

pag.

Ruspaggiari Carlo Dott. Storia di una febbre Nervosa. 3

Carradori G Dott. Socio corrispondente. Memoria sull' azione del fluido elettrico, o Galvanismo, come medicamento. 33

Bettoli Uberto Dott. Orazione Accademica Funebre in morte del Dottore *Giuseppe Ambri* Medico Ordinario dello Spedale, Membro della Società Medico-Chirurgica di Parma. 81

Mathey Giuseppe Prof. Socio Corrispondente. Lettera al Prof. *Pietro Rubini* sopra una terzana perniciosa amaurotica. 106

Ambri Giuseppe Dott. Dissertazione postuma sulla trasmutazione reciproca delle due diatesi, e particolarmente sulla così detta debolezza indiretta. 161

Penedos. Sezione Patologica d' un Idrocefalo complicato. 181

Botto Girolamo Dott. Storia di un' Idrofobia. 241

LETTERATURA MEDICA.

Alcuni cenni sull' Introduzione e progressi della Vaccina nel Dipartimento del Taro. 38

Notizia di un nuovo metodo di curare la rogna, del Sig. *Jadelot* Medico dell' Ospedale dei Fanciulli, comunicata alla Società di Medicina di Parigi li 6 Aprile 1813 dal Sig. *F. V. Mérat*. 45

Rapport de la Commission de révision des remèdes secrets, et avis du Conseil d' état etc. relatifs à la nouvelle méthode antipsorique de Mettemberg. Paris 1813. 51

Nuove riflessioni di M. *Bobe-Moreau* sulla procidenza della membrana dell' umor acqueo. *J. Général de Médecine etc. Septembre* 1813. 58

Memoria di Matematica e di Fisica della Società Italiana delle Scienze. 65

Lezione Accademica del Sig. *Vincenzo Malacarne* di Saluzzo, intorno all' avvelenamento di nove persone a un tratto cagionato da funghi. 70

Memoria del Sig. *Leopoldo M. A. Caldani* sopra una singolare dejezione d' Intestino. 74

Nota delle Osservazioni raccolte in Inghilterra sopra un' eruzione, che sembra essere la conseguenza dell' abuso del Mercurio, del Sig. *Friedlander D. M.* 116
Osservazione sopra una carie lenta del corpo delle vertebre trattata con successo colla *moxa* e col riposo dal Sig. *Bongon D. M.* 120
Memorie di Matematica e di Fisica della Società Italiana delle Scienze T. XVI. Parte fisica; Continuazione: Osservazioni Anotomico-Patologiche del Sig. *Floriano Caldani.* 122
Storia Medica di una singolare malattia verminosa, del Sig. Dottor *Luigi Grossi.* 124
Calcolo di specie singolare del Sig. *Jacopo Penada.* ivi
Idee relative alla condizione delle malattie universali e locali del Sig. Prof. *Brera.* 127
Expériences sur le principe de la vie, notamment sur celui des mouvemens du coeur, et sur le siége de ce principe. Par M. *Le Gallois.* Paris 1812. 128
Elogio Storico di *Giambatista Carcano Leone* Prof. di Anatomia nella Università di Pavia, letto nella grand'Aula della dotta Università pel rinnovamento degli Studj il dì 12 Novembre 1813 del Cavaliere *Antonio Scarpa.* Milano 1813. 154
Annunzio Tipografico. 160
Continuazione dell' Estratto dell' Opera di *Le Gallois.* V. Fasc. II. Tom. XIII. pag. 128. 188
Lettera di un Seguace della recente Dottrina Medica al Prof. *Tommasini.* 208
Cura della Gotta per mezzo de' drastici del Dott. *Want.* 221
Cenni sull' uso medico dell' Arsenico. 239
Storia d'una guarigione straordinaria di *W. Maiden* Membro del Collegio reale di Chirurgia in Londra. 283
Tre Scritti di medico argomento del Dott. *Pietro Pezzi.*
I.° Saggio sulla influenza della immaginazione nell'alterare la condizione sana e morbosa di alcune determinate parti del corpo umano. 299
Cura della Gotta per mezzo de' drastici, del Dott. *Want.* (Seguito della pagina 239.) 305